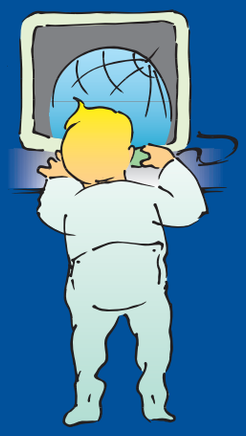


www.socialnews.it

Anno 7 - Numero 10
Dicembre 2010

L'ultimo desiderio
di Francesco Maria Giro

Messaggi di non violenza
di Emma Bonino

La razza disumana
di Oliviero Toscani

Il Documento per l'abolizione
di Stefano Canestrari

Né giustizia né prevenzione
di Luciano Eusebi

Processo di civilizzazione
di Adolfo Ceretti

L'ultimo respiro
di Giorgio Fornoni

"È Tuo il Mio Ultimo Respiro?"
di Claudio Serughetti

Il fallimento della giustizia
di Christine Weise

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi

realizzazione e distribuzione gratuita

SOCIAL NEWS

Rai Con il patrocinio Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO EUROMEDITERRANEO2003

www.segretariatosociale.rai.it

PENA DI MORTE

IL SUICIDIO DELLA GIUSTIZIA

Sting, Redford, De Niro firmano l'appello per il rilascio di Sakineh Mohammadi Ashtiani, condannata a morte in Iran per adulterio

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 2, DBC TS

INDICE

3. **Dei delitti delle pene**
di Massimiliano Fanni Canelles

4. **L'evoluzione del mondo boia**
di Federica Albini

6. **L'ultimo desiderio**
di Francesco Maria Giro

7. **Messaggi di non violenza**
di Emma Bonino

8. **La razza disumana**
di Oliviero Toscani

9. **Il Documento per l'abolizione**
di Stefano Canestrari

10. **Né giustizia né prevenzione**
di Luciano Eusebi

11. **Processo di civilizzazione**
di Adolfo Ceretti

12. **La finalità rieducativa della pena**
di Laura Boy

13. **Non c'è giustizia senza vita**
di Ernesto Diaco

14. **L'ultimo respiro**
di Giorgio Fornoni

16. **La pena capitale è un residuo del passato**
di Antonio Salvati

18. **Il fallimento della giustizia**
di Christine Weise

19. **Dall'età della pietra all'iniezione letale**
di Sergio D'Elia

20. **L'ombra di Caino**
di Sergio Paronetto

20. **Sodio Tiopentale o Penthotal**
di Antonio Irlando

21. **Etica televisiva e pensiero collettivo**
di Patrizio Gonnella

22. **L'abolizione della vendetta**
di Arianna Ballotta

24. **I progressi verso l'abolizione**
di Antonio Salvati

26. **I crimini del Governo**
di Giorgio Fornoni

28. **La pena di morte nel Paese del Sol Levante**
di Sara Crisnaro

29. **"È tuo il Mio Ultimo Respiro?"**
di Claudio Serughetti

31. **Una prospettiva insolita**
di Paola Mazzarelli

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

I SocialNews precedenti. **Anno 2005**: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006**: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007**: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008**: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009**: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:
Capo redattore
Claudio Cettolo
Redattore
Ilaria Pulzato
Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella
Grafica
Paolo Buonsante
Ufficio stampa
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli
Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano
Segreteria di redazione
Paola Pauletig
Edizione on-line
Gian Maria Valente
Relazioni esterne
Alessia Petrilli
Newsletter
David Roici
Spedizioni
Alessandra Skerk
Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia), Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)
Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Responsabili e redazioni regionali:
Grazia Russo (Regione Campania), Luca Casadei (Regione Emilia Romagna), Tullio Ciancarella (Regione Friuli Venezia Giulia), Angela Deni (Regione Lazio), Roberto Bonin (Regione Lombardia), Elena Volponi (Regione Piemonte), Rossana Carta (Regione Sardegna)

Collaboratori di Redazione:
Federica Albini
Alessandro Bonfanti
Davide Bordon
Roberto Casella
Eva Donelli
Marta Ghelli
Alma Grandin
Elisa Mattaloni
Cristian Mattaloni
Anna Mauri
Cinzia Migani
Maria Rita Ostuni
Francesca Predan
Manuela Ponti
Enrico Sbriglia
Cristina Sirch
Claudio Tommasini

Vignette a cura di:
Paolo Buonsante
Vauro Senesi

Con il contributo di:
Federica Albini
Arianna Ballotta
Laura Boy
Emma Bonimo
Stefano Canestrari
Adolfo Ceretti
Sara Crisnaro
Sergio D'Elia
Ernesto Diaco
Luciano Eusebi
Giorgio Fornoni
Francesco Maria Giro
Patrizio Gonnella
Antonio Irlando
Paola Mazzarelli
Sergio Paronetto
Antonio Salvati
Claudio Serughetti
Oliviero Toscani
Christine Weise

Periodico Associato

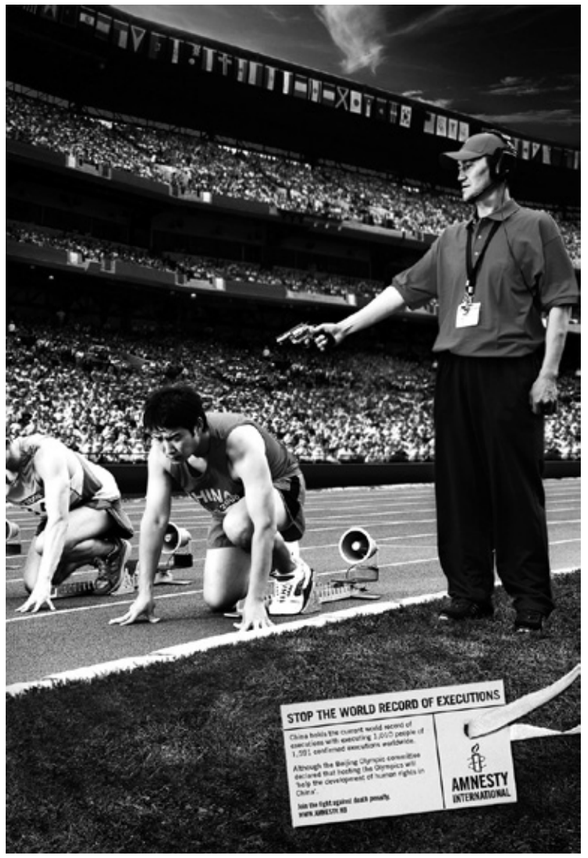
Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito:
www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: **redazione@socialnews.it**
Ufficio stampa: **ufficio.stampa@socialnews.it**
Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it
Stampa: **AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu**

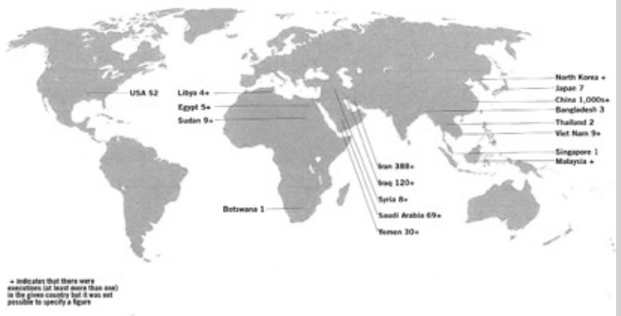
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.LG. 196 del 2003. Ai sensi del D.LG. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Fermare il record mondiale di esecuzioni

campagna di Amnesty International



Numero di esecuzioni nel 2009



Editoriale

Dei delitti e delle pene*

di Massimiliano Fanni Canelles

Sono 43, secondo Amnesty International, gli Stati che continuano ad applicare la pena di morte. In alcuni di questi, la misura è prevista solo per crimini particolarmente gravi, come l'omicidio; in altri, anche per reati come la rapina, lo stupro, l'adulterio. Il Giappone e gli Stati Uniti sono gli unici due Paesi appartenenti al G8 a mantenere l'esecuzione nel loro sistema giudiziario. In Italia, il ministro Zanardelli aveva abolito questa forma di "giustizia" già nel 1889, con le eccezioni del regicidio e dell'alto tradimento in tempo di guerra. La pena di morte venne reintrodotta nel periodo fascista e poi vietata dalla Costituzione del 1948, ad eccezione, sempre, dei periodi di guerra. Venne abolita completamente dal Codice Penale Militare solo nel 1994 e, con riferimento al tempo di guerra, dalla Costituzione appena nel 2007. Considerando i Paesi a noi vicini, osserviamo che la pena capitale nella Città del Vaticano venne abolita nel 1967, grazie a Papa Paolo VI e rimossa dalla Legge fondamentale solo nel 2001, su iniziativa di Giovanni Paolo II. Negli ultimi 40 anni, tutti i Paesi europei l'hanno eliminata. Rimane giuridicamente attiva solo in Bielorussia, mentre l'Unione Europea ne proclama l'abolizione con l'articolo 2 della Carta dei diritti fondamentali: «Ogni persona ha diritto alla vita e... nessuno può essere condannato alla pena di morte, né giustiziato». La funzione di deterrenza al crimine è l'argomentazione maggiormente utilizzata dai sostenitori di questa misura. Gli studi sull'argomento non sono però mai riusciti a relazionare la pena di morte con una diminuzione del tasso di criminalità: nei reati che destano allarme sociale, manca spesso la componente della premeditazione, così come il timore della pena non è percepito durante un eccesso d'ira o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. Al contrario, sembra evidenziarsi un incremento dei crimini violenti proprio nei Paesi mantenitori. Altra argomentazione a sostegno della pena di morte è la sua funzione retributiva: si invoca una pena "adeguata al delitto", una sorta di vendetta di Stato, di pari entità nei confronti del reo, per lenire il dolore e risollevare dallo sconforto i familiari della vittima. La pena capitale è però anche un modo per coprire l'incapacità della società palesata nel recupero dei soggetti deviati o emarginati. È il metodo di induzione della paura e di controllo sociale utilizzato da alcuni Governi che non sanno fronteggiare il crimine e coinvolgere nelle loro istituzioni le minoranze ed i gruppi non allineati. La pena di morte è un dramma silenzioso che scuote l'opinione pubblica solo quando una persona colpevole di reati minori, o addirittura innocente, corre il rischio di essere giustiziata. Una possibilità non tanto remota, se si tiene conto dell'analisi statistica evidenziata dall'Istituto Gallup: si può fondatamente ritenere che il 10% dei giustiziati fosse innocente. Il dato è avvalorato dall'American Bar Association che denuncia come le persone accusate di omicidio provengano in gran parte dalle classi economicamente più disagiate, quelle che non sono in grado di garantirsi un'adeguata assistenza legale. La Coalizione Mondiale Contro la Pena di Morte – composta, fra gli altri, dalla Repubblica Italiana e da numerose associazioni – ha cercato di far fronte a questo dramma istituendo una moratoria (che comporta la sospensione dell'applicazione della pena di morte, pur mantenendola negli istituti giuridici statali). Il 15 novembre 2007, con 99 voti favorevoli, 52 contrari e 33 astenuti, la Terza Commissione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una Risoluzione che chiedeva la moratoria universale della pena di morte. La Risoluzione è stata poi ratificata dall'Assemblea generale il 18 dicembre2007. Un grande risultato del processo politico-diplomatico, iniziato da Cesare Beccarla nel 1763 con il saggio "Dei delitti e delle pene", che ha portato alla riforma del concetto di pena, rieducazione e riabilitazione con la scomparsa definitiva del boia nel mondo civilizzato e democratico.

*È il titolo dell'opera dell'illuminista milanese Cesare Beccaria che portò alla prima abolizione della pena di morte nel Granducato di Toscana, il 30 novembre 1786.

Federica Albini
Product Specialist in Medical Diagnostics for Human Reproduction at Origio Italia S.p.A.

L'evoluzione del mondo boia

La pena di morte non può essere giustificata dalla necessità sociale perché non è mai necessaria. La società può ricorrere ad altri mezzi per provvedere alla sua conservazione.

La pena si presenta, innanzi tutto, come "legge del taglione", principio di diritto in uso presso le antiche popolazioni secondo il quale è giusto infliggere al reo la stessa pena inferta alla persona offesa. Volgarmente, il principio si esprime in "occhio per occhio, dente per dente", che deriva da un versetto della Bibbia. Nella stessa (Esodo, Levitico), leggiamo che le persone venivano giustiziate, solitamente mediante lapidazione, per crimini che andavano dall'omicidio alla sodomia. La pena di morte è stata abbondantemente applicata fin dai tempi delle "comunità preistoriche". A quei tempi, le leggi venivano tramandate oralmente. Per questo motivo, oggi, non possediamo le testimonianze di codici penali scritti. Tra l'altro, le leggi erano applicate in modo soggettivo ed arbitrario da parte dei capi e la condanna a morte veniva utilizzata per punire crimini quali omicidi, furti, delitti di lesa maestà e sacrilegi. Solo con i Babilonesi compare il primo codice scritto, il "Codice di Hammurabi". Pur trattandosi di un codice non equo (la gravità della colpa e della pena dipendono dalla classe sociale di appartenenza del colpevole e della vittima), esso rappresenta comunque una conquista importante perché elimina l'arbitrarietà e la soggettività dei giudizi grazie all'oggettività della legge scritta. Nel Nuovo Testamento, il principio del taglione viene annullato e ribaltato: "Ama i tuoi nemici" (Matteo 5,38-45). Il diritto romano prevedeva la pena di morte, ma, esclusivamente a favore dei cittadini romani, veniva concessa una garanzia speciale: la condanna a morte non poteva essere eseguita senza accordare al condannato la facoltà di appellarsi ai comizi centuriati tramite l'istituto della provocatio ad populum. Il primo Stato al mondo ad abolire legalmente la pena di morte per tutti i reati fu il Granducato di Toscana, il 30 novembre 1786, con l'emanazione del nuovo codice penale toscano. Il documento, firmato dal granduca Pietro Leopoldo, fu influenzato dalle idee di pensatori come l'illuminista Cesare Beccaria, secondo il quale nessun uomo poteva disporre della vita di un altro uomo. In precedenza, una forte limitazione alla pena capitale era avvenuta in Russia, nel 1753, per opera della zarina Elisabetta I. In merito all'abolizione "di fatto", il primato spetta alla Repubblica di San Marino, nel cui territorio l'abolizione definitiva venne sancita per legge nel 1865. In Italia, il codice penale del 1889 soppresse la pena di morte, ma questa fu reintrodotta con il codice penale vigente (codice Rocco, 1931). Era prevista dall'art. 17, comma primo, n.1, ma il decreto legislativo luogotenenziale 10 agosto 1944, n. 244, per i delitti previsti dal codice penale, l'ha soppressa, sostituendola con l'ergastolo. L'art. 27, comma 3 della Costituzione dispone che "Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra", ma l'art. 1 della legge 13 ottobre 1994, n.589, l'ha abolita relativamente al codice militare di guerra ed alle leggi militari di guerra, sostituendola con la pena massima prevista dal codice penale (ergastolo. In realtà, il condannato all'ergastolo può essere ammesso alla liberazione condizionale quando abbia scontato almeno 26 anni di pena). Anche se non esiste una stretta correlazione fra forma politica di governo e pena di morte, in quanto essa è riconosciuta anche in parecchi Stati liberali, la pena capitale è sicuramente più diffusa nell'ambito degli Stati caratterizzati da una forma di governo autoritaria. In essi, l'individuo è subordinato alla comunità, e, se l'interesse della collettività lo richiede, la distruzione della sua vita può essere ordinata. La pena di morte non può essere giustificata dalla NECESSITÀ SOCIALE: essa non è mai necessaria in quanto la società, organizzata statualmente, può ricorrere ad altri mezzi per provvedere alla propria conservazione. Non può essere giustificata nemmeno facendo ricorso al criterio della PREVENZIONE GENERALE, perché la minaccia della morte non distoglie i malviventi dal commettere reati. Non può essere giustificata neppure in riferimento al criterio della PREVENZIONE SPECIALE: se lo scopo è quello di procedere al recupero sociale del reo, l'esecuzione rende ciò impossibile. Il criterio retributivo è posto alla base della nostra concezione penale. Se si tratta di un criterio etico, dovrà essere preso in considerazione per verificare se la pena di morte possa, in certi casi, affermarsi come pena retributiva, e quindi giusta e necessaria. Bisogna quindi appurare se esistano fatti delittuosi considerati talmente gravi dalla coscienza morale della società da meritare l'inflizione della pena di morte. Il criterio retributivo è espressione del grado di civiltà e cultura di un popolo e, per quanto concerne l'Italia e molti Stati occidentali, la risposta, oggi, risulta negativa: non vi sono fatti delittuosi reputati così gravi dalla coscienza morale da rendere necessaria l'inflizione della pena di morte. L'art. 27, comma 2 della Costituzione, prevede, infatti, che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Ricordiamo ora, brevemente, cosa accadde in Francia. Nel 1789, il dottor Joseph Ignace Guillotin inventò la ghigliottina, al fine di adottare uno strumento meno barbaro per eseguire le condanne a morte. Il battesimo della ghigliottina avvenne nell'aprile del 1792. Fu decapitato tale N.J. Pelletier. L'uomo che eseguiva le "alte opere della giustizia", soprannominato il "boia di Parigi", era C.H. Sanson, nato nel 1739, e di origine fiorentina. Con questa nuova tecnica, il suo lavoro divenne intenso, quotidiano, e dovette farsi aiutare anche dai figli. Trasformò la sua attività in uno spettacolo pubblico, che spostava via via in piazze diverse, da Place de Grève a Place de la Revolution ed altre. Si trattava di spostamenti dovuti anche a motivi di sicurezza per la salute pubblica: sembra che la quantità di sangue versato non potesse essere assorbita completamente dal terreno e provocasse miasmi pestilenziali. Nacque così una dinastia di boia. Sanson fu l'unico ad usare la ghigliottina sui colli di un re e di una regina. Nelle sue memorie, si legge che, da un suo calcolo, le vittime della ghigliottina in Francia furono 14.000. Sembra che lui solo ne abbia giustiziate 2.800. Nei famosi giorni (28-31 luglio) in cui furono decapitati Robespierre ed i suoi seguaci, si racconta che in tre giorni finirono sotto la ghigliottina 1.306 persone. Nel 1851 fu stabilito di montare il patibolo di volta in volta davanti alle prigioni nelle quali erano custoditi i condannati, mentre, nel 1939, le esecuzioni avrebbero avuto luogo all'interno delle prigioni e senza pubblico.

Modalità di esecuzione della pena di morte

FUCILAZIONE - Tempo di sopravvivenza: incerto.
La sentenza viene eseguita da un fuciliere o da un plotone. In quest'ultimo caso, il numero dei fucilieri varia da Paese a Paese (in alcuni è previsto che, fra le armi utilizzate, ve ne sia una caricata a salve). L'ufficiale che comanda il plotone di esecuzione ordina il fuoco, quindi si avvicina al condannato e spara il colpo di grazia, alla tempia o alla nuca.

IMPICCAGIONE - Tempo di sopravvivenza: 8-13 minuti.
Il condannato viene sospeso ad una corda posta intorno al collo. Resta ucciso per la pressione della corda stessa quando il corpo viene spinto verso il basso per forza di gravità. Lo stato di incoscienza e la morte sono provocati da una lesione della colonna vertebrale o da asfissia. A volte, si rende necessario tirare le gambe del condannato. Sebbene privo di sensi, il corpo può avere degli spasmi ed il cuore può continuare a battere per alcuni minuti. Il condannato diventa cianotico, la lingua esce dalla bocca, i bulbi oculari cominciano a sporgere, si forma un solco alla cute del collo. Si procurano, inoltre, lesioni vertebrali e fratture interne.

INIEZIONE LETALE - Tempo di sopravvivenza: 6-15 minuti.
Fu introdotta in Oklahoma e Texas nel 1977. La prima esecuzione avvenne in Texas nel dicembre del 1982. Viene introdotta per via endovenosa una quantità letale di un barbiturico ad azione rapida combinato con un agente paralizzante. Il cuore continua a battere per un periodo che può variare dai 6 ai 15 minuti. Il condannato cade dapprima in stato di incoscienza, poi decede lentamente per insufficienza respiratoria e, successivamente, cardiaca. In Texas viene utilizzato un cocktail di tre sostanze: un barbiturico rende il condannato incosciente, un farmaco rilassa i muscoli e paralizza il diaframma, in modo tale da bloccare il movimento dei polmoni, un altro provoca l'arresto cardiaco. Si ritiene che questo sia il metodo più umano, invece possono sorgere anche gravi complicazioni: il prolungato uso di stupefacenti per via endovenosa da parte della vittima può comportare la necessità di ricercare una vena più profonda per via chirurgica; se il condannato si agita, il cocktail può penetrare in un'arteria o in un tessuto muscolare e provocare dolorabilità; se le componenti non sono ben dosate, o si combinano tra loro in anticipo, la soluzione può ispessirsi, ostruire le vene e rallentare il processo; se il barbiturico anestetico non agisce rapidamente, la vittima può rimanere cosciente mentre soffoca o mentre i suoi polmoni si arrestano.

SEDIA ELETTRICA - Tempo di sopravvivenza: 10 minuti.
Fu introdotta negli USA nel 1888. Il condannato viene legato ad una sedia di legno ancorata al suolo ed isolata elettricamente. La procedura inizia tre giorni prima, quando il prigioniero viene rinchiuso in una cella speciale che affaccia sulla stanza dove è posto lo strumento di morte. Una prossimità logorante, che conduce il condannato alla morte ancor prima di quella fisica. È un annullamento della persona. Vengono fissati elettrodi di rame inumiditi sulla testa, attraverso una sorta di elmetto di cuoio, e ad una gamba (rasata, per assicurare una buona aderenza). Si applicano, quindi, potenti scariche elettriche a brevi intervalli. Agli ordini del boia, un elettricista immette la corrente per la durata di due minuti e diciotto secondi, variando il voltaggio da 500 a 2.000 volt, altrimenti il condannato brucerebbe. La morte è causata da arresto cardiaco e respiratorio. La procedura procura effetti visibili devastanti: il prigioniero balza a volte in avanti, trattenuto dai lacci, orina, defeca, vomita sangue. Gli organi interni si ustionano, si avverte odore di carne bruciata. Benché lo stato di incoscienza subentri dopo la prima scarica, in alcuni casi questo non accade. Gli organi interni continuano a funzionare, tanto da rendere necessarie ulteriori scariche. Sono numerosi e documentati i casi di condannati per i quali le scariche elettriche previste non sono state sufficienti a procurare la morte. Le vittime hanno pertanto subito atroci torture prima di essere definitivamente stroncati da ulteriori e più potenti scariche.

DECAPITAZIONE - Tempo di sopravvivenza: 1-2 minuti.
La testa del condannato viene staccata dal corpo per mezzo di una spada. Lo shock provocato alla colonna vertebrale causa l'immediata perdita dei sensi, ma possono rendersi necessari parecchi colpi per provocare il distacco della testa. Nei casi ritenuti esemplari dall'autorità, in Arabia Saudita è prevista la crocifissione successiva alla decapitazione.

CAMERA A GAS - Tempo di sopravvivenza: 8-10 minuti.
Questo metodo di esecuzione fu introdotto negli USA negli anni '20, ispirato dall'uso di gas venefici avvenuto durante la prima guerra mondiale. Il condannato viene fissato ad una sedia in una camera stagna. Uno stetoscopio posto al suo torace viene collegato a cuffie che si trovano nella stanza adiacente, dove stanno i testimoni, in maniera tale che un medico possa controllare il progredire dell'esecuzione. Nella camera stagna viene quindi liberato cianuro. La morte avviene per asfissia: il cianuro inibisce il trasferimento dell'ossigeno dal sangue alle cellule del corpo. Lo stato di incoscienza può subentrare rapidamente, ma l'esecuzione può durare più a lungo se il prigioniero tenta di prolungare la propria vita trattenendo il fiato o respirando lentamente. Così come avviene per gli altri metodi di esecuzione, gli organi vitali possono continuare a funzionare per un breve periodo, a prescindere dal fatto che il prigioniero sia cosciente o meno.

LAPIDAZIONE - Tempo di sopravvivenza: sino a 4 ore.
Il condannato viene sepolto nel terreno fino al collo, o bloccato in altri modi. La morte può essere causata da danni al cervello, asfissia o dalle ferite. La persona può essere colpita più volte senza perdere conoscenza: la morte può essere quindi molto lenta. Spesso, la comunità assiste o partecipa alla lapidazione. È comminata prevalentemente nei casi di adulterio. Normalmente, il supplizio avviene il venerdì, in uno stadio, al termine di una competizione sportiva. Il codice penale iraniano descrive minuziosamente le modalità dell'esecuzione ("Le pietre non devono essere così grandi da far morire il condannato col lancio di una o due di esse; non così piccole da non poter essere definite come pietre...") e, a dimostrazione di una millenaria discriminazione, dispone che le donne siano seppellite fino alle spalle, gli uomini fino alla vita. Se i condannati riescono a liberarsi, ottengono la grazia, poiché quella è stata la volontà di Allah. Eventualità possibile per gli uomini, impossibile per le donne.

La ghigliottina fu usata per l'ultima volta il 10 settembre 1977 nel carcere di Marsiglia. In Francia, la pena capitale fu abolita nel 1981, grazie al politico Robert Badinter, il quale indusse il Presidente Mitterand a firmare un decreto con il quale le esecuzioni capitali venivano commutate in carcere a vita. Un altro importante capitolo nella storia della pena capitale è stato scritto il 18 dicembre 2007. Dopo una campagna ventennale, condotta dall'associazione Nessuno Tocchi Caino, dal Partito Radicale Transnazionale, da Amnesty International e dalla Comunità di Sant'Egidio, l'Onu ha approvato, su iniziativa italiana, una storica risoluzione per la Moratoria Universale della pena di morte, una sospensione internazionale delle pene capitali. Anche il rapporto 2010 di Nessuno Tocchi Caino conferma l'evoluzione positiva verso l'abolizione della pena di morte in atto nel mondo da oltre dieci anni. Sul fronte opposto, i primi tre "Paesi – boia" del mondo risultano essere Cina, Iran ed Iraq. I Paesi o i territori che hanno deciso di abolire la pena capitale, legalmente o di fatto, sono oggi 154, mentre quelli mantenitori sono 43. L'Asia si conferma il continente nel quale si consuma la quasi totalità delle esecuzioni nel mondo. Le Americhe costituirebbero un continente di fatto libero dalla pena di morte, se non fosse per gli Stati Uniti, l'unico Paese nel quale sono avvenute esecuzioni (52) nel corso del 2009. Lo strumento maggiormente utilizzato nelle condanne a morte risulta essere l'iniezione letale. Tale metodo si attua con un farmaco, il Sodio Tiopentale, più noto come Pentotal, il barbiturico presente in tutti i protocolli di iniezione letale dei vari Stati americani. Nel 1982, in Texas, avvenne la prima esecuzione in cui esso fu somministrato. In Africa, nel 2009, la pena capitale è stata eseguita solo in quattro Paesi: Botswana, Egitto, Libia e Sudan. In Europa, la Bielorussia continua a costituire l'unica eccezione in un continente altrimenti totalmente affrancato. Molti Paesi mantenitori non forniscono statistiche ufficiali sulle esecuzioni, per cui i numeri effettivi potrebbe essere molto più alti. Un Paese solo, la Cina, ha effettuato circa 5.000 condanne a morte, quasi l'88% del totale mondiale. L'Iran ne ha effettuate almeno 402, l'Iraq almeno 77. Sono quindi questi i primi tre Paesi boia del 2009. In data 26 novembre 2010, il "China Daily" riferisce che la Corte Suprema cinese ha annullato circa il 10% delle condanne a morte emesse dal 2007, anno in cui la Corte ha nuovamente avocato a sé il diritto di ratificare le condanne capitali pronunciate dai tribunali di rango inferiore. La maggior parte delle condanne a morte è stata annullata per insufficienza di prove, errori procedurali o perché la pena è stata ritenuta troppo dura. La Corte Suprema desidera essere certa che il ricorso alla pena di morte avvenga in maniera accurata ed esente da errori, in modo tale da rispettare gli imputati ed i loro diritti. Ciò costituisce una garanzia che la pena capitale venga applicata solo nei casi più gravi. La maggior parte delle esecuzioni in Cina riguarda reati violenti, come omicidi, rapine, traffico di droga ed alcuni casi di corruzione. Ma quante sono le persone giustiziate ogni anno in Cina? La cifra è classificata come segreto di Stato!

Francesco Maria Giro
Sottosegretario di Stato ai Beni e alle Attività Culturali

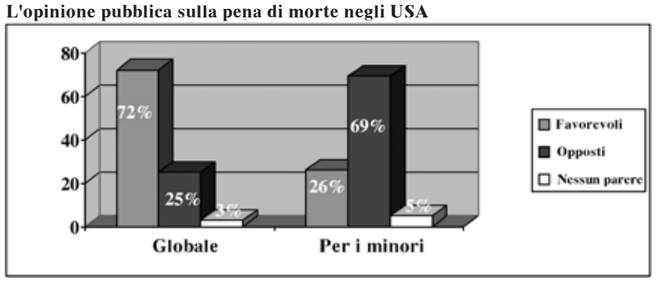
L'ultimo desiderio

Lo Stato, togliendo la vita al colpevole, non solo non concede la possibilità al reo di redimersi, ma, di per sé, commette un omicidio di egual misura, cancellando secoli di discussione e di pensiero illuminato, riportandoci indietro al Codice di Hammurabi.

Il tema dell'abolizione della pena di morte è tornato, in questi giorni, prepotentemente alla ribalta, non solo per le cronache che leggiamo quotidianamente sui giornali, ma anche grazie al documentario "È tuo il mio ultimo respiro?" del regista Claudio Serughetti, recentemente presentato alla Festa del Cinema di Roma. Si tratta di una riflessione doverosa, che investe l'Italia in prima persona. Negli ultimi anni, la nostra Nazione si è molto adoperata presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per sostenere una moratoria universale, una sospensione delle pene capitali. Non a caso, il nostro Paese è stato storicamente il primo ad emanare un nuovo codice penale, il 30 Novembre del 1786, presso il Granducato di Toscana, firmato dal Granduca Leopoldo, divenuto poi Leopoldo II del Sacro Romano Impero. Un sovrano illuminato, ispirato dal pamplet "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria, il quale, per primo, espresse il suo pensiero sulle evidenti contraddizioni della pena di morte. Usò queste parole: "Parmi un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e, per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio". La pena capitale era presente in tutti gli ordinamenti antichi. A tale pensiero non sfuggiva la tragedia greca: nell'"Antigone" di Sofocle, la figlia di Edipo si trova sottoposta all'atroce dilemma se anteporre la res privata alla res publica, una formula cara ad Hegel che individua nello scontro tra il re e l'eroina l'insanabile opposizione di due ordini egualmente legittimi. Contravvenendo all'ordine del re Creonte di non dare sepoltura al traditore Polinice, lasciando il suo cadavere in pasto alle fiere, Antigone infrange per ben due volte il divieto, ma sa bene cosa il Fato le ha riservato. E se il sovrano di Tebe agisce così per salvare lo stato dalla rivolta e dall'anarchia, Antigone ritiene che le leggi non scritte degli dei e i vincoli del sangue debbano prevalere e venire salvaguardati ad ogni costo. La "provocatio ad populum", che concedeva al condannato di fare appello ai comizi centuriati, era una speciale garanzia, istituita dal diritto romano e legata al nome di Publio Valerio Publicola. Di fronte all'effettivo rischio di abusi nella comminazione delle pene capitali, il Popolo Sovrano, sostituito in epoca imperiale dall'Imperator, era chiamato a pronunciarsi sulla possibilità di concedere in extremis la grazia al condannato a morte. Anche il pensiero teologico, nei secoli, si è battuto sul tema della legittimità, ma la contraddizione tra l'Antico ed il Nuovo Testamento appare evidentissima: nel Libro dell'Esodo, "Colui che colpisce un uomo causandone la morte, sarà messo a morte"; nel Vangelo di Giovanni, la ferma condanna alla lapidazione della donna adultera richiama più volte al Perdono: "Chi

di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". La liceità, sulla base del concetto della conservazione del bene comune, era ancora espressa nel medio evo da San Tommaso D'Aquino. Da un lato, argomentava: "Come è lecito, anzi doveroso, estirpare un membro malato per salvare tutto il corpo, così, quando una persona è divenuta un pericolo per la comunità o è causa di corruzione degli altri, essa viene eliminata per garantire la salvezza della comunità"; dall'altro, sosteneva che la pena andasse inflitta solo al colpevole di gravissimi delitti, mentre all'epoca veniva utilizzata con facilità e grande discrezionalità. Personalmente, di fronte alle giustificazioni espresse dalla nostra storia occidentale, mi definisco un eretico e sono ben lieto nel distinguermi da valori così obsoleti. Lo Stato, togliendo la vita al colpevole, non solo non concede la possibilità al reo di redimersi, ma, di per sé, commette un omicidio di egual misura, cancellando secoli di discussione e di pensiero illuminato, riportandoci indietro al Codice di Hammurabi. Continuare a discuterne non è mai una dimostrazione di conformismo politico e la sensibilizzazione operata dai media potrà esserci utile per affrancarci in questa decisiva battaglia. È di questi giorni la notizia della consegna al Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di ben cinque milioni di firme. Il mio augurio è che l'abolizione della pena di morte possa essere presto estesa anche a quei cinquantotto Stati che continuano tuttora ad applicarla.

L'opinione pubblica sulla pena di morte negli USA

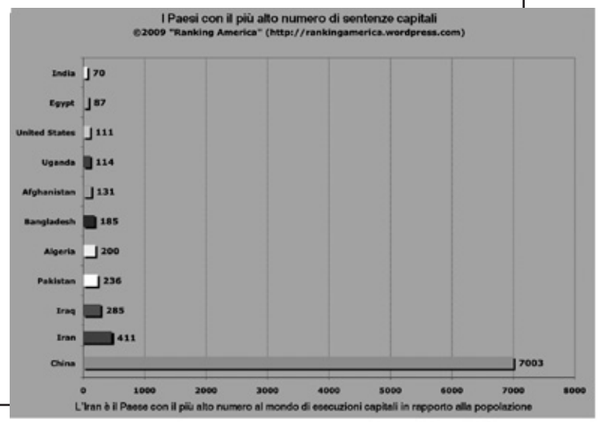


Emma Bonino
Vice Presidente del Senato

Messaggi di non violenza

Per porre fine all'assurda pretesa di fare giustizia infliggendo la morte, è assolutamente necessario e urgente assecondare e accelerare il processo a favore della moratoria delle esecuzioni nella prospettiva dell'abolizione definitiva della pena di morte.

Dopo la straordinaria vittoria all'ONU del dicembre 2007 sulla moratoria universale delle esecuzioni, ottenuta dopo quasi quindici anni di impegno di Nessuno Tocchi Caino e del Partito Radicale, non mi pare si sia manifestata, da parte dei governi - innanzitutto europei - che hanno presentato la Risoluzione, una seria volontà di farla rispettare in concreto ed in tutte le circostanze. In Cina come in Iran, in Iraq come in Arabia Saudita, per limitarsi ai primi quattro Paesi-boia del mondo. Come al solito, è la nostra "diplomazia parallela" a dover supplire alle mancanze dei poteri ufficiali. È ancora Marco Pannella a dover fare, dopo l'annuncio della condanna a morte dell'ex vice-Presidente iracheno, cinque giorni di sciopero della sete e continuare quello della fame per ottenere una 'Moratoria della pena di morte anche per Tareq Aziz'. Per rompere la tragica continuità con quanto era in voga ai tempi di Saddam, ma anche per salvare un altro testimone chiave per la ricostruzione della verità storica sulle responsabilità del regime e sugli accadimenti che hanno caratterizzato la storia irachena fino alla guerra in Iraq. Guerra che – ormai è chiaro e da più parti documentato – è stata fatta improvvisamente scoppiare da Bush e Blair proprio per impedire che scoppiasse la pace e si realizzasse il nostro obiettivo di un "Iraq libero" attraverso l'esilio di Saddam e un'amministrazione fiduciaria dell'Onu. Salvare Tareq Aziz dalla forca potrebbe anche segnare un'evidente soluzione di continuità rispetto a metodi e pratiche del passato. Dopo la caduta di Saddam, la pena di morte in Iraq era stata sospesa dall'Autorità Provvisoria della Coalizione, ma è stata subito reintrodotta dopo il trasferimento di poteri alle autorità irachene e praticata con "regolarità" anche sotto il "democratico" governo di Nouri al-Maliki. Non esistono statistiche ufficiali, però si stima siano stati migliaia i condannati a morte e centinaia i giustiziati dalla fine del regime di Saddam Hussein. Le impiccagioni dello stesso ex dittatore e di altri esponenti del suo regime, come Barzan al-Tikriti, Awad Hamed al-Bandar, Taha Yassin Ramadan e Ali Hassan al-Majid, detto 'Alì il chimico', sono avvenute nello stesso luogo, un'angusta cella del carcere al-Kadhimiya dove operava l'intelligence di Saddam, e con lo stesso mezzo, una forca di legno, con cui i figli di Saddam, Uday e Husay, veri patiti di esecuzioni sommarie, impiccavano la loro vittime. Gli iracheni non conservano né rendono pubblica documentazione con i veri nomi dei prigionieri o delle persone che hanno impiccato, in una pedissequa imitazione di terrore saddamita. Oltre che assassini e stupratori, gli impiccati sarebbero in prevalenza insorti, ai quali verrebbe quindi riservata la stessa giustizia sommaria che di solito loro praticano sui loro sequestrati. Per porre fine a queste aberrazioni e all'assurda pretesa di fare giustizia infliggendo la morte, è assolutamente necessario ed urgente assecondare ed accelerare il processo a favore della moratoria delle esecuzioni nella prospettiva dell'abolizione definitiva della pena di morte. Le moratorie servono innanzitutto agli "innominati" della pena di morte, gli assassini nei bracci della morte cinesi, nord-coreani, vietnamiti, iraniani, condannati a morte e giustiziati, spesso, nel silenzio o nell'indifferenza generali. Uno dei meriti di Nessuno tocchi Caino, dalla sua costituzione nel '93 ad oggi, quando tutte le altre campagne per l'abolizione della pena capitale e le "azioni urgenti" per tentare di salvare un condannato a morte erano rivolte quasi tutte alla situazione americana, è stato certamente quello di aver illuminato anche l'altra faccia della pena di morte, quella praticata in tutti quei Paesi autoritari ed illiberali di cui nessuno sapeva o si occupava, e che costituiva il 99% del problema. Democrazia, di per sé, non vuol dire 'nò alla pena di morte e per noi la pena di morte negli Stati Uniti è inaccettabile tanto quanto quella in Cina. Ma negli Stati Uniti, che sono una Democrazia, si vota e, quindi, si possono cambiare i procuratori, i governatori, i legislatori; si possono, perciò, modificare anche le leggi ed i codici penali. Tant'è che, dopo le moratorie legali o di fatto in Illinois, Maryland e nello Stato di New York, negli ultimi due anni hanno abolito la pena di morte anche il New Jersey ed il New Mexico. Nei Paesi autoritari ed illiberali, tutto questo è impossibile. Per dare seguito concreto all'indicazione che viene dalle Nazioni Unite, con Nessuno tocchi Caino abbiamo individuato due fronti di iniziativa ed obiettivi prioritari. Il primo obiettivo è quello di abolire i "segreti di Stato" sulla pena di morte, perché molti Paesi, per lo più autoritari, non forniscono informazioni sulla sua applicazione, e la mancanza di informazione dell'opinione pubblica è anche causa diretta di un maggior numero di esecuzioni. Il secondo obiettivo è quello di diffondere la Risoluzione delle Nazioni Unite nel mondo ed organizzare eventi politici, parlamentari e pubblici in Paesi che ancora praticano la pena di morte. In Africa, in queste settimane, Nessuno tocchi Caino ed il Partito Radicale sono impegnati in una serie di missioni volte ad accelerare l'iter parlamentare di proposte di abolizione già avviato in Mali, Benin, Gabon e Repubblica Democratica del Congo. L'Africa è la terra in cui la catena perpetua della vendetta e l'eterna vicenda di Caino e Abele hanno avuto forse la rappresentazione più tragica ed attuale. Anche per questo, le recenti abolizioni in Ruanda, Burundi e Togo, e quelle possibili nell'immediato futuro, acquistano uno straordinario valore simbolico, oltre che giuridico e politico. Provano anche la capacità di questo continente di sanare i suoi conflitti e lanciare messaggi di nonviolenza e tolleranza.



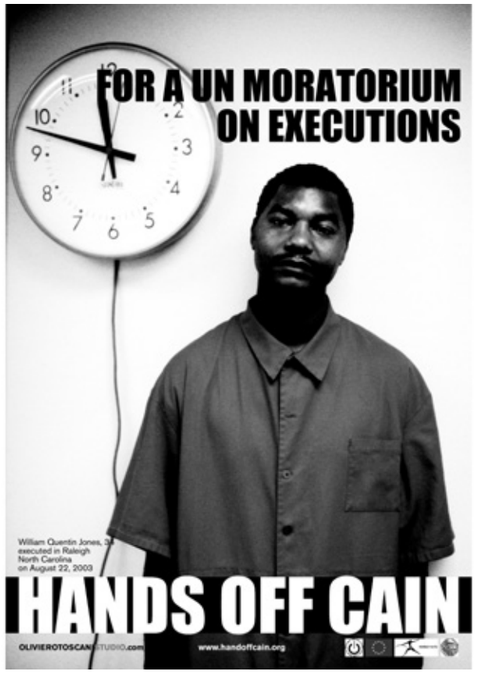
Fonte from Amnesty International

Oliviero Toscani
Fotografo, pubblicitario, vincitore quattro volte del Leone d'Oro al Festival di Cannes, vincitore del Gran Premio dell'UNESCO, del Gran Premio d'Affichage, dell'Infinity Awards. Ha esposto le sue foto alla Biennale di Venezia e alla Triennale di Milano

La razza disumana

La pena di morte non ha ragione di appartenere a nessun ordinamento giuridico perché espressione di un sistema basato su vendetta, discriminazione, violenza, nel quale uccidere è il modo più facile per amministrare la giustizia. Pena di morte e civiltà sono una contraddizione in termini.

Sfortunatamente, siamo ancora divisi in Paesi e Nazioni e ci consideriamo appartenenti a razze diverse. Non è ancora ufficialmente permesso appartenere ad un'unica razza, la Razza Umana. Se si ha la fortuna di appartenere alla non ancora unificata Razza Umana, come me e molte altre persone, si ha la sfortuna di imbattersi nelle gravi difficoltà del mondo moderno. Una di queste consiste nell'accettare che, in alcune aree, esistano ancora la pena di morte, le esecuzioni capitali, gli omicidi legalizzati. Non ho intenzione di annoiare ripetendo tutte le ragioni per cui la pena di morte dovrebbe essere eliminata, perché è ormai provato che questa non risulta essere un rimedio in nessun caso. Ma ciò che desidero affermare è che la pena capitale, sfortunatamente, non nuoce solo nei Paesi che la praticano, in quelli che la condividono, in quelli nei quali è una realtà, in quelli che uccidono pensando di fare giustizia. I miei pari ed io, appartenenti alla Razza Umana, non vogliamo più far parte della Razza disumana che ancora giustizia così e legalizza l'omicidio, legalizza il lavoro del boia. Non vogliamo appartenere alla Razza disumana che uccide pensando di fare giustizia. La pena di morte costituisce un grave problema per i popoli e le società civili: pena di morte e civiltà sono una contraddizione in termini. Per noi di Razza Umana, è ridicolo dover parlarne ancora oggi, nel 2010. È ridicolo come lo sarebbe parlare di schiavitù. Ma per abolire la schiavitù c'è voluto molto tempo e tanta violenza. La pena di morte non ha ragione di appartenere a nessun ordinamento giuridico perché espressione di un sistema basato su vendetta, discriminazione, violenza, nel quale uccidere è il modo più facile per amministrare la giustizia. Ho avuto l'opportunità, come fotografo, di visitare sei prigioni statunitensi, nelle quali ho potuto fotografare 26 persone detenute nei bracci della morte. Sono stato molto colpito dal loro sguardo: avevano tutti la stessa espressione drammatica. Il dramma di una vita fallita, il dramma di non avere più futuro. Ci sono cose che si vedono solo al cinema, e che si spera di vedere solo al cinema. Quando, invece, si realizza che possono essere vere, si è colti dal panico. La realtà del braccio della morte è una di queste. Il braccio della morte puzza di morte, di moribondi, di un obitorio di persone vive in attesa di essere giustiziate a sangue freddo, sotto la supervisione di testimoni che vogliono appagare il loro desiderio di vendetta, come nei peggiori film. Quando si appartiene alla Razza Umana, non si cerca la vendetta, ma la giustizia. Non si desidera essere collaborazionisti della Razza disumana che uccide ritenendo di agire correttamente. Uccidere non può mai essere giusto. Non rileva il Paese, di oriente o occidente, di Nord o Sud. Non rilevano religione, sistema politico, educazione, tradizione, cultura. Tutti sappiamo che uccidere è sbagliato. Dovremmo insegnarlo ai nostri bambini, ma come facciamo se continuiamo ad uccidere nel nome della giustizia? Non riveste più importanza se l'imputato sia colpevole o innocente. È l'uccidere stesso ad essere sbagliato. Il problema è proprio l'esecuzione di chi è colpevole: uccidere Caino. Dobbiamo capire il senso profondo di "Nessuno tocchi Caino". I Paesi che praticano la pena di morte dovrebbero avere il coraggio di farlo vedere pubblicamente, smettendo di nascondersi dietro la loro violenza. Sono molto fiero di appartenere alla Razza Umana e di potermi battere per la messa al bando della pena capitale. Sono certo che vinceremo, è solo, purtroppo, una questione di tempo e di ulteriori vite sacrificate inutilmente. Un giorno, spero presto, i miei nipoti potranno essere orgogliosi dell'impegno del loro nonno nell'essersi battuto per l'abolizione della pena di morte così come io sono fiero di mio nonno che ha lottato per 20 anni contro il fascismo. Il giorno in cui la pena di morte sarà abolita, finalmente, tutti potremo appartenere all'unica vera Razza, la Razza Umana.



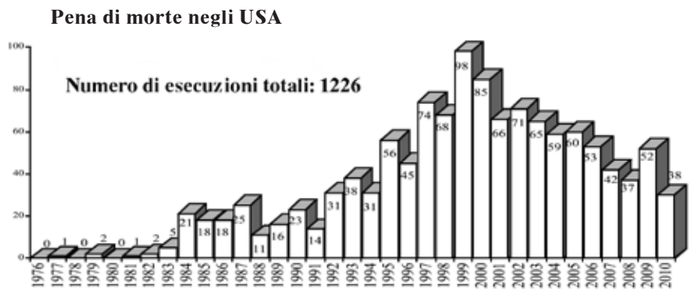
Stefano Canestrari
Professore Ordinario di Diritto Penale. Facoltà di Giurisprudenza. Università di Bologna - Alma Mater Studiorum

Il Documento per l'abolizione

Sono molte le ragioni invocabili a sostegno dell'abolizione della pena capitale: dalla sua indimostrata efficacia deterrente all'irreparabilità delle sue conseguenze in caso di errore giudiziario, e – ancor prima – il rispetto dei diritti fondamentali, della vita umana, della dignità della persona.

Nella prospettiva di uno studioso del diritto penale, la pena di morte costituisce, fuori da ogni retorica, un problema inaggirabile e fondamentale. L'attualità del dibattito sulla "morte come pena" emerge con evidenza anche nella fase storica in corso, in cui la pena capitale appare tutt'altro che un retaggio arcaico e marginale, ma costituisce anzi una radicata e diffusa realtà. E ciò non solo nei Paesi in cui la morte di Stato rappresenta una declinazione delle molteplici, sistematiche violazioni dei diritti umani ma, come noto, anche in Paesi di consolidata tradizione democratica, ove, spesso, si ammanta del linguaggio razionalizzante ed efficientista del controllo sociale tecnocratico. La fiducia illuministica in un inarrestabile processo di umanizzazione dei castighi trova un'eclatante smentita nelle profonde contraddizioni che caratterizzano, parafrasando Frank Zimring, l'American capital punishment. Ciò induce ad un'amara considerazione: non pare sussistere alcun rapporto di consequenzialità necessaria fra Democrazia, modernità e secolarizzazione da un lato, e messa al bando della pena di morte dall'altro. La persistenza e la diffusività della pena di morte attraverso le epoche e le culture sembrano accreditare le letture lato sensu antropologiche del fenomeno, che sottolineano le potenti implicazioni irrazionali e simboliche del supplizio capitale. Soccorre, qui, la lezione foucaultiana dello splendore dei supplizi, dell'esecuzione capitale come "messa in scena" minacciosa e nel contempo spettacolare, momento culminante di una biopolitica pronta a convertirsi in tanatopolitica. Il problema della pena capitale continua, dunque, ad interpellarci anche all'indomani della rifondazione illuministica dello ius puniendi entro le coordinate del garantismo penale e dello stato di diritto. Per queste ragioni, chi scrive ha ritenuto importante celebrare il V centenario dalla nascita, presso l'Università di Bologna, del primo insegnamento di ius criminale proprio all'insegna dell'impegno contro la pena capitale. È nato così, nel 2009, il "Documento per l'abolizione universale della pena di morte", che ha raccolto le sottoscrizioni dei docenti di materie penalistiche di tutte le Università italiane, ed è stato diffuso in oltre ottocento Atenei nel mondo (alcuni dei quali aventi sede in Paesi che ancora applicano la pena capitale). Una testimonianza, questa, che crediamo non abbia un valore solo simbolico o utopistico. Essa intende piuttosto esprimere un gesto di impegno civile e morale e l'ampiezza e la tempestività delle adesioni raccolte ci pare dimostrino la sensibilità della comunità giuridica italiana verso questo tema. Mi pare, infatti, che la partecipazione riscontrata offra una testimonianza di come – al di là delle naturali, positive differenze di vedute ed orientamenti – esista fra gli studiosi una comune convergenza rispetto ai principi fondamentali su cui è edificata la nostra civiltà giuridica. Su tali principi si fonda il rifiuto della pena capitale, rifiuto che non può conoscere eccezioni, neppure dinnanzi a crimini di gravità intollerabile o in nome di estreme esigenze di difesa sociale. Il Documento intende inoltre trasmettere un forte segnale di sintonia con il ruolo di primo piano assunto dal nostro Paese sulla scena internazionale nelle campagne contro la pena di morte. Del resto, se già la Costituzione italiana del 1948 sanciva il divieto della pena di morte con la sola eccezione delle leggi militari di guerra, la modifica dell'art. 27 Cost. – introdotta dalla legge costituzionale n.1 del 2007 – ha assolutizzato la portata del divieto, imponendo un bando definitivo e senza eccezioni. Sono molte le ragioni invocabili a sostegno dell'abolizione della pena capitale: dalla sua indimostrata efficacia deterrente all'irreparabilità delle sue conseguenze

in caso di errore giudiziario, e – ancor prima – il rispetto dei diritti fondamentali, della vita umana, della dignità della persona. Si tratta di ragioni che hanno indotto molti ordinamenti ad estromettere progressivamente la pena di morte dai rispettivi sistemi penali, segnando così una svolta decisiva nell'evoluzione del diritto. Attualmente, nessun Paese membro dell'Unione Europea conosce la pena di morte; la sua abolizione costituisce inoltre un requisito necessario per gli Stati che intendono entrare a far parte dell'Unione. È un dato, questo, che talvolta tende ad essere assunto come scontato o acquisito. Merita, invece, di essere adeguatamente valorizzato quale elemento di coesione ed identità nell'ambito del tessuto giuridico europeo. È anche grazie a questi segnali che il nostro appello per l'abolizione universale della pena di morte può proporsi non come una semplice aspirazione ideale, ma come un impegno concreto in grado di dare un senso al nostro operare.



Luciano Eusebi
Professore Ordinario di Diritto Penale - Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Né giustizia né prevenzione

La pena di morte non costituisce attuazione della giustizia, né strumento di prevenzione dei reati. La pena di morte si manifesta come applicazione palese del male. Il male posto in essere da uno Stato, o da chi comunque controlli un certo territorio, non costituisce ragione sufficiente per rendere giusta una risposta che implichi la violenza.

La pena di morte si manifesta come applicazione palese di quanto, nei rapporti intersoggettivi, rappresenta più radicalmente il male, posto che, senza infingimenti o mitigazioni, recide il rapporto con l'altro, annullandone la vita stessa. Si deroga così all'istanza di mutuo riconoscimento tra gli individui umani quali soggetti uguali in dignità, il cui esistere – a prescindere da qualsiasi giudizio sulle loro qualità o sulle loro condizioni esistenziali[1] – è indisponibile. Essa comporta, inoltre, un esercizio giuridicamente ponderato di quel male, cioè un esercizio del medesimo non dovuto a condotte trasgressive. Pertanto, ove sia prevista da un ordinamento democratico, pone ciascun cittadino, in maniera assai più diretta che in qualsiasi altro caso, dinanzi alla responsabilità di una scelta pubblica avente per oggetto l'agire secondo il male. Accettare il ricorso a condanne capitali rende di conseguenza impossibile sentirsi innocenti o, se si vuole, tener per ferma la dinamica in forza della quale molti ricollegano il giudizio positivo di se stessi – rimossa la consapevolezza del livello mai azzerabile di corresponsabilità sociale – proprio alla qualifica di altri (e solo di altri) esseri umani come mal-fattori. Da tutto questo deriva che il rifiuto della pena di morte va collocato essenzialmente sul piano morale, quale rifiuto di utilizzare per qualsivoglia finalità mezzi costituenti di per sé un male, perché tali da assimilare l'altro ad un oggetto suscettibile di distruzione. Ne dovrebbe anzi risultare favorito l'abbandono di ogni teoria della pena che, seppur con interventi meno estremi, attenda conseguenze positive dalla riproposizione in forma analogica del medesimo male compiuto e, dunque, da una sanzione indifferente al futuro del condannato. Fermo quanto s'è detto, resta nondimeno interessante evidenziare come non vi sia contrasto, anche in rapporto alla pena di morte, tra il giudizio di ordine etico ed una valutazione non riduttiva di ciò che si riveli utile per contrastare la commissione dei reati. Mai, infatti, s'è potuto dar prova di un apporto preventivo della minaccia e dell'esecuzione di condanne capitali rispetto alla ricorrenza sul piano sociale degli illeciti con esse sanzionati. Anzi, vi sono seri riscontri di un rilievo delle medesime in senso opposto, in senso, cioè, criminogeno. Simile esito non è per nulla sorprendente: constatato che gli effetti stabili di prevenzione non dipendono da profili di intimidazione o neutralizzazione, ma dalla capacità dell'ordinamento di mantenere elevata, anche attraverso il momento sanzionatorio, 'autorevolezza dei precetti normativi[2], cioè la loro capacità di essere accolti dai cittadini (e dallo stesso condannato) per convinzione, appare chiaro che il ricorso alla pena di morte faccia decadere, nella coscienza civile, il rango del principio di intangibilità della vita espresso dalle norme penali poste a salvaguardia proprio di quel bene. Valgano le parole di Cesare Beccaria: «I Paesi e i tempi dei più atroci supplizi furono sempre quelli delle più sanguinose e inumane azioni... Se le passioni... hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi... non dovrebbero aumentare il fiero esempio, tanto più funesto, quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo che le leggi... che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne ordinino uno pubblico» (Dei delitti e delle pene). La stessa formulazione, alquanto dibattuta, reperibile al n. 2267 del Catechismo della Chiesa Cattolica (1997) depone, a ben vedere, per un'inammissibilità senza riserve del ricorso alla pena di morte. Quel testo, infatti, dichiara anzitutto senza equivoci, citando l'enciclica Evangelium vitae (n. 56), che oggi sono «praticamente inesistenti» le condizioni del c.d. «insegnamento tradizionale» secondo cui, sul piano teorico, il ricorso, come extrema ratio, alla pena di morte non potrebbe essere escluso in assoluto. Si deve altresì considerare l'inserimento di quel testo entro l'ambito della riflessione (e del paragrafo) concernente la legittima difesa. Il che manifesta, da un lato, come di un uso della violenza possa eventualmente discutersi, non senza la relativa problematizzazione, solo nei limiti della legittima difesa. Ma proprio per questo, dall'altro, impedisce a priori di legittimare la pena di morte come istituto giudiziario: quest'ultima risulta per sua stessa natura incompatibile con la legittima difesa, la quale attiene esclusivamente all'interruzione non altrimenti realizzabile di una condotta aggressiva in atto (realtà del tutto diversa da quella in cui s'interviene, con la condanna capitale, su un soggetto ormai catturato e posto nella condizione di non nuocere). Si tratta di una prospettiva che appare in continuità con l'evolversi della riflessione sulla guerra: anche rispetto a quest'ultima, il male posto in essere da uno Stato, o da chi comunque controlli un certo territorio, non costituisce ragione sufficiente per rendere giusta una risposta che implichi la violenza[3], della cui accettabilità potrebbe a certe condizioni parlarsi solo in contesti paragonabili all'intervento delle forze dell'ordine nei confronti di condotte offensive attuali: fermo l'impegno inteso a determinare le precondizioni remote di giustizia necessarie affinché simili condotte non vengano favorite (sotto questo profilo assumerebbe notevole rilievo che al richiamo dei requisiti tradizionali della c.d. guerra giusta venisse affiancata in modo esplicito, parallelamente a quanto accaduto in merito alla pena di morte, l'esplicita presa d'atto della loro non configurabilità in rapporto agli scenari contemporanei).

1 - Cr., di chi scrive, Il rapporto con l'«altro» alla luce della Costituzione. I riflessi delle problematiche sul «fine vita» e l'«incostituzionalità» di ogni configurazione dell'«altro» come nemico, in AA.VV., Dignità e diritto. Prospettive interdisciplinari, e-book in http://dipartimenti.unicatt.it/scienzegiuridiche_2129.html.

2 - Oltre che, ovviamente, dalla c.d. prevenzione primaria, cioè dal contrasto dei fattori, e in particolare degli interessi materiali, nel cui contesto si inseriscono le condotte criminose: cfr. p. es. sull'intera problematica, di chi scrive, Ripensare le modalità della risposta ai reati. Traendo spunto da CEDU 19 giugno 2009, Sulejmanovic c. Italie, in Cassazione penale, 2009, 12, p. 4938 ss., nonché voce Pena, in Enciclopedia filosofica, a cura di V. Melchiorre, vol. 9, Bompiani, Milano, 2006, p. 8455 ss.

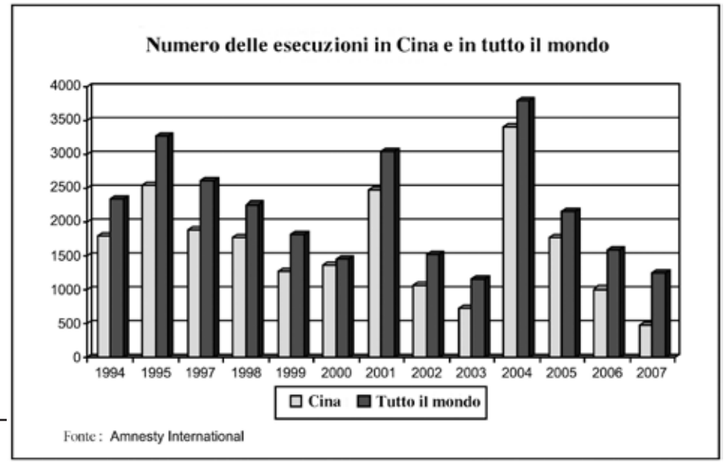
3 - Cfr. AA.VV., Ha ancora senso parlare di guerra giusta? Le recenti elaborazioni della teologia morale, a cura di C. Bresciani e L. Eusebi, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2010.

Adolfo Ceretti
Professore straordinario di Criminologia presso la Facoltà di Giurisprudenza, Università di Milano-Bicocca
Segretario Generale Aggiunto della Società Internazionale di Prevenzione e Difesa Sociale

Processo di civilizzazione

Le pene sono apparati sociali e, contemporaneamente, un sistema di potere; esse sono un elemento carico di significati in un contesto simbolico-culturale. Tendono a riprodurre più ampie forme culturali? Se una società è violenta, tenderà a produrre arsenali sanzionatori a loro volta "violenti?".

Insegno Criminologia all'Università di Milano-Bicocca. Necessariamente ho approfondito, nel corso della mia attività accademica, lo studio di saggi sulla pena di morte. Non ho mai svolto ricerche empiriche o considerazioni teoriche sulla questione anche perché – come è noto – in Italia la pena capitale non fa più parte, da tempo, del nostro arsenale sanzionatorio. Il mio contributo si concentrerà, allora, sulla rivisitazione di alcune riflessioni di uno dei più noti e stimati criminologi – David Garland – che hanno affrontato aspetti decisivi di questo tema. Ho tradotto e introdotto due suoi volumi. Quello a cui farò qui riferimento è Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale, pubblicato originariamente nel 1990 e in italiano nel 1999 (Il Saggiatore, Milano). Un primo punto da condividere è che, dalla prospettiva che si propone, la pena è intesa come un prodotto culturale che, in un determinato momento storico, codifica nelle sue pratiche segni/simboli della cultura. La penalità va intesa come un'area composta da "istituzioni", "pratiche", "relazioni", "discorsi" e "rappresentazioni", non riconducibile a unità e che non può essere ridotta ad una filosofia in atto o ad una morale materializzata. È piuttosto una rete complessa, in cui si intrecciano istituzioni (tribunali, carceri, ospedali psichiatrici giudiziari, riformatori giudiziari, ecc.) e varie forme di relazioni supportate da agenzie, ideologie, pratiche discorsive – tra le ultime vanno annoverate, ovviamente, anche quelle criminologiche, socio-psicologiche e psichiatrico-forensi -. Se si desidera comprendere la complessità delle funzioni e degli effetti della penalità, questa non va, quindi, concepita come una semplice risposta negativa alla criminalità. La natura, la forma ed il contenuto del campo delle pratiche penali non è determinato sotto ogni punto di vista dal "problema della delinquenza" e dalle risposte politiche, sociali e istituzionali che il fatto delittuoso invoca. Si può affermare, invece, in senso più generale, che la penalità definisce e racchiude la criminalità in quanto indica – attraverso la norma penale – i comportamenti che sono considerati reato, identifica – attraverso l'attività giurisdizionale – i comportamenti che rispondono a queste categorie, e produce una conoscenza sociale riguardo al significato ufficiale e alle caratteristiche della criminalità – intesa come fatto morale, medico o legale. Anche la pena di morte va "inquadrata" entro questa visione generale. Tornando alla questione pena/simboli culturali, abbiamo già compreso che le pene sono apparati sociali e, contemporaneamente, un sistema di potere; detto altrimenti, esse sono un elemento carico di significati in un contesto simbolico-culturale. Ma ciò equivale a dire, in modo lineare e semplicistico, che, in una determinata società, le pratiche penali tendono a riprodurre più ampie forme culturali e che, per esempio, se una società è violenta, tenderà a produrre arsenali sanzionatori a loro volta "violenti" (i. e. la pena di morte)? Questa lettura, per esempio, trova spazio negli scritti di Sutherland e Cressey – due eminenti studiosi nordamericani – intorno alla metà del secolo scorso. Il discorso è ovviamente più complesso. Il primo livello di complessità riguarda il fatto che particolari mentalità (ovvero i modi di pensare) e alcune concezioni culturali lasciano senz'altro un segno indelebile nella storia delle pratiche penali, entrano nella sfera penale, strutturandola. La distinzione tra delinquenti "minorenni" e "adulti", introdotta in alcuni Paesi sin dalla fine dell'800 (in Italia nel 1934), o la presenza, in alcuni sistemi, di forme di esecuzione capitale riservate alle sole donne (come il rogo, al quale sono destinate le condannate per stregoneria secoli addietro) sono esempi concreti dell'affermazione precedente. Se pensiamo, invece, all'umanizzazione delle pene, occorrerebbe riflettere, per esempio, su come "la religione", a partire da Paesi come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, abbia influenzato, nel corso di tutta la modernità, i movimenti di riforma penitenziaria e abbia favorito l'introduzione, nei sistemi sanzionatori, di concezioni redentive. Ma c'è un secondo livello di complessità che si aggiunge al primo: introdurre e mantenere certe risposte sanzionatorie (in primis la pena di morte) non dipende solo da un fatto culturale, da mentalità e da forme di pensiero: "le culture", infatti, si sostanziano (e differenziano) non solo per il tipo di conoscenze che trasmettono ai consociati, ma anche per come modellano strutture psichiche e tipologie di personalità. "Ogni singola cultura favorisce la nascita di determinate espressioni emotive, vietandone altre, e contribuendo in tal modo a creare una determinata struttura affettiva e forme particolari di sensibilità", scrive Garland. In breve, i reati più odiosi (omicidi, violenze sessuali, pedofilia) suscitano risposte emotivamente profonde e una forte avversione in tutti i consociati. Per quali ragioni, allora, una serie di potenziali, possibili risposte ad atti profondamente indesiderati – quali torture, lapidazioni, flagellazioni pubbliche, linciaggi, che sono state in auge nel passato o lo sono ancora in Paesi che adottano sistemi giuridici radicalmente diversi dal nostro – oggi vengono quasi unanimemente giudicate disumane, inverosimili o, addirittura, barbare dalle sensibilità culturali degli esseri umani tardo-moderni? Spesso, le opinioni rispetto a queste misure sono viscerali, ed esprimono un giudizio che non è preceduto da un ragionamento morale – il quale, al contrario, è costruito razionalmente e a posteriori sulla base dei vissuti emotivi -. L'autore di riferimento per sciogliere questo nodo è, come noto, Norbert Elias (Il Processo di civilizzazione, 1939, ed. it. 1983, Il Mulino). Egli analizza approfonditamente i mutamenti che, dal Medioevo ai suoi giorni, hanno riguardato la strutturazione af-



fettiva ed emotiva (leggi: le sensibilità) degli individui occidentali e le loro modalità di interazione. Ogni significativa trasformazione culturale ha, secondo Elias, un suo corollario psichico – "il processo psichico della civilizzazione" – che incide sull'organizzazione della personalità delle persone e, in particolare, sullo sviluppo dei loro sentimenti sociali. Di tutto ciò, quello che a noi qui interessa è che ogni forma di violenza manifesta, messa in atto sia dai singoli individui, sia dalle istituzioni statuali moderne, viene, al pari delle emozioni spontanee di qualunque genere, progressivamente vietata in nome della legge o della prudenza sociale. Attraverso un processo di apprendimento sociale (che diviene, in parte, un meccanismo di condizionamento inconscio), gli uomini imparano, molto lentamente, ad autocontrollarsi, a gestire, contenere e sublimare le loro pulsioni istintuali e le loro emozioni. Civilizzarsi significa innanzitutto questo, ma anche altro. In particolare, significa dar vita ad un processo di privatizzazione, di messa "dietro le quinte" di alcuni aspetti della vita sociale quotidiana. Sesso, funzioni organiche, violenza, diventano, ad un certo punto della storia, motivi di disgusto e la loro vista perturbante, tanto da essere progressivamente relegati nelle sfere private – vale a dire la famiglia nucleare civile, il bagno, la cella della prigione -. Nella sua opera monumentale, Elias non analizza la questione della pena né, tantomeno, quella della pena di morte. Ma sono proprio queste sue premesse che aiutano a capire, probabilmente in modo decisivo, i drastici cambiamenti dei sistemi punitivi a partire dal XVI secolo. Le esecuzioni corporali e capitali, a quell'epoca dei rituali che avvengono in uno spazio pubblico, iniziano gradualmente ad essere nascoste dietro le mura delle prigioni. È la violenza, compresa quella esercitata sui criminali, a divenire, con l'aumento delle sensibilità collettive nei confronti del dolore e della sofferenza, inaccettabile. È per questa ragione, dunque, che oggi non si ricorre più alle pene corporali? Se si segue la coerenza del percorso fin qui intrapreso, la risposta non può che essere positiva. Le sensibilità moderne – e di certo quelle dei gruppi sociali che hanno un peso nelle decisioni riguardanti le strategie politiche – sono modellate da molti decenni sulla repulsione per la violenza fisica e la sofferenza corporale (compresa quella inflitta nelle aule scolastiche). La sofferenza ammessa nei confronti dei detenuti condannati è solo quella nascosta, relegata "dietro le quinte" del carcere, e quella "limitata", in ogni caso, alla sofferenza mentale e psicologica che deriva dalla carcerazione. Non importa se tali forme sanzionatorie siano, sotto altri profili, brutali quanto quelle corporali. Di più, atti anche molto inumani possono, in modo assai ambiguo, essere tollerati, purché siano esercitati nei confronti di quei rei che commettono delitti orribili, considerati diversi, e purché la violenza penale sia circoscritta, camuffata, nascosta alla vista del pubblico. È dentro questa "ambiguità" che ritroviamo, ai giorni nostri, modalità accettate ed accettabili per continuare ad ammettere l'effettivo ricorso alla pena capitale. Negli Stati Uniti, per esempio, continua una singolare e secolare ricerca – iniziata con ogni probabilità con la ghigliottina della Rivoluzione Francese – per trovare metodi di esecuzione tollerabili per le sensibilità contemporanee. Con ogni probabilità, l'esito ha raggiunto il suo apice con l'invenzione dell'"iniezione letale", rappresentata in modo molto simile ad un trattamento medico, all'eutanasia, usata in molti Stati degli Usa. Di fronte a proposte, per fortuna, ancora isolate e provocatorie che anche nel nostro Paese si levano affinché ci si riaffidi – per reati odiosi – alla bonifica rappresentata dalla pena di morte, il nostro impegno democratico deve essere, al contrario, quello di ribadire come anche queste forme di rappresentazione dell'omicidio in nome della legge vadano smascherate e abolite.

La finalità rieducativa della pena

Nell'ultimo secolo, un periodo di fondamentale importanza per lo sviluppo di una cultura permeata dal valore della vita umana, tante sono state le conquiste in campo penitenziario. Grazie alla Riforma dell'Ordinamento Penitenziario - legge n° 354 del 26/07/1975 - la trasformazione che negli ultimi anni ha interessato l'Amministrazione Penitenziaria ha fatto si che il compito di trattare il detenuto sia svolto, sia pure con ruoli e modalità differenti, da una pluralità di soggetti. La loro interazione determina l'esigenza di un costante confronto tra carcere e territorio e contribuisce a creare una realtà operativa sempre più ricca di opportunità trattamentali, perché capace di accogliere e sollecitare nuovi percorsi riabilitativi. Emerge con chiarezza il superamento del concetto meramente punitivo-retributivo della pena, comminata esclusivamente in rapporto alla colpevolezza, agli elementi criminogeni e ad una prevenzione generale. Con la riforma penitenziaria si cerca concretamente di mettere in atto un processo di risocializzazione e rieducazione del soggetto, dando così attuazione all'art. 27 della Costituzione, secondo cui "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". La legge 354/75 prevede, inoltre, l'introduzione del servizio sociale nel sistema penitenziario. Ciò determina una presa di coscienza del fatto che il fenomeno della criminalità non può essere veramente compreso ignorando la dimensione sociale e la valutazione del contesto ambientale e relazionale in cui la vita del soggetto si è posta sino a quel momento, né lo stesso può essere realmente aiutato in una prospettiva di intervento ristretta all'ambito carcerario. Se la funzione della pena non è semplicemente afflittiva, ma educativa e riabilitativa, così come è chiaramente indicato nei principi della legge in esame, il carcere deve necessariamente prevedere stretti legami con tutto il sistema sociale. Solo un coinvolgimento pieno della comunità nei problemi della persona può realizzare un efficace strumento di prevenzione della devianza attraverso la promozione di servizi che favoriscano il recupero ed il reinserimento della persona nella comunità stessa. Per realizzare compiutamente tale obiettivo, occorre però che i rapporti tra sistema penitenziario e territorio non siano occasionali e discrezionali, ma raggiungano stabilità e continuità e siano strutturalmente connessi con l'insieme delle attività dei vari interlocutori impegnati: Ministero della Giustizia, Regioni, Enti Locali, Terzo Settore (associazionismo, privato sociale, profit e non profit, volontariato, cooperazione). Il territorio è l'interlocutore principale di riferimento del Servizio Sociale Penitenziario (Uffici di Esecuzione Penale Esterna), soprattutto per ciò che riguarda il trattamento nell'ambiente esterno. La conoscenza approfondita del territorio è la base di partenza per la promozione di iniziative e la realizzazione di progetti integrati, in collaborazione con le risorse presenti perché vengano poste in atto le condizioni per favorire il reinserimento dei soggetti in carico ai servizi. L'introduzione delle misure alternative alla detenzione rappresenta, pertanto, l'espressione giuridica di un modo nuovo di concepire l'esecuzione della pena. Dalla concezione tradizionale, in cui l'esecuzione della pena era inesorabilmente associata alla nozione di carcere, si giunge a riconoscere la possibilità che essa possa essere realizzata in una dimensione diversa, meno caratterizzata da attività repressive e più modulata in funzione delle capacità personali e di impegno di cui il condannato dispone e dell'aiuto offertogli, che egli dimostra di sapere utilizzare. Questo spostamento di prospettiva verso un sistema più articolato, in cui la pena possa essere eseguita seguendo modelli operativi centrati sulla volontà di recupero e di collaborazione del condannato, seguito nel suo ambiente di vita e sostenuto dall'aiuto determinante del servizio sociale, costituisce una vera svolta nel sistema penale italiano, forse non adeguatamente compresa. Quando si è realizzato che la delinquenza non costituisce una manifestazione "aberrante" in un corpo sociale sano, ma si tratta di un'espressione di difficoltà e di disagio in cui la società stessa è in qualche misura coinvolta, è diventato logico pensare che un collegamento operativo tra carcere e comunità esterna fosse non solo auspicabile, ma anche necessario. Il compito di "trattare" i detenuti e i sottoposti a misure alternative non appartiene più ad un solo protagonista, il Ministero della Giustizia. Oggi si può parlare di un'evoluzione in atto verso un sistema di prevenzione, trattamento e reinserimento sociale degli autori di reato gestito da una pluralità di soggetti. In questa prospettiva, si capisce che la soluzione al problema del singolo individuo va ricercata in un ambito più ampio, di cui la comunità stessa fa parte e che rende necessario assumere come riferimento gli aspetti relazionali, familiari, culturali e di rapporto sociale del soggetto con la comunità di appartenenza. Allo stesso modo, l'esecuzione penale va considerata in una prospettiva operativa più ampia, informata ad un collegamento efficiente con le istituzioni e le risorse che presiedono allo sviluppo culturale e sociale di tutti i cittadini. Nel corso degli anni, le misure alternative sono state interessate da profonde e radicali modifiche, in un'ottica di adattamento della funzionalità della pena ad una società in continua trasformazione. In questa logica si è posto il legislatore, individuando, in tali misure, una strategia differenziata alla lotta alla delinquenza, tenendo conto delle diversità che sussistono tra le varie tipologie di devianza ed applicando, di conseguenza, un trattamento diverso che si sostanzia con la restituzione dei soggetti riabilitati alla comunità. Oggi l'espiazione di una condanna può essere eseguita con modalità diverse, così come profondamente diversa è l'utenza. Si dovrà dunque pensare ad un'articolazione più ampia degli interventi, che contempli una ancor più stretta collaborazione tra i diversi servizi, perché problematiche molteplici e differenziate devono essere affrontate con risposte altrettanto differenziate.

D.ssa Laura Boy
Funzionario della Professionalità di Servizio Sociale
Ufficio Esecuzione Penale Esterna – Cagliari
Amministrazione Penitenziaria - Ministero della Giustizia

Ernesto Diaco
Vice responsabile Servizio nazionale CEI - Conferenza Episcopale Italiana - per il Progetto Culturale

Non c'è giustizia senza vita

Nel 2009 le esecuzioni sono state 5.679, a fronte delle almeno 5.735 del 2008 e delle 5.851 del 2007. È confortante, inoltre, la diminuzione dei Paesi che hanno fatto ricorso alle esecuzioni capitali, passati dai 26 degli anni scorsi ai 18 del 2009, i Paesi mantenitori della pena di morte sono oggi scesi a 43; erano 48 nel 2008 e, andando ancora più indietro, 54 nel 2005.

Si è celebrata il 30 novembre scorso la nona edizione della Giornata internazionale delle "Città per la vita, città contro la pena di morte", promossa in 1300 località di 85 Paesi del mondo dalla Comunità di Sant'Egidio. La data ricorda l'abolizione della pena capitale nel Granducato di Toscana, il primo tra i Paesi europei a farlo, nel 1786. Cresce ogni anno la mobilitazione e il consenso alle campagne abolizioniste, come conferma il voto dell'11 novembre nella terza commissione dell'Assemblea generale dell'Onu: la risoluzione a favore di una moratoria universale della pena di morte ha ottenuto il voto favorevole di 107 Paesi, a fronte di 38 contrari e 36 astenuti. Nonostante si registrino piccoli passi in avanti, la strada è però ancora lunga. Per accorgersene, basta scorrere i dati diffusi dall'associazione "Nessuno tocchi Caino": nel 2009, le esecuzioni di cui si è a conoscenza sono state 5.679, contro le 5.735 del 2008 e le 5.851 del 2007. È confortante, inoltre, la diminuzione dei Paesi che ne hanno fatto ricorso, passati dai 26 degli anni scorsi ai 18 del 2009. I Paesi mantenitori della pena di morte sono oggi scesi a 43. Erano 48 nel 2008 e, andando ancora più indietro, 54 nel 2005. A guidare la macabra classifica è sempre la Cina, in cui ha avuto luogo l'88% delle esecuzioni dell'anno scorso: circa 5.000. 402 è il totale di quelle effettuate in Iran e 77 in Iraq. Seguono l'Arabia Saudita con 69, gli Stati Uniti con 52 e lo Yemen con 30. Ancora una volta, l'Asia si conferma il continente dove si pratica la quasi totalità delle esecuzioni nel mondo. Le Americhe, invece, sarebbero praticamente libere dalla pena capitale, se non fosse per gli Stati Uniti. Lo stesso vale per l'Europa, dove è rimasto un unico Stato a farvi ricorso: la Bielorussia. In una recente intervista ad un giornale tedesco, il presidente Lukashenko non ha escluso che presto la pena di morte possa essere sostituita dal carcere a vita. Intanto, però, nel marzo scorso, due uomini sono stati giustiziati per omicidio. La Russia, in realtà, continua a contemplarla nel proprio ordinamento, ma è allo stesso tempo impegnata ad abolirla in quanto membro del Consiglio d'Europa e dal 1996 rispetta una moratoria legale delle esecuzioni. La recente condanna a morte per impiccagione di un giovane in Giappone apre una finestra su un aspetto particolarmente doloroso: la pena capitale non risparmia i minorenni, nonostante ciò sia in aperto contrasto con numerose Convenzioni internazionali. Nel 2009, almeno 8 persone di età inferiore a diciott'anni al momento del reato sono state giustiziate in Iran (5) e in Arabia Saudita (3), mentre condanne a morte nei confronti di minorenni sono state emesse, ma non eseguite, negli Emirati Arabi Uniti, a Myanmar, in Nigeria e in Sudan. In diversi Paesi, inoltre, la pena di morte continua ad essere considerata un segreto di stato, per cui è difficile ottenere dati certi. Gli stessi parenti dei condannati, in taluni casi, vengono informati solo ad esecuzione avvenuta. Particolare scalpore ha suscitato nei mesi scorsi il caso della giovane iraniana Sakineh, riconosciuta colpevole di omicidio ed adulterio e destinata ad essere lapidata, se gli appelli giunti da ogni parte del mondo non riceveranno ascolto. Sospeso ad un filo è anche il destino di Asia Bibi, la donna pakistana condannata all'impiccagione per blasfemia e a favore della quale si è alzata anche la voce di Benedetto XVI. Negli stessi giorni, rimbalzava sui media internazionali la notizia della condanna a morte di Tarek Aziz, ex vice del dittatore iracheno Saddam Hussein. Nonostante l'assicurazione dell'attuale presidente Jalal Talabani circa la volontà di non firmare l'ordine di esecuzione, non cala l'apprensione dei familiari. Particolarmente fluida è la situazione degli Stati Uniti. Da una parte, si registra una diminuzione delle condanne, che nel 2009 si sono fermate a 106, il numero più basso da quando, nel 1976, è stata reintrodotta la pena capitale. Dall'altra, va segnalato un lieve aumento delle esecuzioni rispetto ai due anni precedenti. Nel registro delle condanne calano vistosamente il Texas e la Virginia, mentre cresce sensibilmente la California. Complessivamente, i detenuti nei bracci della morte americani continuano ad essere oltre 3.200, comprese 53 donne. Alle iniziative promosse a Roma dalla Comunità di Sant'Egidio, è intervenuto Ron Carlson, il fratello di Deborah, la vittima dell'omicidio commesso nel 1983 da Karla Tucker, giustiziata poi nel 1998. L'uomo ha compiuto un cammino interiore, dal desiderio di vendetta al perdono, e oggi è un deciso sostenitore dell'abolizione della pena capitale. "Non c'è giustizia senza vita" è lo slogan diffuso dall'associazione, come ribadisce il suo portavoce, Mario Marazziti: "La pena capitale abbassa la società intera al livello di chi uccide. Anche di fronte a chi ha compiuto crimini orrendi, abbiamo il dovere di essere migliori, proprio per dire che è sbagliato, sempre, uccidere".

Atteggiamento della popolazione italiana verso la pena di morte per crimini di eccezionale gravità, dal 1949 al 2001.

Parere	1949	1953	1974	1977	1982	1992	1996	2001
Favorevole	64	46	58	51	58	52	46	41
Contrario	26	38	29	40	42	43	46	53
Non so	10	16	13	9	*	5	8	6
Totale	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**	**100**

* Non era prevista la possibilità di risposta "non so".
Fonte: per il 2001 CIRM (su 8.000 casi); per tutti gli altri anni DOXA.

Giorgio Fornoni
Giornalista, scrittore, collaboratore della trasmissione Report

L'ultimo respiro

Negli Stati Uniti, i detenuti già condannati ed in attesa della morte sono 3.697. Il Texas vanta il triste primato delle esecuzioni, con una media di 40 all'anno. La matricola 814 ci attende: si chiama Mariano Rosales.

"Nel XXI secolo" è il titolo dell'inchiesta sulla pena di morte che ho prodotto per "Report". So che può succedere ancora nel XXI secolo... Si tratta di un viaggio nella sofferenza, perché tutto è racchiuso nella sfera del dolore. Che diritto ha uno Stato di uccidere un proprio cittadino? Non è altro che una vendetta. Occhio per occhio, si diceva un tempo. Le Democrazie hanno abolito la pena di morte. Tutta l'Europa è contraria. Rimane, però, ancora una grande Democrazia in totale contraddizione: gli Stati Uniti d'America. La condanna a morte viene applicata nel nome di un diritto riconosciuto dal fondamentalismo biblico posto alla base del sistema giudiziario di questa Nazione. Perché un popolo così evoluto si ritrova ancora a dover fare i conti con le paure dell'uomo? Sono andato più volte in Texas, sia per incontrare e intervistare un condannato a morte, sia per assistere addirittura ad un'esecuzione. Ho tentato di capire, ho tentato di avvicinarmi ad una realtà ai confini del mondo, ai confini della vita. La condanna a morte negli Stati Uniti prevede oggi una modalità comune: l'iniezione letale. Fino al 1988, però, il condannato moriva in modi diversi. L'iniezione letale subiva alcune eccezioni. La sedia elettrica era adottata in Nebraska, Alabama, Arkansas, Florida, Kentucky, Nebraska, Oklahoma, South Carolina, Tennessee e Virginia. Formalmente, questi Stati possono applicarla ancora oggi. La camera a gas era prevista (anch'essa, formalmente, ancora oggi) in Arizona, California, Maryland, Missouri e Wyoming. L'impiccagione nel New Hampshire e nello Stato di Washington. La fucilazione (anch'essa, formalmente, ancora oggi) nell'Idaho, in Oklaoma e nello Utah. Lo Stato con il maggior numero di esecuzioni è il Texas.

Houston, Texas, è la capitale dell'astronautica. Questo museo all'aperto racconta l'avventura della Nasa alla conquista dello spazio e lo straordinario progresso dell'umanità. Poco lontano, a 90 miglia, la cittadina di Livingstone ospita il penitenziario Polanski Unit. Tutte le carceri dure americane sono off-limits per un giornalista, ma, dopo tre anni di estenuanti tentativi, nel gennaio scorso ho ottenuto l'autorizzazione ad entrare nel braccio della morte del Texas. Un'incredibile e grande barriera di filo spinato segna il confine con un mondo lontano come un altro pianeta, il luogo delle vite sospese. Fa una brutta impressione attraversare tutto questo filo spinato: prima si è setacciati a fondo, poi una pesante lastra di ferro si apre, scorre su binari e si richiude rumorosamente alle spalle. All'interno, 447 persone attendono l'esecuzione. La loro cella è di due metri per tre. Tutto è di ferro. Anche l'ora d'aria avviene in una gabbia di ferro. Nessun contatto. Con nessuno. Perdi il nome, diventi un numero di matricola. Accompagnato, entro in uno dei blocchi di cemento e acciaio. Si percorrono lunghi corridoi. Il rumore dei passi, lo scorrere delle pesanti porte di acciaio, lo sbattere dei cancelli delle celle e la voce degli altoparlanti. Non un colore, non un sorriso, non una musica. Questo è un non mondo. La grande sala colloqui separa i vivi dai condannati a morte. È qui che visitatori e prigionieri possono comunicare, scambiarsi emozioni e sensazioni, divisi da una pesante lastra di vetro. Attraverso l'interfono, possono sentire la voce, scambiare i pensieri... Negli Stati Uniti, i detenuti già condannati ed in attesa della morte sono 3.697. Il Texas vanta il triste primato delle esecuzioni, con una media di 40 all'anno. La matricola 814 ci attende: si chiama Mariano Rosales. Mariano Rosales, 66 anni, nel marzo del 1985 uccise la moglie Mary e l'intera famiglia del suo amante. Da allora, non è che la matricola 814. Chi mi accompagna, alza il braccio, solleva la camicia dal polso, indica l'orologio e dice: "Forty five minuts". 45 minuti. È questo il tempo che mi concede per l'intervista. Ho di fronte un Messicano, pelle scura, occhi e capelli scuri. Mi sorride. Un breve saluto e poi l'intervista.

Com'è stare qui dentro? Sono colpevole ed è giusto che paghi per le mie colpe, ma nessuno può rendersi conto di cosa significhi vivere qui dentro. Sei giù fisicamente, ti senti solo. Ci sono detenuti che vorrebbero uccidersi, ma non è permesso. Ditelo in Italia: il modo in cui viene inflitta la pena di morte è troppo semplice, e non serve a bloccare il crimine. ***Perché sei finito in carcere?*** Ero ubriaco. Mia moglie mi aveva lasciato. Stavo impazzendo di gelosia. Non avrei mai pensato di essere in grado di fare una cosa del genere. Uccidere. Credevo di essere una persona forte… Ero come impazzito. Sono entrato in quella casa con una pistola. Sapevo esserci mia moglie. Ho ucciso Patricia, 19 anni, sua sorella Rachele, 14, ed incinta di 7 mesi, il ragazzo di Patricia. Poi sono arrivato nella stanza dove ho trovato mia moglie Mary ed Hector, il suo amante. Non capivo più niente… Ho scaricato loro addosso i colpi che rimanevano.

Com'è la vita qui dentro? Come ti trattano? Non vi hanno mai raccontato nulla del braccio della morte? È davvero un posto terribile, dove vivere non è vivere. Riesco a sopravvivere, ad accettare tutto questo perché credo in Dio, in Gesù Cristo. Ma è un posto dove stai 23 ore al giorno senza vedere fuori, senza vedere nessuno, solo muri tutto intorno. Possiamo uscire all'aria aperta solo un'ora al giorno. Non ci sono contatti umani e anche quando usciamo abbiamo le mani legate dietro la schiena.

C'è privacy? Come sono le celle? Tutto è molto stretto, la cella misura 9 piedi per 10 (neanche 2 metri per 3). Il posto per un wc, una mensola che funge da tavolino e un letto. Dai muri si sente quello che succede nelle celle vicine. Ci sono due aperture da cui le guardie possono vedere dentro.

Cos'è che ti manca di più? Poter toccare ed abbracciare i miei figli e i miei due nipotini… Non sono belli? Schiaccia contro il vetro le foto dei suoi nipotini... Non sono belli? Mi ripete piangendo.

Come vivi l'attesa? Cerco di vivere senza pensare troppo al giorno della mia esecuzione. Cerco di essere forte spiritualmente e di pensare che le cose possono ancora finire bene. Comunque, sono pronto a qualunque cosa Dio vorrà.

Quindi c'è ancora posto per la speranza nel braccio della morte? Sì, non l'ho mai persa. Credo in Dio e aspetto di entrare in una vita migliore. ***Come ti senti ora?*** Quando un uomo è privato della sua libertà, come lo sono io, rinchiuso da vent'anni, caro amico, anche solo venire qui, e poter ammirare attraverso questo vetro il colore degli alberi e del cielo, mi fa sentire più vicino a Dio e mi dona un pò di speranza. Perché anche un condannato a morte ha speranza. Mi alzo tutti i giorni con il rimorso per quello che è successo. Ho sbagliato e prego i familiari delle vittime di perdonarmi per ciò che ho fatto. Sento una mano che mi batte sopra la spalla, ho un sussulto. È il guardiano. "Finish!" Saluto Rosales. Appoggio la mia mano al vetro e lui la sua. Ci salutiamo così. "Grazie" gli dico. "Adios" mi risponde. "Scrivimi. Scrivimi". Per anni in attesa dell'esecuzione, i condannati a morte vivono in celle di cemento e acciaio con una luce al neon sempre accesa. Trascorrono l'ora d'aria in una stretta gabbia di ferro. Tra le sbarre di un soffitto altissimo, si vede il cielo. Il rimbombo delle serrature, gli specchi visori, i pulsanti elettrici, le luci elettroniche, suoni metallici, le guardie armate. Sono la vita inquietante di quel non mondo che sprofonda nel nulla i condannati a morte. Sono di nuovo tra i "vivi". Nonostante il largo consenso popolare verso la pena di morte, ribadito in tutti i referendum, la mentalità sta ora cambiando: più del 40% degli Americani si professa contrario. Comunque. E non sono pochi gli attivisti che si battono per la completa abolizione. A Houston incontro David Atwood, fondatore del movimento contro la pena di morte in Texas: "La tragedia di questa vicenda è che esistono detenuti che trascorrono anche 25 anni nel braccio della morte. Il motivo per cui tanta gente è favorevole alla pena di morte credo sia riconducibile ad una lunga storia di tradizione, propria del Texas. I governatori l'hanno sempre applicata. Viene presentata come un deterrente. Ma, anche nel caso di persone colpevoli, si tratta di un'inutile brutalità... non avrei mai sospettato che potessero esserci degli innocenti nel braccio della morte, ma in questi anni ho scoperto anche questo. Una Democrazia dovrebbe proteggere i propri cittadini, non dovrebbe violare il diritto sacro della vita". Le polemiche sulla legittimità della pena di morte nascono soprattutto dalla preoccupazione che la sentenza possa colpire un innocente. Del resto, non sarebbe la prima volta. Nel gennaio del 2004, dopo aver trascorso 23 anni nel braccio della morte, Nick Yarris è stato riconosciuto innocente grazie al test del DNA. "Nessuno potrà risarcirmi della mia vita, il mio passato è perduto –mi dice Yarris piangendo- non c'è legge che preveda un mio risarcimento per ciò che mi hanno fatto. Come posso pretendere giustizia se non c'è una legge che mi tuteli? Recentemente, il mondo ha provato orrore per le torture di Abu-Ghraib. Charles Graner, ufficiale della Pennsylvania macchiatosi di questi crimini, ha lavorato nel mio carcere… l'ho visto adottare qui gli stessi metodi applicati in Iraq. Io ero innocente. Guardate cosa hanno fatto alle mie mani – me le mostra alzandole - Vedete cosa mi hanno fatto?" Ancora David Atwood. "Abbiamo bisogno di fermarci e rivedere il nostro sistema giudiziario. La Corte Suprema dice che è un sistema che funziona, ma che ci sono troppi errori. Quello che succede in Illinois, con il governatore Ryan, il fatto che abbia scoperto molti errori giudiziari ed abbia sospeso molte esecuzioni è eclatante". Chi difende la pena di morte chiama immediatamente in causa il suo valore di deterrenza per i crimini più gravi. Ci si chiede, allora, perché negli Stati Uniti vengano commessi quasi 20.000 omicidi ogni anno, uno ogni 12.500 abitanti. In Italia, invece, ne registriamo uno ogni 93.000. Nel gennaio del 2003, George Ryan, alla fine del suo mandato, ha commutato in ergastolo le condanne a morte di 167 detenuti e ne ha graziati altri 14, a suo giudizio innocenti. L'ho incontrato a Chicago. "Nei primi anni '70, quando iniziai la mia carriera politica, ero favorevole alla pena di morte. Diventai governatore dell'Illinois e dovetti analizzare alcuni casi di detenuti nel braccio della morte. Tra di essi, quello di Antony Bore, il quale doveva essere giustiziato a breve, dopo aver trascorso 16 anni nel braccio della morte. Un gruppo di studenti scoprì il colpevole e Bore venne liberato 24 ore prima di essere giustiziato. Questo episodio mi fece acquisire una nuova prospettiva sulla pena di morte e decisi di approfondire… Nell'Illinois, il sistema giudiziario presenta delle falle: 26 persone sono state condannate a morte e poi si è scoperto che erano innocenti. 14 sono state scarcerate, ma 12 sono state giustiziate. 26 innocenti condannati a morte. Capite? È un pessimo sistema e penso che l'Illinois non sia l'unico Stato dove si incappi in errori giudiziari". "Non è vero che la pena di morte è riservata alla gente che ha commesso i crimini più feroci –dice Suor Helen Preyan, autrice del libro da cui hanno tratto il film Dead Man Walking -. In realtà, è riservata ai poveri. Tutte le 3.600 persone nel braccio della morte, incluse quelle del Texas, sono povere. È vero che hanno commesso crimini terribili… ma non possono pagare un bravo avvocato e ricevono una difesa pessima, che non permette loro di beneficiare dei vantaggi previsti dalla Costituzione per il giusto processo". A 40 miglia da Livingston, ad Huntsville, sorge un vecchio e grande edificio di mattoni rossi. È un monumento nazionale, costruito nel 1848. Si tratta di un carcere di massima sicurezza, l'ultimo edificio che vedono i condannati a morte del Texas giunti alla fine del loro viaggio. Lì trascorrono l'ultima notte prima dell'esecuzione. Ho ottenuto il permesso di assistere all'esecuzione di Richard Cartwright. Ha 40 anni, si è proclamato innocente, ma è stato ritenuto colpevole di aver ucciso un uomo dopo avergli rapinato 200 dollari. Nessuno può filmare o scattare foto. Sembra di assistere ad un'operazione chirurgica. Disteso su un lettino, bloccato con delle cinghie e coperto da un lenzuolo, l'uomo attende le tre iniezioni letali. Delle cannucce entrano nei polsi. Si è convinti che stia venendo somministrata una medicina. Solo quando ha uno spasmo capisco che sta finendo una vita. Dopo pochi minuti, un medico certifica la morte. Sono le 6,16 di sera. Accanto a me, i parenti della vittima. Il giorno dell'esecuzione, le ore sono scandite da uno schema obbligato:

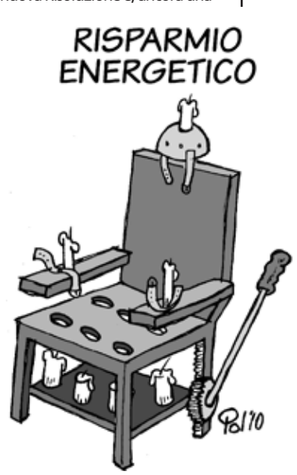
-MATTINO- colloquio con il cappellano;
-ore 12.00- ultimo pasto;
-ore 14.00- ultima telefonata;
-ore 15.00- visita della guida spirituale e dell'avvocato;
-ore 16.30- passaggio per il miglio verde;
-ore 18.00- iniezione letale. Accompagnato dalle guardie e dal cappellano, il condannato a morte percorre un lunghissimo corridoio delimitato da sbarre di ferro. In fondo si apre una porta. Si accede alla stanza della morte. "Tutti sappiamo di dover morire –mi dice il cappellano O'Bryan- ma nessuno sa quando. Questa è la grande differenza rispetto ai condannati a morte. È molto duro vedere una persona morire, e vederla morire con il cronometro, ad un'ora stabilita". Don Guido Todeschini ha vissuto l'esperienza di accompagnare fino all'ultimo un condannato. Mi racconta gli ultimi momenti. "Verso le 17.30 (l'esecuzione è prevista per le 18.00), arriva un'altra guardia. Si va. Attraverso uno stretto corridoio si entra, prima nel buio. Poi si accede ad una specie di piccolo antro, attraverso cui si arriva di fronte ad una vetrata. Nello squallore di una cella, il condannato steso su un patibolo. Altro che lettino… non chiamiamo mai "letto" la croce… la croce è croce e quella è una croce. Steso. Legato mani e piedi. Dice al guardiano di essere pronto. Il guardiano dà il via. Non si vede chi preme i pulsanti per le tre iniezioni. Perché tre sono le iniezioni. La prima è una sorta di sonnifero, la seconda un veleno diretto ai polmoni, la terza strazia il cuore. Un tempo brevissimo. Si viene preparati. Lo psicologo, il medico, spiegano come avviene il tutto, probabilmente perché non ci si impressioni… Ci si accorge che l'iniezione arriva ai polmoni quando il condannato fa un gesto ed emette un rantolo: "Mmmmmm". Si sente tutto: un microfono aperto sopra il suo capo e l'altoparlante… Poi non si muove più. Dopo qualche minuto, entra il medico. Controlla il cuore, i polmoni, gli occhi con una piccola pila. Li chiude. L'orologio: è la dichiarazione di morte". Dietro una parete di vetro, i parenti della vittima e i testimoni assistono. Poi… I cadaveri vengono sepolti nel campo del carcere, un luogo chiamato il cimitero dei criminali o dei condannati a morte. Un grande campo disseminato di centinaia di croci di pietra. Su di esse, numeri. Non un nome e un cognome, una matricola. Una grande sofferenza. Non solo per il colpevole, che quasi sempre chiede perdono. Tutta la sua famiglia va in disgrazia. Come i parenti della vittima, i quali, addirittura, stentano a perdonare.

Antonio Salvati
Membro del coordinamento "No alla pena di morte" della Comunità di Sant'Egidio

La pena capitale è un residuo del passato

Oggi l'attenzione per i diritti umani è incomparabilmente più alta che in ogni altra epoca del passato. Il numero di persone impegnate e coinvolte in organizzazioni, istituzioni e programmi che hanno tra le loro principali finalità l'abolizione della pena capitale è certamente il più alto che si sia mai registrato, in Italia, in Europa o nel mondo intero.

Tanti aspetti possono caratterizzare un secolo da un punto di vista storico. All'alba del XXI secolo, Tzvetan Todorov ebbe modo di definire quello appena trascorso il secolo delle tenebre, in quanto caratterizzato dal "manifestarsi di un male nuovo, di un regime politico inedito, il totalitarismo, che, al suo apogeo, ha dominato su buona parte del mondo". Anche se molti analisti di politica internazionale concordano nel ritenere che, nel XXI secolo, l'Asia assurgerà a centro del mondo, mentre Europa ed America scivoleranno nella periferia, risulta impossibile indicare quale sarà l'avvenimento che più di altri qualificherà questo secolo. Tuttavia, sbilanciandoci – ed è un chiaro auspicio - potremmo dire che esso sarà contrassegnato dalla liberazione dalla pena di morte. Nell'ultimo decennio, infatti, il mondo è stato testimone di una grandissima accelerazione nel processo di abolizione della pena capitale. L'attenzione per i diritti umani è oggi incomparabilmente più alta che in ogni altra epoca del passato. Il numero di persone impegnate e coinvolte in organizzazioni, istituzioni e programmi che prevedono, tra le proprie principali finalità, l'abolizione della pena capitale è certamente il più alto che si sia mai registrato, in Italia, in Europa e nel mondo intero. In tal senso, sono stati intrapresi passi importanti affinché diventino realtà le risoluzioni per una moratoria sulle esecuzioni approvate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 2007 e nel 2008. Negli ultimi vent'anni, numerosi Paesi hanno abolito la pena capitale per tutti i reati. Diversi l'hanno decretato nel 2009: New Mexico (USA), Kazakhstan, Burundi, Togo. È così salito a 95 il numero dei Paesi che hanno eliminato la pena capitale dal loro codice penale (nel 2004 erano 79) e a 144 il numero dei Paesi che non la praticano, legalmente o di fatto, da oltre 10 anni. Con l'abolizione della pena capitale in Gabon, approvata definitivamente agli inizi del 2010, il mondo si sta avvicinando ad un numero importante: tra pochi anni, saranno 100 le Nazioni che rifiutano l'uso di una pratica così crudele e disumana. Nel 2009, nell'intero continente americano, gli Stati Uniti d'America (USA) sono stati l'unico Paese ad eseguire condanne a morte. Nell'Africa Sub-Sahariana, soltanto due Stati hanno messo a morte dei condannati: Botswana e Sudan. In Asia, non ci sono state esecuzioni in Afghanistan, Indonesia, Mongolia e Pakistan: per queste Nazioni, si tratta del primo anno senza condanne capitali da molto tempo. Sempre nel 2009, per la prima volta nel corso della storia moderna, nell'intera Europa e in tutti gli Stati dell'ex Unione Sovietica non sono state registrate esecuzioni. Secondo i dati di Amnesty International, nel 2009 le esecuzioni e le condanne a morte sono drasticamente diminuite rispetto agli anni immediatamente precedenti. Nel 2009 ci sono state 714 esecuzioni in 18 Paesi (su 58 che ancora mantengono formalmente la pena capitale nei loro ordinamenti). Ovviamente, il dato non include le numerose esecuzioni che si ritiene siano avvenute in Nazioni che ancora si rifiutano di divulgare dati e statistiche sull'uso della pena di morte. Alla data del 31 dicembre 2009, almeno 17.118 persone risultavano rinchiuse nei bracci della morte di tutto il mondo. Si tratta di un dato minimo, ma è quello più affidabile e costituisce il risultato delle ricerche condotte da Amnesty International. Nei Paesi dove continuano ad essere emesse condanne a morte, la commutazione e le concessione della grazia diventano sempre più frequenti. In Kenya, in quella che è stata definita la più grande commutazione di massa, nell'agosto del 2009 il governo ha annunciato che più di 4.000 condannati a morte avrebbero visto la loro sentenza commutata in ergastolo. Il Kenya non esegue condanne a morte dal 1987. Negli ultimi due anni, si sono avute commutazioni e concessioni di grazia in Arabia Saudita, Corea del Sud, Dominica, Ghana, Iran, Libia, Malaysia, Marocco/Sahara Occidentale, Mongolia, Nigeria, Qatar, Saint Vincent e Grenadine, Sierra Leone, Taiwan, Uganda, USA e Zambia. Il 2010 si è aperto con importantissimi fatti in Asia. Il 12 gennaio 2010, il Consiglio della Shura dell'Arabia Saudita ha approvato un emendamento al codice penale che rende più difficile l'esecuzione delle sentenze capitali. E, soprattutto, il 14 gennaio 2010, con uno storico discorso in Parlamento, il Presidente della Mongolia, Tsakhiagiin Elbegdorj, ha solennemente proclamato l'introduzione di una moratoria ufficiale delle esecuzioni, decretando la commutazione automatica di tutte le sentenze capitali in 30 anni di reclusione. Ha inoltre manifestato apertamente la sua intenzione di giungere quanto prima all'abolizione totale ed incondizionata dell'istituto. Il Parlamento del Kyrgyzstan, il 18 febbraio 2010, ha ratificato il II Protocollo sull'abolizione della pena di morte. La legge che in Kirghizistan ha sostituito la pena capitale con l'ergastolo risale a giugno 2007. Arriviamo ai giorni nostri con importanti notizie provenienti dall'Africa e dal continente americano: sono almeno 167 i prigionieri nel braccio della morte in Uganda che il 14 settembre 2010 hanno ricevuto la commutazione della pena in ergastolo e, recentemente, il 14 ottobre 2010, il parlamento della Guyana ha abolito la pena di morte obbligatoria per chi commette omicidio. La Comunità di Sant'Egidio spera e ritiene che il trend globale verso l'abolizione della pena capitale continuerà a crescere, come testimonia la recente approvazione, avvenuta l'11 novembre scorso nella Terza Commissione dell'Assemblea Generale dell'Onu, a New York, della nuova Risoluzione per una Moratoria Universale delle esecuzioni, con 107 voti a favore, 38 contrari e 36 astensioni. La pena di morte diventa più piccola: è dimostrato non solo dal voto in più a favore della moratoria rispetto alle risoluzioni precedenti, ma, soprattutto, dagli otto voti in meno contrari. È il frutto di un lavoro intenso, svoltosi anche nel Palazzo di Vetro. La crescita del numero dei co-sponsor ha reso il testo della nuova Risoluzione "più universale". La Comunità di Sant'Egidio ha lavorato direttamente sui due Paesi, Mongolia e Maldive, passati dal fronte contrario al fronte abolizionista. È una prova che il cambiamento si afferma anche in Asia e nelle Nazioni a tradizione musulmana. È inoltre opportuno sottolineare l'intenso impegno della Comunità di Sant'Egidio svolto nel percorso di accompagnamento legislativo e nel rapporto con le opinioni pubbliche e i Ministri della Giustizia in Tanzania, Gabon, Togo, Guatemala e altri venti Paesi africani, latino americani ed asiatici. Risulta quindi possibile rendere prassi di giustizia la storica Risoluzione approvata nel 2007, che fissa l'abolizione della pena capitale come un nuovo standard nel rispetto dei diritti umani nel mondo. La nuova Risoluzione è, ancora una volta, il frutto di una grande sinergia, istituzionale e a livello di organizzazioni, della società civile. L'Europa ha dimostrato che può rivestire un ruolo significativo: una prova generale di politica estera unitaria ha visto impegnati in egual misura tutti gli Stati membri, con, in prima fila, la Missione Italiana all'ONU. Un ruolo esercitato con discrezione e in collaborazione con la "task force" internazionale formata da dieci Paesi, dall'Argentina alla Nuova Zelanda, dal Burundi a Timor Est, a riprova di una mutata sensibilità del mondo. Il lavoro delle organizzazioni internazionali raccolte nella World Coalition Against the Death Penalty ha fatto il resto. La comunità internazionale sta diventando sempre più consapevole della necessità di abolire l'istituto, non solo nel contesto delle Nazioni Unite. Occorre continuare a sostenere tanti avvenimenti che attestano gli importanti progressi registrati nella prima decade del nuovo secolo: si pensi, in particolar modo, al consistente calo delle esecuzioni in Cina e al mutato clima negli Stati Uniti e nell'India, pervenuti ai minimi storici nel numero di esecuzioni. Un processo, quindi, che continua, e che vede sempre più necessaria una giustizia capace di rispettare sempre la vita, che non abbassi mai lo Stato e la Società civile al livello di chi uccide. È un nuovo standard morale e di rispetto dei diritti umani che si afferma nella coscienza del mondo, lentamente, ma stabilmente. Dalla seconda metà degli anni '90, la battaglia contro la pena capitale è diventata uno dei terreni di impegno globale ed una priorità della Comunità di Sant'Egidio. Essa ha intensificato la promozione di attività di sensibilizzazione sulla pena di morte in diverse parti del mondo, attraverso incontri cittadini, dibattiti pubblici ed assemblee in istituti scolastici, parrocchie e sedi di Associazioni e ONG. La Comunità di Sant'Egidio ha raccolto oltre 5 milioni di firme, in 153 Paesi del mondo, per rivolgere un appello volto ad una Moratoria universale. Tutte le firme, consegnate al Presidente dell'Assemblea Generale dell'Onu a novembre 2007 (alla vigilia dell'approvazione della prima Risoluzione), hanno contribuito a sostenere, attraverso il peso delle società civili, l'approvazione della prima Risoluzione per la Moratoria universale del 2007. La Comunità di Sant'Egidio ha iniziato il suo impegno con la vicinanza concreta ai condannati a morte, attraverso visite, corrispondenza, difesa legale, l'umanizzazione della condizione di vita carceraria. È diventata, negli anni, una protagonista globale della battaglia per una moratoria universale e per l'abolizione della pena capitale nel mondo. Nel 2002, ha lanciato la Giornata Internazionale delle Città contro la Pena di Morte, che si celebra il 30 novembre di ogni anno, nell'anniversario della prima abolizione da parte di uno Stato della pena capitale, il Granducato di Toscana, il 30 novembre 1786. Il 30 novembre 2010, più di 64 capitali e oltre 1.300 città di 85 diversi Paesi nel mondo hanno dato vita, nell'ambito della nona edizione della Giornata Mondiale Cities for Life, a prese di posizione ufficiali dei Municipi e dei Consigli cittadini, attraverso mobilitazioni, marce, sit in, spettacoli ed assemblee pubbliche, tenutesi anche nelle scuole e nelle Università. È stata la più grande mobilitazione contemporanea planetaria volta ad indicare una forma più alta e civile di giustizia, capace di rinunciare definitivamente alla pena capitale. Alla Giornata Internazionale hanno partecipato anche città di Paesi mantenitori della pena capitale. La loro partecipazione rappresenta un'opportunità importante. Si sono così aperte occasioni di coinvolgimento di strati più larghi della società civile anche in aree in cui la pena di morte è praticata, rafforzando l'iniziativa di attivisti ed organizzazioni locali all'interno di una rete internazionale. Concludendo, potremmo dire che l'approvazione, in quattro anni, di tre Risoluzioni per una Moratoria Universale della pena capitale all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite conferma una tendenza del mondo verso una nuova soglia, più alta, di rispetto dei diritti umani. La pena capitale è un residuo del passato, come a lungo lo sono stati la schiavitù e la tortura, poi rifiutati dalla coscienza universale. Tuttavia, la strada verso la sua eliminazione resta lunga e difficile e necessita di un'azione decisa e a lungo termine. L'obiettivo è l'implementazione delle Risoluzioni tese all'abolizione totale e definitiva di questa misura punitiva.



Bobbio contro la pena di morte

N. Bobbio, Conferenza tenuta a Rimini il 3 aprile 1981 in occasione della VI assemblea nazionale di Amnesty International

Se noi guardiamo al lungo corso della storia umana più che millenaria, dobbiamo riconoscere, ci piaccia o non ci piaccia, che il dibattito per l'abolizione della pena di morte si può dire appena cominciato. Per secoli, il problema se fosse o non fosse lecito (o giusto) condannare a morte un colpevole non è stato neppure posto. Che tra le pene da infliggere a chi aveva infranto le leggi della tribù, o della città, o del popolo, o dello stato, ci fosse anche la pena di morte, e che, anzi, la pena di morte fosse la regina delle pene, quella che soddisfaceva ad un tempo il bisogno di vendetta, di giustizia e di sicurezza del corpo collettivo verso uno dei suoi membri infetti, non è mai stato messo in dubbio. E tanto per cominciare, prendiamo un libro classico, il primo grande libro sulle leggi e sulla giustizia della nostra civiltà occidentale, le Leggi, i N-moi di Platone. Nel libro IX, Platone dedica alcune pagine al problema delle leggi penali. Riconosce che "La pena deve avere lo scopo di rendere migliore", ma aggiunge che "Se si dimostra che il delinquente è incurabile, la morte sarà per lui il minore dei mali". [...] Bisogna giungere all'illuminismo, nel cuore del Settecento, per trovarsi per la prima volta di fronte ad un serio e ampio dibattito sulla liceità od opportunità della pena capitale. Il che non vuol dire che prima d'allora il problema non fosse mai stato sollevato. L'importanza storica, che non sarà mai sottolineata abbastanza, del famoso libro di Beccaria (1764) sta proprio qui: è la prima opera che affronta seriamente il problema e offre alcuni argomenti razionali per dare ad esso una soluzione che contrasta con una tradizione secolare. Occorre dir subito che il punto di partenza da cui muove Beccaria per la sua argomentazione è la funzione esclusivamente intimidatrice della pena. "Il fine [della pena] non è altro che d'impedire al reo di far nuovi danni ai suoi concittadini e di rimuovere gli altri da farne degli eguali". [...] Se questo è il punto di partenza, si tratta di sapere quale sia la forza intimidatrice della pena di morte rispetto ad altre pene. Ed è questo il tema che si pone ancora oggi e che ha posto la stessa Amnesty International più volte. La risposta di Beccaria deriva dal principio introdotto nel paragrafo intitolato Dolcezza delle pene. Il principio è il seguente: "Uno dei più grandi freni dei delitti non è la crudeltà della pena, ma l'infallibilità di essa, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile che, per essere un'utile virtù, deve essere accompagnata da una dolce legislazione". Mitezza delle pene. Non è necessario che le pene siano crudeli per essere deterrenti. "...sufficiente che siano certe...". Ciò che costituisce una ragione, anzi, la ragione principale per non commettere il delitto, non è tanto la severità della pena, quanto la certezza di essere in qualche modo puniti. In via secondaria, Beccaria introduce anche un secondo principio, oltre la certezza della pena: l'intimidazione nasce non già dall'intensità della pena, ma dalla sua estensione, per esempio l'ergastolo. La pena di morte è molto intensa, mentre l'ergastolo è molto esteso. Dunque, la totale perpetua perdita della propria libertà è più deterrente della pena di morte. I due argomenti di Beccaria sono entrambi argomenti utilitaristici, nel senso che contestano l'utilità della pena di morte ("né utile né necessaria", così si esprime Beccaria iniziando la sua argomentazione). A questi due argomenti, Beccaria ne aggiunge un terzo, che ha provocato le maggiori perplessità (e che infatti oggi è stato in gran parte abbandonato). L'argomento cosiddetto contrattualistico, che deriva dalla teoria del contratto sociale o dell'origine convenzionale della società politica. Questo argomento si può enunciare in questo modo: se la società politica deriva da un accordo degli individui che rinunciano a vivere nello stato di natura e si danno delle leggi per proteggersi a vicenda, è inconcepibile che questi individui abbiano messo a disposizione dei loro simili anche il diritto alla vita. Che il libro di Beccaria abbia avuto uno strepitoso successo è noto. Basti pensare all'accoglienza che ad esso fece Voltaire: gran parte della fama del libro di Beccaria è dovuta soprattutto al fatto che esso fu accolto con gran favore da Voltaire. Beccaria era un illustre ignoto; mentre, nella Patria dei lumi, che era la Francia, Voltaire era Voltaire. È altresì ben noto che per influenza del dibattito sulla pena di morte fu emanata la prima legge penale che abolì la pena di morte: la legge toscana del 1786, la quale, nel § 51, dopo una serie di considerazioni tra cui emerge, ancora una volta, soprattutto la funzione intimidatrice, ma non è trascurata la funzione emendatrice, della pena ("la correzione del reo, figlio anch'esso della società e dello stato"), dichiara "di abolire per sempre la pena di morte contro qualunque reo, sia presente sia contumace, ed ancorché confesso e convinto di qualsivoglia delitto dichiarato capitale dalle leggi fin qui promulgate, le quali tutte vogliamo in questa parte cessate ed abolite". Forse ancora più clamoroso l'eco che ebbe nella Russia di Caterina II, nella cui celebre Istruzione del 1765, quindi immediatamente dopo l'uscita del libro di Beccaria, si legge: "L'esperienza di tutti i secoli prova che la pena della morte non ha giammai resa migliore una nazione". Segue una frase che sembra tolta di peso dal libro di Beccaria: "Se dunque si dimostra che nello stato ordinario di una società la morte di un cittadino non è né utile né necessaria, avrò vinta la causa dell'umanità". [...] La pena di morte non serve a diminuire i delitti di sangue. Ma se si riuscisse a dimostrare che li previene? Ecco, allora, che l'abolizionista deve fare ricorso ad un'altra istanza, ad un argomento di carattere morale, ad un principio posto come assolutamente indiscutibile (un vero e proprio postulato etico). E questo argomento non può esser desunto che dall'imperativo morale: Non uccidere, da accogliersi come un principio che ha valore assoluto. Ma come? Si potrebbe ribattere: l'individuo singolo ha diritto di uccidere per legittima difesa e la collettività no? Rispondo: la collettività non ha questo diritto perché la legittima difesa nasce e si giustifica soltanto come risposta immediata in istato di impossibilità di fare altrimenti; la risposta della collettività è mediata attraverso un procedimento, talora anche lungo, in cui si dibattono argomenti pro e contro; in altre parole, la condanna a morte in seguito ad un procedimento non è più un omicidio per legittima difesa, ma un omicidio legale, legalizzato, perpetrato a freddo, premeditato. Un omicidio che richiede degli esecutori, cioè persone autorizzate ad uccidere. Non per nulla l'esecutore della pena di morte, per quanto autorizzato ad uccidere, è sempre stato considerato un personaggio infame [...]. Un'autorizzazione che non giustifica l'atto autorizzato e non lo giustifica perché l'atto è ingiustificabile ed è ingiustificabile perché è degradante per chi lo compie e per chi lo subisce (come si vede, dicendo "degradante", uso un giudizio morale). Lo Stato non può porsi sullo stesso piano del singolo individuo. L'individuo singolo agisce per rabbia, per passione, per interesse, per difesa. Lo Stato risponde meditatamente, riflessivamente, razionalmente. Anch'esso ha il dovere di difendersi. Ma è troppo più forte del singolo individuo per aver bisogno di spegnerne la vita a propria difesa. Lo Stato ha il privilegio ed il beneficio del monopolio della forza. Deve sentire tutta la responsabilità di questo privilegio e di questo beneficio. Capisco benissimo che è un ragionamento arduo, astratto, che può essere tacciato di moralismo ingenuo, di predica inutile. Ma cerchiamo di dare una ragione alla nostra ripugnanza alla pena di morte. La ragione è una sola: il comandamento di non uccidere.

(Amnesty International - Regione Toscana, Né utile né necessaria. Contro la pena di morte, Giunti, Firenze, 1997, pagg. 19-23; 39-41)

Christine Weise
Presidente della Sezione Italiana di Amnesty International

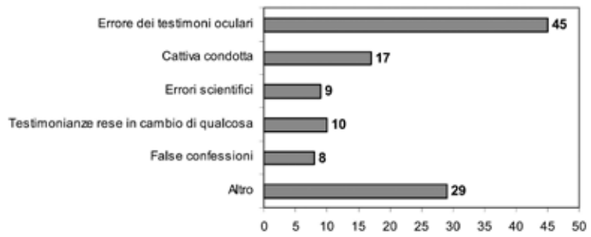
Il fallimento della giustizia

Il rischio di mettere a morte una persona innocente resta legato in modo indissolubile alla pena di morte. Negli USA, sono più di 130 le persone che sono state rilasciate dal braccio della morte perché innocenti.

Nei Paesi nei quali viene applicata, la pena di morte è considerata uno strumento di giustizia. Tuttavia, così com'è inaccettabile uccidere una persona, è altrettanto inaccettabile che uno Stato possa compiere un omicidio premeditato e a sangue freddo. La giustizia non può e non deve essere sinonimo di vendetta e la pena di morte non può e non deve essere una giustificazione all'alto tasso di criminalità o all'incapacità dei governi di contrastare il crimine violento. Un'esecuzione è un atto irrevocabile, donne e uomini in vita sono scelti e messi a morte. E se per una questione di principio la pena di morte è sempre sbagliata, lo è ancora di più quando esistono fattori che evidenziano il fallimento del sistema giudiziario. La realtà dell'omicidio di stato è macchiata da discriminazione, processi iniqui e confessioni estorte sotto tortura, minorenni condannati e messi a morte e dal rischio, sempre presente, di uccidere un innocente. Il 9 ottobre 2010, Troy Davis ha compiuto 42 anni, metà dei quali passati in un braccio della morte della Georgia, USA. Nel 1989, è stato condannato a morte per l'omicidio dell'agente di polizia Mark MacPhail. Troy Davis si è sempre dichiarato innocente. Il processo si è basato interamente su deposizioni incongruenti, in seguito ritrattate. Dei nove testimoni che lo hanno accusato, sette hanno cambiato la propria versione dei fatti denunciando pressioni della polizia affinché firmassero dichiarazioni contro l'imputato. Degli altri due, uno è l'altro sospettato e il secondo è certo solo del colore della maglietta indossata dall'assassino. L'arma usata per l'omicidio non è mai stata ritrovata e non esiste nessuna prova fisica che leghi Troy Davis al crimine. Viene da chiedersi come mai, in presenza di così tanti dubbi, si sia arrivati ad una condanna a morte, confermata più volte in appello. La risposta è in un dettaglio non trascurabile: Troy Davis è afro americano, Mark MacPhail era un poliziotto bianco e, nel 1989, l'intera comunità di Savannah era sconvolta dall'omicidio ed esigeva un colpevole a tutti i costi. Negli USA, è ormai dimostrato che la razza costituisce un fattore cruciale per determinare chi viene condannato a morte. Tre semplici percentuali sono sufficienti per avere consapevolezza del fenomeno: in questo Paese, la popolazione afro americana è pari al 12%, ma nel braccio della morte gli afro americani sono il 42%. Se poi consideriamo anche i condannati a morte prosciolti perché innocenti, questo dato sale al 51%. Troy Davis è stato per ben tre volte a un passo dall'esecuzione. Queste le sue parole: "Negli ultimi due anni, ho dovuto prepararmi a morire e ho vissuto il tormento di dire addio alla mia famiglia per tre volte. So che potrei vivere ancora una volta questo trauma, ma non lo augurerei mai a nessuno, nemmeno al mio peggiore nemico. E sapere che sono innocente non fa altro che rendere molto più difficile affrontare questa ingiustizia". Nel corso di questi anni, Davis si è visto negare ripetutamente la possibilità di presentare nuove testimonianze che avrebbero potuto scagionarlo. Nel 2009, la Corte suprema ha finalmente concesso una nuova udienza. Non un nuovo processo, ma un'udienza probatoria, nella quale Davis resta presunto colpevole e ha l'onere di dimostrare la sua innocenza. Esattamente il contrario di quanto accadrebbe in un nuovo processo, dove si godrebbe della presunzione di innocenza, lasciando allo Stato l'onere di dimostrare, oltre ogni ragionevole dubbio, la colpevolezza alla giuria. Il 24 agosto 2010, la Corte ha stabilito che Davis non è riuscito a dimostrare chiaramente la sua innocenza, sebbene la stessa Corte abbia anche ribadito che è incostituzionale mettere a morte una persona innocente. Dal punto di vista legale, il caso di Davis è molto complesso, ma è probabile che si riesca a ricorrere in appello, nonostante la possibilità che venga fissata a breve una quarta data di esecuzione. Il rischio di mettere a morte una persona innocente resta legato in modo indissolubile alla pena di morte. Negli USA, sono più di 130 le persone che sono state rilasciate dal braccio della morte perché innocenti. Diversi altri condannati, invece, sono stati messi a morte nonostante la presenza di forti dubbi sulla loro colpevolezza. Una difesa legale inadeguata, le false testimonianze e le irregolarità commesse da polizia e accusa sono tra i principali fattori

che determinano la condanna a morte di un innocente. In altri Paesi, il segreto di Stato che circonda la pena capitale impedisce una corretta valutazione di questo fenomeno. In Arabia Saudita sono frequenti i processi iniqui, spesso svolti in una lingua sconosciuta all'imputato. In Cina e in Iran, in molti casi, le confessioni sono estorte sotto tortura. Amnesty International riconosce il diritto e la responsabilità dei governi di portare davanti alla giustizia coloro che commettono reati e non giustifica in nessun modo i crimini commessi. Tuttavia, ritiene che la pena capitale rappresenti l'ultima punizione crudele, inumana e degradante e si oppone ad essa in modo incondizionato. Attraverso la recente Giornata mondiale contro la pena di morte, dedicata proprio agli USA, il mondo abolizionista ha evidenziato il fallimento del sistema giudiziario di questo Paese, un sistema percepito invece da molti come efficace e privo di errori. Il caso di Troy Davis, uno tra i tanti, dimostra esattamente il contrario.

[Le cause di una condanna a morte errata, analizzate su 86 casi*



* Nel grafico il totale supera la cifra di 86 perché in alcuni dei casi analizzati sono presenti più cause che hanno portato a una condanna a morte errata.

Sergio D'Elia
Segretario nazionale di "Nessuno tocchi Caino"

Dall'età della pietra all'iniezione letale

Il passaggio dalla lapidazione ai tempi più recenti della sedia elettrica, dell'impiccagione, della camera a gas o della fucilazione e, avanti, fino ai giorni nostri dell'iniezione letale, non può essere considerato una conquista.

Per chi lotta contro la pena di morte, il metodo di esecuzione non può fare la differenza. Certo, la lapidazione è il più terribile. Il condannato viene avvolto da capo a piedi in un sudario bianco ed interrato. La donna viene interrata fino alle ascelle, mentre l'uomo fino alla vita. Un carico di pietre viene portato sul luogo e funzionari incaricati o, in alcuni casi, semplici cittadini autorizzati dalle autorità, effettuano la lapidazione. Le pietre non devono essere così grandi da provocare la morte con uno o due colpi, in modo da poter provocare una morte lenta e dolorosa. Ma il passaggio dall'età della pietra della lapidazione ai tempi più recenti della sedia elettrica, dell'impiccagione, della camera a gas o della fucilazione e, avanti, fino ai giorni nostri dell'iniezione letale, non può essere considerato una conquista. Gli Stati mantenitori della pena di morte - americani e non solo - che hanno deciso di passare a questo metodo, non possono presentare questa "riforma" come una salto di civiltà, un modo più umano ed indolore per giustiziare i condannati a morte. Anche perché, la realtà è diversa. Nel settembre 2009, in Ohio, l'esecuzione di Romell Broom è stata interrotta per la difficoltà a trovare le vene dopo diciotto tentativi in più di due ore e mezza. Dopo la fallita esecuzione, lo Stato ha adottato un nuovo protocollo di esecuzione, basato su una singola, massiccia iniezione di anestetico, il Pentotal. Il nuovo protocollo è stato applicato per la prima volta a Kenneth Biros, nel dicembre 2009. Ma nonostante la novità dell'iniezione a base di un solo farmaco, anche stavolta non sono mancati i contrattempi. Il boia ha dovuto effettuare ben nove tentativi prima di trovare la vena di Biros, la cui fine può essere paragonata a quella di un porcellino d'India, l'animale usato come cavia nelle ricerche scientifiche. Il 28 settembre scorso, un giovane bianco di 31 anni, Brandon Joseph Rhode, ha subito qualcosa di surreale ed incomprensibile: è stato giustiziato nel penitenziario di Jackson, in Georgia, mediante iniezione letale. La settimana prima, aveva tentato il suicidio, tagliandosi con una lametta le vene e la gola. Era stato salvato grazie all'intervento del personale carcerario ed al ricovero in ospedale. Poi è tornato sul lettino dell'iniezione letale e, agli stessi addetti che gli avevano salvato la vita, sono serviti circa 30 minuti per trovare le vene dove iniettare il cocktail mortale, il quale, a sua volta, ha impiegato 14 minuti prima di fare effetto. Una notizia recente potrebbe offrire un pò di respiro ai detenuti del braccio della morte americano: sono ormai finite, su tutto il territorio nazionale, le scorte di Pentotal, il barbiturico presente in tutti i protocolli di iniezione letale dei vari Stati della federazione. Così, molti candidati a finire sul lettino dell'iniezione mortale potrebbero ricevere uno stop dell'esecuzione di diversi mesi. Il 25 agosto 2010, il Kentucky ha reso noto di detenere in magazzino solo 9,5 grammi del farmaco. Per un'esecuzione ne servono 3 grammi, più altri 3 come "emergenza", nel caso di complicazioni. Ciò ha indotto il governatore democratico Steve Beshear a firmare solo uno dei tre ordini di esecuzione che gli erano stati sottoposti e a disporre un rinvio per gli altri due. I funzionari del Kentucky hanno raccontato che, mentre loro stessi contattavano altri Stati alla ricerca di Pentotal, altri Stati avevano contattato loro per lo stesso problema. In Ohio, i funzionari penitenziari hanno deciso il calendario delle prossime esecuzioni basandosi proprio sulla difficoltà a reperire il Pentotal. Il Missouri ha già fatto slittare quelle previste entro la fine dell'anno, e queste slitteranno ancora perché il Pentotal scade a gennaio e altro non se ne trova. Anche l'Arizona ha annunciato la fine delle scorte del farmaco, una penuria che ha costretto altri 8 Stati a rivedere il calendario delle esecuzioni. L'unico a non avere problemi col Pentotal sembra essere il Texas, campione americano di pena di morte. Alcuni fautori della pena capitale sospettano che la casa farmaceutica Hospira, l'unica a produrre il Pentotal negli Stati Uniti, abbia orchestrato la penuria del barbiturico perché contraria alla pena di morte. La Hospira ha assicurato che le scorte potrebbero essere ripristinate nei primi mesi del 2011, forse a marzo. Ma ha anche ribadito che "la ditta produce questo farmaco per migliorare o salvare una vita umana" e che "il suo uso va limitato esclusivamente alle indicazioni scritte sull'etichetta del farmaco", il quale "non è indicato per la pena capitale". L'ultima notizia viene dall'Oklahoma e

ha del grottesco: per ovviare alla carenza di Pentotal, lo Stato ha chiesto ad un tribunale di autorizzare il ricorso ad un potentissimo barbiturico, il Pentobarbital, solitamente utilizzato dai veterinari per l'eutanasia di cavalli azzoppati o di animali malati in stato terminale. L'uso di questo veleno per animali non è mai stato somministrato sul corpo umano e non è possibile stabilire quali siano gli effetti, se produca dolore o meno, prima di provocare la morte. Che si applichi la legge islamica del taglione, oppure la legge biblica dell'occhio per occhio, si tratta sempre dello stesso, aberrante e contraddittorio principio secondo cui la vita si deve difendere infliggendo la morte. Che sia la fucilazione o l'impiccagione, la camera a gas o la sedia elettrica, la lapidazione iraniana o l'iniezione letale americana, si tratta solo delle diverse facce della stessa, fasulla ed arcaica medaglia della pena di morte. Quella americana è altrettanto terribile e, forse, più inaccettabile per chi considera e ama l'America dei padri fondatori e di una Costituzione fondata sulla libertà dalla paura e sulla ricerca della felicità. L'unica differenza tra il monolitico (in senso anche letterale) regime iraniano ed il complesso e contraddittorio sistema americano è che, in quest'ultimo, basta, a volte, un granello di sabbia o di sale in zucca per bloccare il sofisticato meccanismo pratico della pena capitale.

Sergio Paronetto
Vicepresidente di "Pax Christi" Italia

L'ombra di Caino

Il rifiuto della pena di morte è radicato per noi nel pensiero nonviolento, il quale si propone di realizzare alternativa etica ed un'innovazione politica basandosi sulla coerenza tra mezzi e fini e sul concetto di cittadinanza umana (per i Cristiani, sul Vangelo, di giustizia e di pace).

Accogliere e dissipare l'ombra di Caino

Il rifiuto della pena di morte è radicato per noi nel pensiero nonviolento, il quale si propone di realizzare un'alternativa etica ed un'innovazione politica basandosi sulla coerenza tra mezzi e fini e sul concetto di cittadinanza umana (per i Cristiani, sul Vangelo, di giustizia e di pace).

Affermare la civiltà del diritto

Viviamo immersi in conflitti che possono diventare sfide innovatrici. La pace è la trasformazione nonviolenta dei conflitti. È possibile farlo se c'è reversibilità, se si può fare ciò che può essere disfatto, visto che potremmo sbagliare (Johan Galtung, Pace con mezzi pacifici, Milano 2000). È il primo passo per affermare la civiltà del diritto. La pena capitale, infatti, oltre ad essere irrevocabile, costituisce una violazione dei principi di uguaglianza e libertà sanciti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Il rispetto di questi diritti è bene comune universale. L'abolizione della pena di morte è garanzia di umanità per tutti. È liberazione dall'ideologia sacrificale ed espiatoria che avvelena culture e religioni. Lo intuiva bene Beccaria, anticipando René Girard. La pena di morte è "un sacrificio umano" commesso per rassicurare le paure di alcuni e rafforzare il potere di pochi. L'esperienza ha, inoltre, dimostrato che la pena di morte è priva di utilità, non costituisce un deterrente e non procura sollievo ai parenti delle vittime. Anzi, la sua perversa suggestione imitativa brutalizza tutta la società. Grande è stata la mobilitazione di milioni di persone dall'epoca di Sacco e Vanzetti ad oggi, con Sakineh ed Asia Bibi, dalle adozioni di condannati a morte, per opera soprattutto di Amnesty International, alle indagini di commissioni d'inchiesta. Famosa quella istituita nel 2003 da Georges H. Ryan, allora governatore dell'Illinois, il quale, in base allo sconvolgente rapporto finale, sospese ben 164 esecuzioni. L'indagine portò alla luce che molti condannati erano stati rappresentati da avvocati indegni, allontanati dalla professione, che più dei due terzi erano afroamericani giudicati da giurie costituite esclusivamente da bianchi e che determinanti per l'esito del processo erano stati testimoni non attendibili (vedi Scott Turow, Punizione suprema. Una riflessione sulla pena di morte, Milano 2003). Un episodio oggi da chiarire è quello denunciato dall'organizzazione britannica "Reprieve" a proposito di un'azienda italiana che produce ed esporta negli Stati Uniti scorte di Pentotal, utilizzato in tutti i protocolli di iniezione letale. Il sostegno alla campagna perché la UE non venda veleni per la pena di morte negli Usa (e altrove) è dovere di tutti.

L'ombra di Caino

Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi dal 1985 al 1993, riteneva essenziale accogliere l'ombra di Caino per dissiparne lo spirito. Il testo biblico è forse «il più antico dettato costituzionale sulla nonviolenza». Rivela che «ogni omicidio è un fratricidio». La fratellanza, visibile in due esemplari, introduce inevitabilmente la differenza di cultura e di culto, l'unità nella diversità. Dio mette in guardia Caino dal pericolo dell'odio, "accovacciato" alla porta. Invita a dominarlo accettando la differenza. La violenza entra in lui perché non riesce ad accogliere la diversità. Dio si rivela come colui che custodisce il fratello e lo offre alla mia attenzione perché io, a mia volta, sono custodito da Dio. In ogni caso, «la vita fallita di Caino è proprietà di Dio e non viene da lui abbandonata. Non si rimedia a una morte aggiungendo altre morti. Dio riserva a sé il diritto alla vita» (T. Bello, Dissipare l'ombra di Caino. Appunti sulla nonviolenza, Molfetta 1996, pp. 14, 18, 19). Da qualche anno, le religioni concordano sul fatto che la violenza sia male e bestemmia, se commessa in nome della religione. Ma i fondamentalismi sono diffusi e tenaci, creano capri espiatori, proiettano fuori di sé l'ombra di Caino. In mezzo ad incertezze e contraddizioni, si comincia a capire che la prima verità da difendere è la dignità della persona umana. Nella Chiesa cattolica ci sono le premesse per il superamento dell'attuale dottrina che ammette, sia pure in casi estremi e rarissimi, la pena di morte (Catechismo n. 2266), visto che si afferma anche «il dovere di ricorrere a vie alternative» (n. 2267). Lo gridava Giovanni Paolo II nel 1979: "Proclamo, con la convinzione della mia fede in Cristo e con la coscienza della mia missione, che la violenza è un male, che la violenza è inaccettabile come soluzione dei problemi, che la violenza è indegna dell'uomo". Su tale argomento è bene recuperare le esperienze di giustizia riconciliativa o ricostituiva sviluppatesi soprattutto in Africa e Sud America, seguendo l'idea contenuta nel titolo del libro di Desmond Tutu, Non c'è futuro senza perdono (2001). Nelle "commissioni per la riconciliazione nella verità e nella giustizia", la partecipazione al dolore accompagna il riscatto della dignità e la ritessitura paziente dei rapporti. La fiducia che ogni persona sia in grado di intraprendere un nuovo corso testimonia la fede in un futuro umano.

Patrizio Gonnella
Presidente dell'associazione Antigone

Etica televisiva e pensiero collettivo

Ogniqualvolta un crimine efferato viene commesso e i media imbandiscono intorno a quell'episodio di cronaca nera un'orgia di banalità, frasi fatte, processi sommari, interviste a presunti criminologi e sociologi, ricompare sullo sfondo l'evocazione taumaturgica della pena di morte.

Nei giorni in cui telegiornali, talk-show, trasmissioni di intrattenimento pomeridiano e serale si sono tutti dedicati a tempo pieno all'omicidio di Sarah Scazzi e a supposizioni delle più varie e contraddittorie intorno a quel delitto, ogni telespettatore ha potuto scorgere quel balcone della cittadina di Avetrana sul quale era stato esposto uno striscione su cui campeggiava in grande la scritta "pena di morte". Ogniqualvolta un crimine efferato viene commesso e i media imbandiscono intorno a quell'episodio di cronaca nera un'orgia di banalità, frasi fatte, processi sommari, interviste a presunti criminologi e sociologi, ricompare sullo sfondo l'evocazione taumaturgica della pena di morte. Fa parte di questo gioco diseducativo anche la presa di distanza formale ed imbarazzata del conduttore televisivo, il quale, generalmente, afferma frasi del tipo: "No, la pena di morte no, ma l'ergastolo, almeno quello sicuramente". Si fa così trasparire la necessità che, comunque, una pena dura vada comminata. Ogni tanto, in qualche programma televisivo, ci si diletta anche a render pubblici sondaggi su cosa pensino gli Italiani in merito alla pena di morte. E si fa in prossimità di un evento tragico. È facile, così, intuire la vittoria dei favorevoli sui contrari. Navigando nel web, si può constatare come in Italia, Paese totalmente abolizionista, per fortuna, secondo molti istituti di sondaggio, ben più del 50% della popolazione autoctona sarebbe favorevole alla reintroduzione della pena di morte nel codice penale. Si tratta di ricerche effettuate spesso sull'onda dell'emotività, ottenendo risposte di pancia e non di cervello, umorali e non riflessive. Ben altri sarebbero i risultati qualora quelle stesse domande fossero effettuate con tecniche e metodologie di indagine più corrette, ad esempio non all'indomani di uno stupro o di un omicidio crudele, ma in periodi emotivamente freddi e neutri, offrendo, inoltre, spiegazioni ed informazioni corrette alle persone intervistate (fornendo dati statistici sulla deterrenza o sui rischi di ammazzare persone innocenti, nonché motivazioni teoriche di tipo etico e giuridico sull'illegittimità e sull'illegalità della pena capitale) ed utilizzando, ad esempio, il metodo del sondaggio deliberativo (per sapere di più, ci si può informare sulla proposta di deliberative polling di James Fishkin, http://cdd.stanford.edu/polls/docs/summary). Il tema dell'abolizione della pena di morte va tolto dalla sfera del decidibile dalla politica o dai media. Vivendo noi in una Democrazia costituzionale, esso rientra nella sfera dell'indecidibile, quell'ambito di valori e temi che devono essere sottratti alla maggioranza parlamentare di turno. Sullo sfondo, infatti, c'è sempre il rischio che, allo scopo di veicolare consenso, taluno riporti il tema della pena di morte dentro la discussione politica pubblica. Non è scontato aver spostato in via definitiva la questione dell'abolizione della pena di morte all'interno di quella che ho definito (usando le parole di Luigi Ferrajoli) la sfera dell'indecidibile. Dalla finestra, può infatti sempre rientrare ciò che abbiamo fatto uscire tutti insieme, e con merito, dalla porta principale. La finestra va chiusa ermeticamente grazie ad un grande sforzo collettivo di tutte le agenzie educative di massa, i partiti, i sindacati, le scuole, l'Università, le parrocchie e, soprattutto, i media. Oggi, il pensiero collettivo si forma principalmente dentro la comunicazione televisiva di massa, molto più che dentro i luoghi tradizionali di formazione del pensiero. Alcune regole di pedagogia ed etica televisiva andrebbero pertanto rispettate. Ad esempio: non intervistare nell'immediatezza di un crimine un parente della vittima dello stesso; non montare servizi superficiali chiedendo alle persone per strada che sanzione comminerebbero loro al presunto o reale assassino; non dare voce o sguardo a chi lancia proclami di morte; non dedicare pomeriggi o serate intere a fatti di cronaca nera. Non so se regole di questo tipo se le debba auto-imporre ogni editore televisivo (pubblico o privato che sia) oppure se debbano essere decise da altri nel nome del più alto valore della protezione e promozione dei diritti umani. Sta di fatto che una nuova etica televisiva apporterebbe un grande contributo alla causa abolizionista, molto più di quanto possano ottenere fiaccolate occasionali, illuminazioni di monumenti, campagne contro la pena di morte in Iran. Chi mai potrebbe essere d'accordo, infatti, in Italia, sull'esecuzione della povera Sakineh? Quella è una battaglia facile, scontata, che ci vede tutti unanimemente indignati contro la follia di una legge penale maschilista, teocratica ed ingiusta. Più importante, molto più importante, è invece rendersi consapevoli e promotori di un'informazione più serena, meno diretta a sollecitare brutti sentimenti. Quei brutti sentimenti che poi si traducono in rigurgiti di richieste di pena di morte per l'assassino, lo stupratore, il criminale di turno. La vera battaglia contro la pena di morte, in un Paese come il nostro che ha costituzionalizzato l'opzione abolizionista, è una battaglia prioritariamente culturale ed educativa.

Sodio Tiopentale o Penthotal

Nella seconda metà del 2010, alcuni Stati federali U.S.A. hanno deciso di sospendere o rinviare un certo numero di esecuzioni capitali. Sta cambiando l'orientamento di pensiero sulla pena capitale in questa parte del mondo? Anni di impegno delle associazioni nazionali ed internazionali contro le esecuzioni di Stato stanno producendo i frutti sperati? Niente di tutto ciò. La verità è che, per un ritardo nella produzione del Sodio Tiopentale utilizzato nelle esecuzioni mediante iniezione letale, non è stato possibile eseguire le sentenze di morte comminate in questi Paesi. Il Sodio Tiopentale o Penthotal, come è meglio conosciuto, è un tiobarbiturico ad azione ipnotica, utilizzato nell'induzione dell'anestesia generale. È presente in tutti i protocolli di iniezione letale dei vari Stati USA. Nei protocolli con tre farmaci, si trova insieme al pancuronio ed al cloruro di potassio, in quelli più recenti, basati su un solo farmaco, è esso stesso l'unico utilizzato. Il 1° dicembre scorso, le associazioni "Nessuno tocchi Caino", italiana, e "Repreive", britannica, hanno presentato congiuntamente il dossier "Commercio letale", in cui riportano tutte le vicende legate alla produzione ed all'esportazione di questo farmaco. Nel documento si fa notare come proprio l'Italia, che notoriamente aborrisce la pena di morte, rischia di rendersi complice di tale delitto attraverso la fornitura della sostanza killer. Ricordiamo bene che, nel dicembre del 2007, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione sulla moratoria della pena di morte, promossa dall'Italia, con 104 voti favorevoli, 54 contrari e 29 astensioni. L'importanza storica di questo evento è stata paragonata all'abolizione della schiavitù, anche se il suo valore è ancora puramente simbolico. Dallo scorso novembre, il governo britannico ha deciso di sottoporre a controllo le esportazioni del Penthotal. La Hospira S.p.A. di Liscate (MI), filiale italiana della casa madre americana con sede a Lake Forrest (Illinois), diventa, di fatto, l'unica industria farmaceutica autorizzata dalla FDA americana alla produzione di questo farmaco. Negli U.S.A., il Penthotal non è più in produzione perché il suo utilizzo ospedaliero è ormai desueto, sostituito dal Propofol. Per la Hospira è un vero affare, visto che 40 grammi di prodotto, ovvero quattro dosi, costano 18.000 dollari e che soltanto lo Stato della California ne ha recentemente richiesti 521 grammi. Sergio D'Elia, segretario di "Nessuno tocchi Caino" afferma "Occorrono garanzie più certe che il Penthotal non finisca per essere utilizzato nei protocolli dell'iniezione letale". Peraltro, questo utilizzo è fuorilegge, come prevede la legislazione europea vigente (EU Council Regulation 13230/2005) che afferma "L'esportazione di merci che non hanno nessun utilizzo pratico, se non quello per la pena capitale, la tortura o altri trattamenti crudeli e inumani è proibita, indipendentemente dall'origine della merce". A novembre, il segretario dei Verdi, Bonelli, ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Milano volto ad impedire che il Sodio Tiopentale sia utilizzato e provochi la morte, in violazione della Costituzione e dei trattati internazionali. La segreteria di "Nessuno tocchi Caino", nello stesso periodo, ha presentato una mozione al Parlamento Italiano che impegni il Governo "ad assumere ogni iniziativa di competenza volta a garantire che, nel pieno rispetto delle leggi interne e delle norme europee che vietano di cooperare in qualsiasi modo alla pratica della pena capitale, della tortura o di altri trattamenti crudeli e inumani, la produzione e la vendita all'estero di Sodio Tiopentale sia autorizzata esclusivamente per scopi medici". E la Hospira? Si difende. Attraverso vari comunicati ufficiali, ribadisce che "il Penthotal è prodotto per migliorare la salute dei pazienti e salvare vite umane; l'utilizzo di prodotti farmaceutici nella pena capitale è chiaramente contrario all'uso indicato nel foglietto illustrativo dei medicinali". Secondo fonti interne all'azienda, la decisione iniziale era di terminare la produzione del farmaco, ma le pressioni delle autorità carcerarie americane hanno fatto cambiare idea alla società. Se le accuse contro la Hospira fossero reali, l'azienda potrebbe rispondere del reato di concorso in omicidio, anche nella forma soggettiva del dolo eventuale. Che fare, allora? Non sarebbe più giusto che l'Italia bloccasse l'esportazione del farmaco? Non sarebbe più corretto, per un governo che in sede ONU ha votato contro la moratoria sulla pena di morte, assumersi l'onere di produrre autonomamente le armi per applicare la sua discutibile giustizia?

Antonio Irlando
Dirigente medico Ass n°4

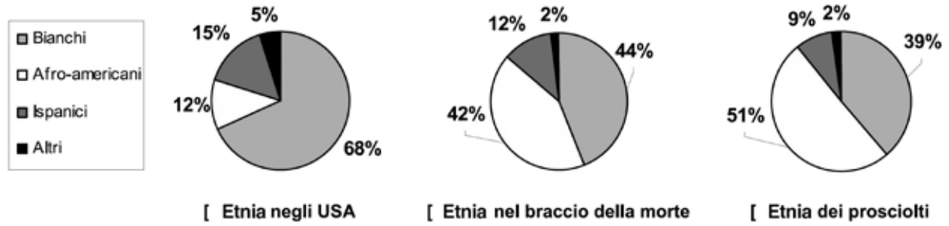
Arianna Ballotta
Presidente Coalizione Italiana contro la Pena di Morte Onlus

L'abolizione della vendetta

L'applicazione della pena di morte, oltre che togliere la vita a tanti esseri umani, altro non fa che sminuire l'umanità intera ed alimentare odio e sofferenza, come un circolo vizioso che non si riesce a fermare. A meno che non si plachi l'ira.

La pena di morte sembra, ai più, qualcosa di molto lontano, qualcosa che non ci riguarda. Se domandi a qualcuno "Ma tu sei favorevole o contrario alla pena capitale?", spesso non sa come rispondere, o si limita a dire: "Che importanza ha, visto che da noi la pena di morte non c'è?". Eppure, a me pare incontestabile che la pena capitale, ovunque e comunque applicata, debba riguardare noi tutti, semplicemente in quanto membri della famiglia umana. Dopo tutto, si tratta della più grave violazione dei diritti umani, la violazione del diritto alla vita, un diritto inalienabile che ogni essere umano possiede per il semplice fatto di essere nato. Come possiamo restare indifferenti di fronte a migliaia e migliaia di uccisioni perpetrate dallo Stato in nome di una giustizia che tale non è? Certo, dal punto di vista quantitativo, alcune migliaia di persone giustiziate ogni anno potrebbero non rappresentare un grave problema, se paragonate, ad esempio, agli 800 milioni di persone che nel mondo soffrono di fame, sete o malnutrizione. Come non dare atto di questo a chi ci accusa di trattare un "falso" problema? Infatti, il vero problema, o meglio, l'orrore, sta nella barbarie in sé stessa, l'omicidio di Stato, il diritto che alcuni governi del mondo si arrogano: uccidere, dopo processi più o meno equi, alcuni dei propri cittadini accusati di crimini cosiddetti capitali. Nonostante la cultura abolizionista si stia facendo strada, sono purtroppo ancora 43 gli Stati nel mondo che mantengono la pena di morte (con oltre 5.500 esecuzioni all'anno!), fra cui 7 Democrazie liberali, come Stati Uniti d'America e Giappone. Troppi. La pena capitale altro non è che un atto di ira che porta alla vendetta. Lo Stato (irato per l'atto che è stato commesso da un suo cittadino) dà legalmente la morte a chi ha dato la morte per dimostrare che uccidere è sbagliato. Esiste paradosso più grande? Vale la pena, peraltro, sottolineare che la pena di morte è una pena estremamente discriminante sul piano razziale, sessuale, religioso, di classe. Colpisce principalmente i poveri e gli emarginati, i quali vengono giustiziati anche se minorenni all'epoca del reato. Colpisce persone affette da problemi mentali, e non è infrequente l'uccisione di persone in seguito risultate innocenti, soprattutto grazie al test del DNA. Ancora, viene usata anche come forma di repressione nei confronti di persone non gradite, come oppositori politici o difensori dei diritti civili (per info: www.worldcoalition.org). Essa, inoltre, non svolge alcuna funzione positiva: oltre ad essere più costosa dell'applicazione dell'ergastolo come massima pena (almeno nei Paesi democratici), non ha alcun effetto deterrente nei confronti di chi delinque. Infatti, anche se può sembrare strano, essendo la deterrenza nient'altro che comunicazione, intesa come percezione del messaggio, il messaggio che chi delinque riceve dalla società (dove i delitti impuniti sono numerosi) è "Se ti scopriamo a delinquere ti puniamo a norma di legge" e non "Se delinqui subisci certamente una pena". Ed ogni criminale, si sa, pensa di farla franca. Quindi, il rischio di una condanna a morte come minaccia non funziona. E l'applicazione della pena di morte, oltre che togliere la vita a tanti esseri umani, altro non fa che sminuire l'umanità intera ed alimentare odio e sofferenza, come un circolo vizioso che non si riesce a fermare. A meno che non si plachi l'ira. Essere favorevoli all'abolizione della pena capitale non significa difendere il crimine, cosa di cui spesso veniamo ingiustamente accusati. Noi della Coalizione Italiana contro la Pena di Morte Onlus (www.coalit.it) riteniamo che la giustizia non debba mai essere perseguita con spirito di vendetta, bensì con un'equilibrata gestione delle forze che operano all'interno della società, e che ogni comunità debba essere in grado di assicurare processi equi, certezza della pena, opportunità di riabilitazione, bilanciando così l'esigenza dei familiari delle vittime ed il rispetto di quegli stessi valori che reclamano un atto di giustizia. Le attività della Coalizione Italiana contro la Pena di Morte Onlus sono molteplici e tutte legate dall'elemento comune della difesa dei diritti umani. Fondata nel 1997 da attivisti, tutti volontari, con un solido background nell'ambito della difesa dei diritti umani, l'associazione - ormai conosciuta come COALIT, il suo acronimo - è un'associazione senza scopo di lucro, apolitica ed apartitica, il cui scopo principale è quello di formare ed informare i cittadini italiani e stranieri sui temi della legalità, raccogliere e divulgare notizie sull'abuso dei diritti umani nel mondo e, soprattutto, promuovere azioni di protesta e campagne di informazione sulla pena di morte. Intratteniamo regolari contatti e rapporti di collaborazione con altre associazioni abolizioniste, associazioni dei familiari delle vittime, associazioni di legali volontari, nonché rapporti diretti con le donne e gli uomini detenuti nei bracci della morte. Pur non tralasciando quanto accade in altri Paesi del mondo, COALIT è particolarmente attenta alla situazione negli Stati Uniti d'America, in quanto unica Democrazia occidentale che ancora applica la pena capitale come strumento di giustizia. I risultati dell'operato di COALIT negli USA e della collaborazione con diverse importanti associazioni abolizioniste americane sono evidenti. Quando iniziammo il nostro lavoro, ancora non esisteva, ad esempio, una Coalizione Texana contro la Pena di Morte ed i pochi attivisti sparsi qua e là lavoravano a fatica ognuno per conto proprio. Sono stati il nostro impegno ed i nostri frequenti incontri con quegli abolizionisti che spinsero un giorno David Atwood a fondare una Coalizione Texana contro la Pena di Morte, ora attiva in tutto lo Stato (per questa ragione, nel gennaio del 2007, mi è stato conferito un riconoscimento speciale dalla TCADP - http://tcadp.org/wp-content/uploads/2010/05/spring.pdf). Vale la pena menzionare anche i diversi viaggi organizzati negli USA, con la collaborazione della TCADP, fra cui quello del novembre 2000 e quello dell'ottobre di quest'anno, unitamente al Journey of Hope, i quali hanno permesso ai partecipanti di approfondire ulteriormente la propria conoscenza della realtà americana e di instaurare ulteriori e proficui rapporti di collaborazione con persone e gruppi fra i più disparati. Nonostante le tante sconfitte, non ci abbattiamo. È vero, ogni volta in cui una persona con la quale siamo entrati in contatto viene giustiziata, il dolore si rinnova e non sempre appare facile continuare. Vorrei qui segnalare, a questo proposito, il libro Texas Death Row Hotel, Storia di un americano condannato a morte (Phoebus Edizioni, prima edizione Napoli 2003 e seconda edizione Napoli 2005 asp?sezione=22&cat=10) da me scritto, insieme a Mirella Santamato e Pietro Santoro, in seguito all'esecuzione di quello che per me era diventato come un fratello, Richard Wayne Jones, giustiziato nell'agosto del 2000 in Texas, nonostante la sua probabile innocenza. Ma poi le battaglie vinte ci conferiscono nuova carica, come quella recentissima di Anthony Graves, un ragazzo di colore condannato a morte in Texas all'inizio degli anni '90, nonostante non vi fossero prove contro di lui, e riconosciuto innocente dopo ben 18 anni. Certo, ad Anthony hanno rubato 18 anni di vita, ma è stato molto fortunato a non essere sottoposto ad iniezione letale nel corso della sua prigionia. Oppure il caso di Deryl Madison, altro ragazzo di colore, il quale, grazie al nostro supporto ed alla brillante difesa pro-bono dell'ufficio legale internazionale dell'avvocato Charles Kelly, ha ottenuto la commutazione della pena capitale in ergastolo dopo 22 anni trascorsi nel braccio della morte. La giustizia umana è fallace, come possiamo dimenticarlo? E non si può giocare con la vita di altri esseri umani. Questo vale quando si parla di pena di morte, ma può valere anche da noi, dove la massima pena applicabile è l'ergastolo. In caso di innocenza, equivale comunque a togliere la vita, anche se non biologicamente, ad un essere umano. Il fatto che ci occupiamo soprattutto di pena capitale non dovrebbe trarre in inganno, considerando che fra le attività di COALIT in Italia c'è l'educazione alla legalità ed alla cittadinanza attiva. Proprio in occasione del 30 novembre, Giornata Internazionale di Città per la Vita (Cities for Life), promossa dalla Comunità di S. Egidio, nell'ambito delle attività finanziate dal CSV Napoli, è stato presentato a Pozzuoli il nostro nuovo progetto "Giovani ed Ill-Legalità". Si tratta di un percorso biennale nato dalla volontà di attivare un percorso socio-culturale tra i giovani afferenti ai Comuni dell'Area Flegrea, area fortemente condizionata dalla presenza della microcriminalità, intraprendendo, contemporaneamente, un cammino di educazione alla legalità e di sensibilizzazione alla cittadinanza attiva che possa promuovere formazione e crescita sociale/civile dei giovani, scambio di esperienze ed idee attraverso la socializzazione e l'integrazione, sviluppo di una coscienza critica della propria realtà e di realtà differenti, superamento di preconcetti e stereotipi errati. Per concludere, potremmo in breve riassumere il tutto con una semplice frase: l'ira acceca. Quindi, per ricollegarmi a quanto detto prima, quando lo Stato è irato, non vede e non capisce. Qualunque malanno della società intera deriva sempre da un "non-capire", vero o presunto che sia. Cosa non capisce la società quando incarcera un individuo? Non capisce come renderlo una persona migliore. E l'unica soluzione possibile, per la società che non capisce, è allontanare quell'individuo dalla società stessa, creando un muro sia fisico (le carceri), sia psichico (emarginazione ad oltranza). È evidente che si sta percorrendo una strada sbagliata. La storia ci insegna che più aumentano i sistemi di coercizione, più aumentano i delitti commessi. Nessuno vuole vedere questa verità scomoda: più si aumentano le pene (ira che raggiunge i massimi livelli), più efferati e spaventosi diventano i crimini. Quindi, al di là delle questioni etiche e morali che – a nostro modo di vedere – rendono la pena capitale inaccettabile sempre e comunque, perché torturiamo, incarceriamo per anni degli esseri umani ed arriviamo persino a metterli al patibolo, ben sapendo che tutto ciò è assolutamente inutile dal punto di vista della sicurezza sociale? Il crimine aumenta anche in ordine all'aumento della povertà e delle ingiustizie. È innegabile. È il risultato delle condizioni economiche di chi vive all'interno di una società, delle ineguaglianze sociali, della corruzione e anche delle malefatte di chi ci governa. Se qualcuno perde denaro, qualcun altro lo intasca. Se qualcuno perde il lavoro da noi, qualcun altro farà lo stesso lavoro all'estero. Pensiamo, tanto per fare qualche esempio, al lavoro trasferito all'estero da aziende italiane perché in altri Paesi la manodopera costa meno, oppure a chi ha venduto certe azioni ben sapendo di vendere carta straccia, o, ancora, agli sciacalli all'indomani di una calamità naturale, a chi non vede l'ora che arrivi un terremoto per aggiudicarsi un appalto per la ricostruzione e, quindi, realizzare denaro strumentalizzando ed approfittando delle disgrazie altrui. Consulenze d'oro, scandali e quant'altro. Questo degrado etico e morale di chi detiene il potere è inaccettabile. Tutti questi sono comportamenti criminali, di certo peggiori dei crimini commessi da chi ruba perché ha fame, crimini che distruggono intere famiglie ed i destini di migliaia di persone. Il crimine può essere curato, in buona parte, eliminando le cause che lo scatenano, e questo compito spetterebbe al governo. Ma, viene da domandarsi, chi ci guadagna desidera davvero che queste cause scatenanti vengano eliminate? È incontestabile che sarebbe estremamente più utile, per la società intera, creare nuovi posti di lavoro, garantire casa ed istruzione a tutti, così come istituire veri programmi di riabilitazione per chi si è macchiato di un crimine ed è finito in carcere, per offrirgli la possibilità di diventare nuovamente un membro degno della società civile. Invece, in passato, ed ancora oggi, l'umanità, come soluzioni, ha trovato solo la guerra, la vendetta, la prevaricazione dell'uomo sull'uomo. Nessuna soluzione reale. Non sarebbe il caso di maturare qualche pensiero "nuovo", così, tanto per provare? Se non cambiamo urgentemente il nostro modo di pensare, rischiamo di non poter neanche più trovare le nostre comode, e stupide, "illusioni". Cerchiamo di arrabbiarci un pò meno e cerchiamo di riflettere di più.

Etnie coinvolte nella pena di morte negli USA



[Etnia negli USA [Etnia nel braccio della morte [Etnia dei prosciolti

Modalità di esecuzione della pena di morte utilizzate nell'antichità

CROCIFISSIONE
Tempo di sopravvivenza: incalcolabile.
Il condannato viene inchiodato ad una croce per i polsi e le caviglie. Viene lasciato morire fra atroci sofferenze.

ALLUNGAMENTO
Il condannato viene legato ai polsi ed alle caviglie. Le corde vengono tirate da parti opposte con l'uso di argani fino alla morte.

ANNEGAMENTO
Il condannato viene buttato in acqua legato, in modo che non riesca a nuotare. Il sistema veniva utilizzato per verificare la colpevolezza di una presunta strega: se annegava, era considerata innocente; se l'acqua la respingeva, e galleggiava, era considerata colpevole e veniva messa al rogo.

BOLLITURA
Il condannato viene posto in un calderone pieno d'acqua che veniva riscaldato. La tecnica era usata soprattutto nel Medioevo.

CALDERONE
Un recipiente di ferro viene posto sullo stomaco del reo con l'apertura rivolta in basso. Viene poi alzato per consentire ad alcuni topi di entrarvi. Viene riscaldato e i topi, per uscire, non possono far altro che rosicchiare lo stomaco del condannato.

CAVALLO DI LEGNO
Il condannato viene posto a cavalcioni su una struttura a V, come su un cavallo. Vengono poi posti dei pesi ai suoi piedi per tirarlo sempre più giù, fino a quando si divide in due.

IMMERSIONE NELLE FOGNE
La condannata (adultera o prostituta) viene legata ad un'asse ed immersa nel punto del canale in cui confluiscono le fogne. Successivamente, la vittima verrà rinchiusa in una gabbia. Pratica usata soprattutto nel Medioevo.

LETTO (o sedia) DI FERRO
Il prigioniero viene fatto sedere e la sedia viene riscaldata fino all'incandescenza.

SBRANAMENTO
Il condannato viene gettato in un'arena nella quale ci sono i leoni. Metodo usato soprattutto nell'antica Roma.

SCORTICAMENTO
La pelle del condannato viene tolta a strisce con svariati strumenti.

PRESSA
Il condannato viene posto fra due lastre di pietra. Quella superiore viene gravata di oggetti
pesanti, fino a procurare la morte per schiacciamento.

ROGO
Il condannato viene legato ad un palo, alla base del quale vi è materiale incendiabile, come
il fieno. Metodo usato per eretici e streghe, quando non venivano condannati all'impiccagione.

RUOTA
Il condannato viene legato al cerchio esterno della ruota, la quale veniva fatta rotolare lungo
un percorso spinato o giù per una collina.

SOTTERRAMENTO
Il condannato viene sotterrato vivo. Metodo largamente usato in tutti i secoli. In India, la donna viene sotterrata fino al collo e lasciata morire al sole.

CANNONE
Il condannato viene posto dinanzi la bocca del cannone prima del colpo.

FRECCE
Il condannato viene legato ad un palo o ad un muro e gli incaricati scoccano le frecce. Pratica usata da Indiani e Vichinghi, i quali miravano alle parti non vitali per prolungare l'agonia.

VERGINE DI FERRO
Si tratta di un sarcofago con sembianze femminili, costruito in legno o metallo, riempito di chiodi appuntiti. Il condannato vi veniva inserito. Alla chiusura del portello, veniva "abbracciato" dalla vergine e trafitto dai chiodi.

INSETTI
Ci sono molte varianti di questa pratica. Generalmente, il condannato viene fissato al suolo, cosparso di una sostanza dolce (ad esempio miele) e abbandonato per essere divorato dagli insetti.

INEDIA
Il condannato, posto in una cella, non viene nutrito. Celebre l'episodio del Conte Ugolino, descritto da Dante nella Divina Commedia.

PERCOSSE
Il condannato viene percosso fino alla morte, spesso con l'ausilio di strumenti quali il gatto a nove code. Tipico degli schiavi americani picchiati dai loro padroni.

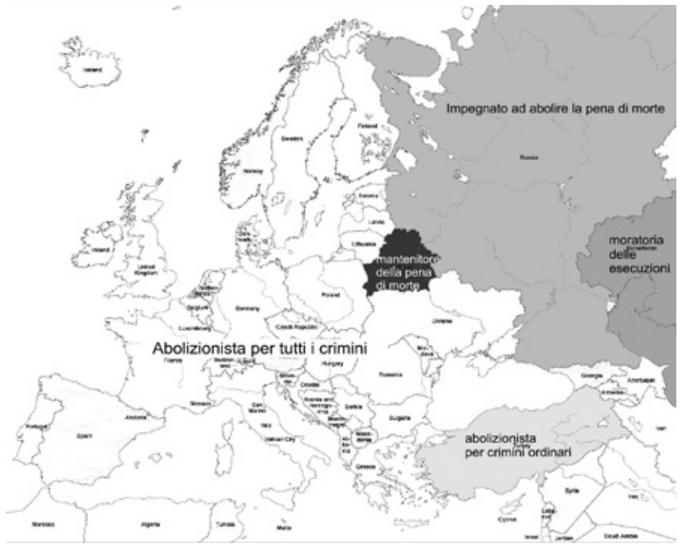
Antonio Salvati
Membro del coordinamento "No alla pena di morte" della Comunità di Sant'Egidio

I progressi verso l'abolizione

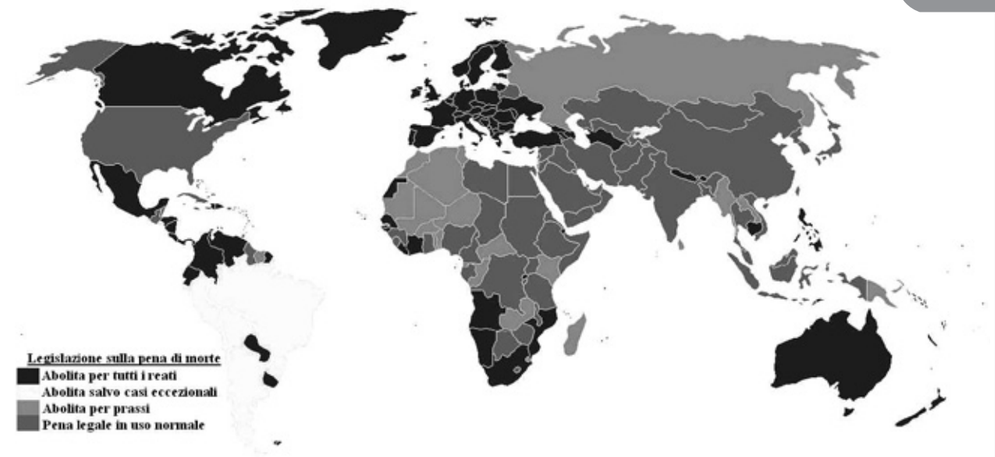
Se permane la tendenza all'abolizione degli ultimi vent'anni, l'intera Africa sarà libera dalla pena di morte intorno al 2020. Il trend è analogo a quello riscontrabile a livello mondiale, ma sembra progredire ad un ritmo più rapido.

Quando Amnesty International, nel 1989, cominciò a registrare e ad analizzare i dati statistici sulla situazione globale della pena di morte, registrò che l'unico Paese africano ad averla formalmente abolita era l'ex colonia portoghese Capo Verde, con una legge approvata nel 1981. Due decenni dopo, la situazione è cambiata in misura significativa. A partire dal 1989, più di quindici Stati africani hanno abolito per legge la pena di morte e altri possono essere aggiunti all'elenco degli abolizionisti di fatto. Dopo Togo e Burundi nel 2009, il Gabon è l'ultimo Paese africano ad averla cancellata. La legge è stata promulgata dal Capo dello Stato il 15 febbraio 2010. Se nel 1989 si poteva dire che solo pochi Stati africani avevano abolito per legge la pena di morte, o avevano smesso di applicarla in modo abbastanza definitivo, vent'anni dopo, tra Paesi abolizionisti de jure e de facto, arriviamo a contarne 39. Per descrivere la situazione attuale, è più facile elencare la minoranza che la mantiene: Botswana, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Egitto, Guinea Equatoriale, Etiopia, Eritrea, Guinea, Libia, Nigeria, Sierra Leone, Somalia, Sudan, Uganda e Zimbabwe. Sono soltanto 15. Di questi Stati non abolizionisti, solo una manciata ricorre regolarmente alla pena capitale: nel 2009, nell'Africa Sub-Sahariana, soltanto due Paesi hanno messo a morte dei condannati, Botswana e Sudan, mentre, nel 2010, considerando l'intero continente, le esecuzioni sono avvenute in soli cinque Paesi: Botswana, Egitto, Libia, Somalia e Sudan. Se permane la tendenza all'abolizione degli ultimi vent'anni, l'intera Africa sarà libera dalla pena capitale intorno al 2020. Il trend è analogo a quello riscontrabile a livello mondiale, ma sembra progredire ad un ritmo più rapido. Un momento saliente nell'abolizione è stata la sentenza emessa dalla Corte costituzionale sudafricana nel giugno del 1995. La Corte era stata istituita l'anno prima, dopo l'elezione di Nelson Mandela alla presidenza del Paese. Contava, fra i suoi membri, molti autorevoli esponenti della campagna per la fine dell'apartheid, i quali avevano utilizzato le proprie competenze giuridiche proprio per accelerare la fine del regime razzista. Il primo caso sottoposto alla Corte riguardava due internati nel braccio della morte. I difensori, appoggiati dalle organizzazioni della società civile, sostenevano che la pena capitale era contraria alla nuova Costituzione provvisoria sudafricana. Gli undici giudici furono unanimemente d'accordo. L'abolizione della pena di morte in Sudafrica, Paese caratterizzato da altissimi tassi di criminalità violenta, va interpretata come un gesto simbolico di rifiuto del passato, un segnale che la nuova Democrazia pluralista metteva da parte l'orribile passato del Paese. I membri della Corte sottolinearono che la pena di morte non faceva parte della giustizia tradizionale africana ed il suo largo uso in tempi recenti era legato al colonialismo. Ciò è del tutto plausibile. I regimi coloniali, e prima di loro i mercanti di schiavi, avevano bisogno di punizioni brutali per portare a termine i loro progetti disumani. In Africa, spesso, fra pena capitale e un passato di repressione vi è un legame stretto, come compare nella relazione della Commissione verità e riconciliazione della Sierra Leone, pubblicata nel 2004. La Commissione, i cui lavori si svolsero dal 2002 al 2004, esaminò le violazioni e gli abusi dei diritti umani commessi in Sierra Leone durante la guerra civile degli anni '90. Ma esaminò anche gli antefatti del conflitto. Fra le raccomandazioni rivolte al governo, la Commissione verità pose al primo posto l'abolizione della pena capitale. Nei risultati dell'indagine e nelle conclusioni generali, la Commissione affermò che i vari governi avevano abusato della pena di morte per sopprimere gli oppositori politici. Ritenne che la perdurante previsione della pena di morte nei codici della Sierra Leone fosse un oltraggio ad una società civile fondata sul rispetto della vita umana. Un altro fatto recente, indicativo della tendenza in atto in Africa, è l'abolizione decisa dall'Assemblea nazionale ruandese. La legge è stata approvata nel luglio del 2007. All'epoca del genocidio del 1994, il Ruanda stava per entrare nella categoria degli Stati abolizionisti di fatto. La pena di morte non veniva più eseguita dai primi anni '80 e, nel 1992, il Presidente Habyarimana commutò sistematicamente tutte le condanne a morte pendenti. Con gli Accordi di pace di Arusha del 1993, che in Ruanda hanno valore costituzionale, il governo si impegnò a ratificare il Secondo protocollo opzionale. Rifiutò però l'idea che i principali responsabili del genocidio potessero sfuggire alla pena capitale. Si oppose, infatti, all'adozione dello Statuto del Tribunale penale internazionale per il Ruanda, da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel novembre del 1994, a causa dell'esclusione della pena di morte dall'ambito delle pene irrogabili da tale organo. Il governo ruandese sostenne che sarebbe stato fondamentalmente ingiusto esporre i criminali processati dai suoi tribunali all'esecuzione quando quelli processati dal tribunale internazionale - verosimilmente gli architetti del genocidio - avrebbero rischiato soltanto l'ergastolo. Mentre il Tribunale penale internazionale per il Ruanda si limitò ad infliggere condanne all'ergastolo, le corti ruandesi condannarono molti imputati alla pena di morte. Il 24 aprile 1998, il Ruanda procedette all'esecuzione pubblica di ventidue génocidaires, sfidando gli appelli delle Nazioni Unite e sostenendo che "la natura pubblica delle esecuzioni programmate" avrebbe avuto un effetto brutalizzante su una popolazione già traumatizzata dal genocidio del 1994. Nel 2005, in relazione alla proposta che il Tribunale penale internazionale per il Ruanda trasferisse una parte del suo eccessivo carico di lavoro ai tribunali ruandesi, si riaccese il dibattito sull'abolizione della pena capitale. Questo trasferimento era consentito solo a condizione che il Ruanda informasse il Consiglio di sicurezza della sua disponibilità a rinunciare alla pena di morte. Si arrivò così al marzo del 2007, quando l'Assemblea nazionale ruandese approvò una legge che escludeva la pena di morte per tutti i casi trasferiti dal Tribunale penale internazionale ai tribunali nazionali. Nel giro di alcune settimane, si cominciò a parlare di una riforma legislativa, il cui significato era quello di abolire completamente la pena di morte. Si giunse, infine, al luglio del 2007, quando l'Assemblea nazionale abolì la pena di morte per tutti i reati e in ogni circostanza. Altra vicenda significativa recente sulla pena di morte in Africa è la decisione assunta dalla Corte suprema dell'Uganda nel gennaio 2009, secondo la quale il ricorso alla pena di morte obbligatoria per omicidio, fondato sulle leggi ereditate dai Britannici, era contrario alla Costituzione. Pur confermando la costituzionalità della pena capitale, la Corte Suprema ugandese stabilì che le condanne capitali di prigionieri reclusi da più di tre anni nel braccio della morte dovevano essere commutate in ergastolo e, il 13 settembre 2010, almeno 167 prigionieri del braccio della morte hanno ricevuto la commutazione. Le decisioni delle corti ugandese e sudafricana, la relazione della Commissione verità e riconciliazione della Sierra Leone e le vicende legislative in Ruanda sono influenzate dall'evoluzione del diritto internazionale dei diritti umani. La lotta alla pena di morte è diventata un elemento importante nell'ambito delle relazioni internazionali. In una larga parte del mondo, questa lotta è associata alla ricerca di una vera giustizia, non vendicativa, ma sempre riabilitativa. Si aspira, inoltre, ad un più alto livello di civiltà e di difesa dei diritti umani di tutti, vittime e colpevoli dei crimini. La pena di morte viene sempre più avvertita come una violazione irrimediabile della sacralità della vita e della dignità umana. Impoverisce e non difende le società che la applicano: è quanto recita la storica Risoluzione approvata dalle Nazioni Unite nel 2007, che fissa l'abolizione della pena capitale come un nuovo standard del rispetto dei diritti umani nel mondo. Durante la sua ventiseiesima sessione ordinaria, tenutasi a Kigali, Ruanda, nel novembre 1999, la Commissione africana dei diritti dell'uomo e dei popoli approvò una Risoluzione di invito agli Stati a prendere in esame una moratoria della pena di morte. Una Risoluzione analoga è stata approvata recentemente dalla Commissione durante la quarantaquattresima sessione ordinaria, tenutasi ad Abuja, Nigeria, nel novembre 2008. È significativo come la decisione avvenga a pochi giorni dalla seconda approvazione della moratoria in Commissione ONU a New York. Anche se viviamo in un tempo di risorgenti particolarismi e chiusure, siamo pienamente immersi in una stagione in cui la consapevolezza dell'intreccio delle relazioni a livello planetario suscita motivazioni ed istanze di unità e cooperazione sempre più allargate. Il Presidente senegalese Léopold Sedar Sénghor - poeta e letterato, oltre che politico, inventore della negritude – ebbe l'intuizione, più di cinquant'anni fa, dell'Eurafrica, facendo riferimento ad una visione di complementarietà dei due continenti, a partire dalla cultura. Eurafrica è una visione – ha più volte sottolineato Andrea Riccardi – in cui collocare le diverse identità nazionali, europee ed africane. Una visione evocatrice di sentimenti di comunanza, che offre un quadro di dignitosa reciprocità all'interesse con cui gli Africani guardano all'Europa. Nello spirito di questa prospettiva, e per sviluppare nuove strategie e visioni comuni, da diversi anni la Comunità di Sant'Egidio organizza annualmente Conferenze di Ministri della Giustizia, giuristi, membri delle Corti Supreme di Paesi che hanno abolito la pena capitale e di Paesi mantenitori, con un'attenzione particolare al continente africano. Sostiene i percorsi legislativi, sociali, parlamentari e supporta le opinioni pubbliche fino alla riduzione o alla fine delle esecuzioni, di fatto o di legge, e all'abolizione (come nel recente caso del Gabon). Gli Africani sentono un grande bisogno di promuovere i loro diritti umani, malgrado i problemi endemici legati alla povertà crescente, alla notevole instabilità politica accompagnata da un eccesso di violenza, al sottosviluppo ed alla guerra. Tuttavia, l'abolizione della pena di morte è sicuramente un traguardo alla portata dei governi e della società civile africani. Può sembrare una riforma modesta in mezzo alle enormi difficoltà del continente. Ma possiede un valore simbolico con il quale l'Africa riesce ad affermare la sua adesione ai valori universali. Questo motivo spiega, forse più di ogni altro, il recente successo dell'abolizione della pena capitale nell'intero continente.

LA PENA DI MORTE IN EUROPA



La pena di morte nel mondo



Giorgio Fornoni
Giornalista, scrittore, collaboratore della trasmissione Report

I crimini dei Governi

La pena di morte viene vista come una sorta di grande deterrente. Ma questa funzione fallisce miseramente. Da un punto di vista statistico, proprio nei regimi che l'adottano, il tasso di criminalità è pari, se non superiore, agli altri Paesi. Era questa una delle ragioni che aveva condotto, insieme a tante altre di stampo illuministico, un pensatore milanese, Cesare Beccaria, ad esprimere le sue idee nell'opera Dei delitti e delle pene. "Monsignore Gianfranco Ravasi"

LA CINA È LONTANA

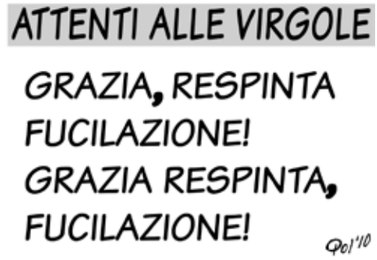
La Cina è la nuova superpotenza emergente. Una popolazione pari a un quinto di quella mondiale un'economia in crescita travolgente, ritmi di sviluppo del 10%, mai conosciuti prima nella storia. Questa è la Cina, il colosso ogni giorno alla ribalta del commercio e della scena mondiale, che condizionerà la politica del nuovo millennio. Ma la Cina è anche un Paese pieno di contraddizioni. Formalmente, è ancora uno Stato comunista, ingabbiato in una rigidissima struttura burocratica e di potere. Ma è anche il Paese della corruzione, della violazione sistematica dei diritti umani, della strage di Piazza Tienanmen. E la Nazione dove la pena di morte colpisce come in nessun altro luogo: 1.200 esecuzioni "ufficiali", 3-5.000 secondo Amnesty International e altre organizzazioni internazionali (il che corrisponde ad un impressionante 90% del totale mondiale). Addirittura 10.000 secondo Chen Zhonglin, il parlamentare cinese che per la prima volta ha rivelato questo orribile primato. Ma c'è di più. Sembra dimostrato che sono proprio le esecuzioni capitali cinesi una delle principali forme di alimentazione del traffico internazionale di organi espiantati. Abbiamo iniziato il nostro viaggio in questa realtà crudele della Cina di oggi da Hong Kong, la tradizionale porta d'ingresso all'impero del Drago. Tornato nel 1997 nel territorio cinese, Hong Kong mantiene ancora qualche aspetto del vecchio protettorato britannico, una sorta di oasi cosmopolita prima di entrare nel mistero delle istituzioni cinesi. Hong Kong è sempre stata anche una sorta di rifugio per chi non trova integrazione nel sistema ideologico cinese. Le minoranze religiose, Buddisti Tibetani, Cristiani, Uiguri Islamici, sono state fortemente perseguitate in passato perché non trovavano posto nel sistema marxista. Oggi, la repressione si è un pò attenuata. L'accanimento dello Stato resta invece pesante contro i seguaci di una setta di ispirazione buddista, Falun Gong. Solo qui riesce a sopravvivere. Le modalità di esecuzione della pena di morte in Cina sono particolarmente crudeli. Derivano direttamente dall'apparato militare. Si attuano con la fucilazione del condannato, bendato ed inginocchiato. Un colpo alla nuca. Particolare agghiacciante: il costo del proiettile viene addebitato alla famiglia. Esistono rarissime immagini, sfuggite al controllo dell'esercito che gestisce le esecuzioni. Il sistema verrà sostituito dall'iniezione letale. Nel dicembre del 2003, Amnesty International ha denunciato un fatto grave che ci riguarda da vicino: ha chiesto alla Fiat di intervenire presso la sua consociata cinese di Nanchino, produttrice di veicoli Iveco, perché questi non venissero utilizzati come camera della morte ambulante. Quindici veicoli Iveco sono stati infatti attrezzati appositamente per raggiungere le varie corti penali di giustizia ed eseguire la condanna a morte appena emessa la sentenza. Anche qui, pochissime immagini esistenti. Fanno inorridire. La motivazione ufficiale è che così si riducono i costi di mantenimento del condannato e per l'esecuzione stessa. Ma Amnesty International e altre agenzie denunciano che è proprio a bordo di questi veicoli speciali che vengono illegalmente espiantati gli organi dei condannati, destinati al traffico internazionale clandestino. In Cina si può essere condannati a morte per ben 68 reati diversi. La pena è prevista, al di là dell'omicidio, anche per stupro, ferimento grave, corruzione, spaccio di droga. Ma anche qui sta crescendo la coscienza dei diritti umani e un movimento di rifiuto della pena di morte. Un gruppo di penalisti si è spinto al punto di elaborare una proposta destinata al governo. L'altissimo numero delle esecuzioni dimostra da solo la scarsa efficacia della deterrenza. Al contrario, alimenta la corruzione di funzionari e magistrati, i quali, troppo spesso, applicano pesi e misure diversi a seconda delle varie classi sociali ed economiche dei condannati. C'è anche questo inquietante giro di interessi dietro l'impenetrabilità del sistema giudiziario cinese. Ufficialmente, la pena di morte vuole costituire per il governo cinese un freno alla criminalità. È per questo che ai momenti che precedono le esecuzioni viene data ampia pubblicità e che queste vengono concentrate in date particolari, come il capodanno cinese o il 26 giugno, la giornata nazionale della lotta contro la droga. Oppure a settembre, il mese del convegno del Partito e dell'Assemblea Nazionale del Popolo. Siano di esempio a tutti. Ma, nonostante lo sforzo dell'apparato centrale, la gente comune continua a diffidare, scandalizzata anche da evidenti discriminazioni e dai sospetti di corruzione. Allora, a chi continua a credere nell'efficacia della pena di morte, è forse il caso di ricordare un vecchio proverbio cinese: "Si ammazza la mosca per spaventare la tigre".

UNA CASA PER I DANNATI DEL MALAWI

Non è facile entrare nel carcere di massima sicurezza di Zomba, Malawi. Il Paese è messo in ginocchio dall'AIDS: 70.000 morti all'anno su una popolazione di 11 milioni di abitanti, di cui 2 sieropositivi. Un triste primato, e il numero cresce sempre di più. Oggi, in Malawi, la vita si ferma a 37 anni. La Nazione è stremata dalle carestie e stanca di inseguire uno sviluppo che tarda a venire. La struttura del carcere di Zomba è ancora quella degli anni del potere coloniale inglese. Il sogno di liberazione e indipendenza, succeduto a quel periodo, è finito nella spirale della dittatura di Kamuzu Banda, 30 anni di terrore. Sovraffollamento, totale mancanza di un programma di rieducazione, la stessa povertà estrema del Paese: nelle carceri del Malawi vi è l'esperienza amara di uno Stato che si vendica contro chi ha avuto il torto di sbagliare. Un prigioniero è stato brutalmente ucciso dai secondini perché aveva ritardato a rientrare in cella. Un carcerato, condannato ai lavori forzati, sta scontando 8 anni di galera per aver sottratto 50 dollari alla cassa dell'ufficio delle tasse. Le guardie carcerarie rubano ai prigionieri tutto quanto possa essere rivenduto. Il braccio della morte non è altro che il girone dantesco più profondo dell'inferno del carcere di massima sicurezza di Zomba. Lo sconforto e la lotta per la sopravvivenza diventano l'ultimo messaggio che i prigionieri vogliono trasmetterci. Per la prima volta, tanti prigionieri non hanno avuto paura di mostrare le cicatrici delle percosse ricevute nelle stazioni di polizia e lamentare la razione da fame a cui sono costretti: un unico pasto al giorno, insipido e mal cotto, composto da polenta e fagioli. "Mi chiamo Andru. Mi hanno messo dentro per furto. Non mi hanno mai giudicato in modo giusto. Non avevo nemmeno un avvocato. Se sono stato picchiato? Guarda! Mi hanno sparato due volte, guarda qui. E mi hanno fatto mordere dai cani. La polizia mi ha rotto il braccio. La polizia si vendica, quando ti prende". Storie che negli anni passati restavano chiuse dietro le mura delle prigioni, oggi vengono sbattute in faccia ad una società che, come ai tempi della dittatura, reagisce spesso con l'uso della violenza. Vera Chirwa e il marito sono stati tra le prime vittime del dittatore. Entrambi avvocati, il marito di Vera, Orton Chirwa, è morto nel braccio della morte. Lei è stata a lungo in carcere e oggi è incaricata dalle Nazioni Unite di visitare le prigioni africane e stilare un rapporto annuale. Racconta: "Mio marito è stato ucciso in prigione con un'iniezione letale. I prigionieri, soprattutto in Malawi, non sono trattati da esseri umani. Subiscono torture. Noi eravamo legati mani e piedi al pavimento. Dovevamo usare un secchio per i nostri bisogni. Lo stesso che poi usavamo per bere. Il cibo, poi, era terribile. Un'ulteriore punizione. È la cosa peggiore che abbia mai mangiato. Puzzava di marcio. Quando ci davano il pesce, sembrava facessero apposta a farlo marcire. Molta gente moriva per il cibo. Noi donne riuscivamo a cavarcela, in qualche modo. Ma per gli uomini era anche peggio". I dannati del braccio della morte sono coperti di scabbia, i loro corpi sono ridotti a grandi piaghe, come quelle che si portano nell'anima. Sono 64. Avvolti nelle loro casacche bianche, si guardano attorno, smarriti, cercando invano di scoprire se la compassione riuscirà, ancora una volta, a fermare il pugno duro della legge che potrebbe improvvisamente chiudersi. "È vero, ho ucciso. Ma era successo che avevamo litigato. Non è stato voluto. Nessuno qui ha mai voluto sentire com'è andata. In prigione ho cambiato nome. Ora mi chiamo Paulus. Mi sono convertito. Sono Avventista del Settimo Giorno. Ora non ho più paura perché so che il Signore è con me, anche se vorranno uccidermi. In prigione ho trovato Dio. A casa ho lasciato mia moglie e 9 figli. Ho 48 anni. Sono in prigione da 4, solo quest'anno sono stato processato e giudicato". "Occhio per occhio crea un mondo di ciechi" canta Lucius Banda, l'artista più popolare del Malawi. "Dov'è la differenza?" si intitola la canzone che Lucius ha portato in carcere contro la pena di morte. "Il criminale, è vero, ha ucciso. Ma se per vendetta anche noi lo impicchiamo alla forca, "Dov'è la differenza?" Con l'avvento della Democrazia ormai in atto, il Paese può tornare a sperare. La pena di morte in Malawi è prevista dal sistema giudiziario e avviene tramite impiccagione. Da oltre 10 anni, però, non viene eseguita, facendo entrare questo Paese nel novero degli abolizionisti. Bakili Muluzi è l'ex Capo di Stato del Malawi: "La Costituzione del Malawi prevede la pena di morte e io, come cittadino, devo rispettare la Costituzione. Ma quando sono diventato Presidente, mi sono detto che dovevo tener conto dei diritti umani. Togliere la vita ad un essere umano è una cosa molto seria. E io non voglio essere associato a queste morti. Penso che dare la morte sia un potere che spetti solo a Dio. Non firmerò mai una condanna a morte". Il Presidente è musulmano, ma si dice toccato dall'incontro con Giovanni Paolo II. Da pochi giorni, Kereketéke è un uomo libero. Negli stanzoni della prigione di massima sicurezza di Zomba ha passato 40 anni, senza che più nessuno ricordi nemmeno il motivo che l'ha portato in cella. Dice: "Mi ricordo il motivo, è stato un furto banale. In prigione non c'era niente, neanche il cibo. Come ho fatto a resistere? Obbedendo ai secondini. In prigione, è quello che ti salva. Fare tutto quello che ti dicono. Adesso che sono fuori, non ho più niente. La moglie che avevo si è dimenticata di me e si è risposata. Devo inventarmi un futuro". Bisogna riportare la legalità all'interno del sistema carcerario. La storia di Liviele ha fatto scalpore. È stato ad un passo dall'esecuzione capitale. È finito nel braccio della morte con l'accusa di essere tra i responsabili di un crimine orrendo: l'uccisione e la mutilazione di alcune donne. Pezzi del loro corpo venivano venduti in Sud Africa per farne pozioni per la stregoneria. Mentre Liviele era in carcere, gli orrendi crimini continuavano. "Al processo non ho potuto dire niente. Non mi hanno mai ascoltato. Mi accusavano di andare in Sud Africa, ma io non ci sono mai stato in vita mia. Non potevo far altro che mettermi nelle mani di Dio. La giustizia non esiste. Sono ricorso in appello. Lo stesso giorno dell'udienza si sono accorti che non c'era nessuna prova contro di me. Quello stesso giorno sono tornato in libertà. Il Giudice James Kalaìle: "Io credo che la pena di morte sia sbagliata anche perché ci sono stati casi di errore. Abbiamo pochi mezzi per far funzionare la giustizia. Il rischio di uccidere un innocente è troppo alto per il nostro sistema". Da poco, il Malawi ha un nuovo Presidente, Bingu wa Mutharika: "Anch'io, come il mio predecessore, intendo non applicare la pena capitale, pur essendo essa prevista dalla Costituzione". Ho ottenuto ancora una volta la difficile autorizzazione ad entrare nel carcere di massima sicurezza di Zomba. Mi avvio direttamente al braccio della morte, ma… sorpresa!: è tutto chiuso. Una catena ed un lucchetto confermano che dentro non c'è più nessuno. Lo Stato ha voluto risparmiare la vita dei detenuti, trasformando la condanna a morte in ergastolo. *Fu vera gloria?* Il dubbio è legittimo: alcuni Stati sono diventati abolizionisti di fatto (cioè che non eseguono più condanne a morte da almeno 10 anni) perché l'Europa invia gli aiuti umanitari subordinandoli al rispetto dei diritti umani…

RUSSIA, ESECUZIONI SOSPESE

Gli anni '90 hanno segnato la trasformazione del regime sovietico in una Democrazia di stampo occidentale. Un processo tuttora in corso e in parte contraddittorio. Una delle promesse mantenute all'Occidente dalla nuova Russia di Eltsin e Putin è la moratoria sulle esecuzioni capitali. Dal 1993, le condanne a morte, salvo una breve parentesi nel 1996, non vengono più eseguite. Ma si tratta di vera maturazione di sensibilità o è pura concessione opportunistica alla vicina Europa? Per scoprirlo, siamo entrati nel carcere di massima sicurezza di San Pietroburgo, dove 3.500 carcerati sono rinchiusi nella secolare fortezza che risale al tempo degli zar. La notte accentua il dramma umano nascosto dietro questo filo spinato e queste mura insuperabili. Le carceri russe sono tristemente note per le scandalose condizioni igienico-sanitarie dei detenuti. Quelli condannati a morte sono reclusi sottoterra, dove covano epidemie di tubercolosi e altri virus resistenti ad ogni antibiotico. All'interno del carcere ci guida un pope ortodosso, cappellano di San Pietroburgo. Lo seguiamo in un'ala del carcere dove sono detenuti i minorenni, ragazzi di 14, 15 anni, spesso già protagonisti di storie sanguinose. L'ingresso della Russia nel capitalismo ha innescato un vero terremoto sociale, con sperequazioni interne clamorose ed un'esplosione della criminalità in cerca di denaro facile. La risposta delle autorità è stata severa, ma la corruzione dilaga e in carcere finisce soprattutto la bassa manovalanza della mafia russa, la quale, al contrario, vanta appoggi ai massimi livelli politici. Il direttore del carcere ci mostra i documenti di Kostantin Anatolevic. Sugli schermi vengono tenuti sotto controllo i punti caldi della prigione. Gli chiedo di poter visitare le celle sotterranee, dove ci sono i condannati a morte. Dopo lunghe trattative, e l'intervento decisivo del cappellano, vengo accompagnato di sotto, nell'inferno segreto di questo Gulag nasco-



sto agli occhi del mondo. È la prima volta che una telecamera documenta questa realtà da film dell'orrore. Quaggiù i detenuti vivono in condizioni disumane, vittime di malattie, violenze, soprusi di ogni genere, nell'umidità e nel freddo e privati dei più elementari diritti. Il mondo scientifico occidentale teme che proprio nelle prigioni russe possa esplodere un'incontrollabile e devastante "bomba biologica". La condanna a morte è oggi ufficialmente sospesa dalla legge. Ma viene da chiedersi se sia meglio continuare a vivere in queste condizioni. Cosa ne pensa il direttore, qua dentro da più di trent'anni? "È vero, molti dicono di preferire la morte". È da questo stesso carcere di San Pietroburgo che proveniva parte della manodopera gratuita impiegata nelle miniere d'oro e di carbone della lontana Siberia. Era l'epoca dei Gulag di Stalin, come quello tristemente noto di Kolima, dove quasi 3 milioni di persone morirono nei decenni del regime. Terribili le celle di isolamento all'interno del Gulag di Kolima e la vista delle scarpe di gomma che i detenuti si costruivano da soli per sopravvivere durante il freddissimo inverno russo. C'è una sconcertante continuità temporale che lega tra loro presente e passato. Evidentemente, la sensibilità nei confronti dei diritti dei condannati non è cambiata poi molto da allora. Mironovic, sopravvissuto ai Gulag: "La pena di morte non ha senso di esistere". C'è un'altra ipocrisia dietro la lodata moratoria sulla pena di morte in vigore in Russia: numerose testimonianze rivelano che i criminali socialmente più pericolosi, specie se non allineati politicamente, vengono sommariamente giustiziati da speciali Squadroni della Morte.

DIETRO IL VELO DELL'IRAN

Nella triste classifica degli Stati che applicano la pena di morte, l'Iran occupa un poco invidiabile secondo posto assoluto, dopo la Cina. Le esecuzioni, comminate secondo le regole della sharia sciita, sono in media 200 all'anno. Secondo la legge islamica, possono essere puniti con la pena capitale anche i minorenni. Il limite è di 15 anni per i maschi e addirittura 9 per le femmine. Una trentina di minorenni sono attualmente in attesa di esecuzione. Nell'agosto scorso, ha destato sensazione il caso di due ragazzi, di 16 e 17 anni, condannati a morte per impiccagione con l'accusa di pratiche omosessuali. Oggi, il mondo intero sta alzando la voce per salvare dalla lapidazione Sakineh. Ma come può una Nazione confessionale consentire che gli uomini possano disporre della vita donata da Allah? Nel novembre del 2004, l'Iran ha sottoscritto una convenzione per la tutela dei minori e la difesa dei loro diritti, promettendo una moratoria sulle esecuzioni per reati commessi sotto i 18 anni. Come mai non l'ha poi rispettata? George Bush ha accusato apertamente l'Iran di essere uno degli "stati canaglia" che appoggiano il terrorismo internazionale. Ma anche in Europa cresce l'opinione che in Iran vengano sistematicamente calpestati i fondamentali diritti civili. Come si difendono le autorità religiose che guidano le scelte politiche di quel Paese? L'Iran degli Ayatollah e degli Imam viene spesso visto come una monolitica fortezza chiusa nelle sue certezze. Ma anche dietro quella cortina, apparentemente impenetrabile, si eleva il dissenso alle autorità e cresce la richiesta, soprattutto da parte dei giovani e delle donne, di una società più egalitaria. Le loro aspirazioni trovavano speranza in Khatami, l'ex Presidente, il quale, per un certo periodo, è riuscito ad arginare lo strapotere del clero islamico nella vita dell'Iran. L'elezione del nuovo presidente Mahmud Ahmadinejad, ha riportato un clima di paura e sconforto. Pochi hanno il coraggio di parlare e quelli che lo fanno sono pesantemente condizionati dall'onnipresenza della polizia segreta. In Iran, le condanne a morte avvengono per una decina di reati diversi. Omicidio, droga, apostasia. Il reato di adulterio prevede la lapidazione, che però da due anni non viene eseguita. Il condannato per altri reati viene invece impiccato in una pubblica piazza, con un macabro rito, eletto a monito per "scoraggiare", questa la giustificazione ufficiale, il ripetersi del crimine. Quanto ciò sia discutibile, lo dimostrano le stesse statistiche relative ai reati. Straordinarie immagini, sfuggite al controllo della polizia politica e forniteci da esponenti dell'opposizione rifugiatisi all'estero, documentano, in tutta la sua agghiacciante crudeltà, come avviene un'esecuzione in Iran. Una gru solleva il condannato, il quale deve prima autodichiararsi colpevole. Il paradosso della severa legge iraniana consiste nel fatto che un condannato per omicidio può evitare la condanna a morte pagando un compenso in denaro ai parenti della vittima. Ciò significa che un assassino ricco può farla franca? La legge non è uguale per tutti? L'Iran è il secondo produttore al mondo di petrolio. Eppure è oggi in atto una vera escalation per la realizzazione di nuove centrali nucleari, una corsa nella quale giocano anche i contraddittori interessi di Francia, Germania e Russia. Il plutonio destinato alle centrali potrebbe però servire anche alla costruzione di quell'arma atomica dell'Islam sciita incubo dell'America. Ufficialmente, gli Ayatollah hanno sempre negato di essere interessati alla bomba atomica. Lo stesso ha ripetuto, il giorno del suo insediamento, il Presidente Ahmadinejad, ultraconservatore, ma anche primo laico da molto tempo alla guida del Paese. Ci avevano promesso di poter visitare la centrale nucleare di Isfahan, al centro delle polemiche sull'uso dell'uranio arricchito per eventuali scopi militari. Dopo 7 ore di viaggio, 600 chilometri e ore di attesa, tutto quanto ci hanno permesso di filmare è stato il cartello posto all'ingresso della centrale: "Chi spacca l'atomo trova il Sole".

La pena di morte nel Paese del Sol Levante

Tra i 47 Paesi al mondo che ancora praticano la pena di morte, il Giappone appartiene ai nove che possiamo includere fra le "Democrazie liberali", considerando il sistema politico, il rispetto dei diritti umani, civili, politici, le libertà economiche e l'osservanza delle regole dello Stato di diritto. Ma nonostante la tendenza abolizionista mondiale, nonostante per due volte, nel 1993 e nel 1998, la Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite abbia fortemente raccomandato l'abolizione della pena di morte, criticandone, peraltro, le modalità di esecuzione, e nonostante, infine, il Consiglio d'Europa abbia minacciato di privarlo dello status di osservatore, il governo giapponese continua ad ignorare le pressioni internazionali e mantiene attuale questa pratica. Non solo: cerca addirittura di influenzare gli altri Paesi perché si pronuncino contro l'abolizione della pena di morte e per ben cinque volte ha votato contro le Risoluzioni della Commissione dei diritti umani delle Nazioni Unite volte a richiedere l'abolizione definitiva. Dai dati raccolti in un sondaggio effettuato nel febbraio di quest'anno, emerge che oltre l'85% dei Giapponesi ritiene che la pena di morte sia necessaria in determinate circostanze e che solo il 5,7% della popolazione è contraria. L'assenso è cresciuto del 4% dal 2004: la motivazione risiede in un timore per l'aumento della criminalità e per l'aumento dei reati più gravi quale conseguenza dell'abolizione. La pena di morte è prevista dalla Legge di Procedura Penale e dal Codice Penale per 13 reati. In pratica, viene applicata solo per l'omicidio. Il governo mantiene il massimo riserbo sulle esecuzioni. I detenuti possono rimanere nel braccio della morte per decenni e, di solito, non sono informati sulla data della loro esecuzione fino al giorno dell'impiccagione. Poiché vengono avvertiti solo un'ora prima, non possono incontrare i parenti o presentare un appello finale. Familiari e avvocati sono generalmente informati ad esecuzione avvenuta. Non potrebbero comunque assistervi nemmeno gli avvocati. Il governo si limita a dichiarare il numero di detenuti giustiziati, rifiutando persino di rivelarne i nomi. Le esecuzioni sono eseguite in particolari periodi dell'anno, in genere nel mese di settembre, approfittando del periodo di sospensione dei lavori parlamentari, proprio per evitare critiche o la nascita di un dibattito pubblico. In tutto il Paese, esistono sette prigioni attrezzate con un patibolo. I detenuti sono rinchiusi in celle strette ed isolate e vengono monitorati da telecamere 24 ore al giorno. È vietato loro il contatto con gli altri detenuti. Il mondo esterno filtra in modo molto limitato: scarse e controllatissime visite di parenti ed avvocati. Non è consentito praticare un passatempo o guardare la televisione. Ogni detenuto può possedere tre libri soltanto. Altri possono essere presi a prestito con il permesso del direttore, purché il loro contenuto non sia giudicato "sovversivo dell'autorità". L'esercizio fisico è limitato a due brevi sedute alla settimana fuori dalle anguste celle. Queste sono formate da quattro pareti massicce e da una piccola finestra. Le ultime esecuzioni sono avvenute nel luglio scorso. Due casi che hanno interrotto una moratoria di fatto in vigore da quando è salito al potere il partito democratico. Questa formazione ha vinto le elezioni dell'anno scorso ed ha nominato al Dicastero della Giustizia un'avvocato progressista, Keiko Chiba, iscritta, tra l'altro, alla Lega Parlamentare contro la Pena di Morte. Keiko Chiba ha evitato qualsiasi commento sulla moratoria e sul suo punto di vista personale in materia, ma ha deciso di presenziare alle impiccagioni considerando suo dovere assistere ad un processo che lei stessa ha ordinato. Solo ad esecuzioni ultimate il Ministro ha dichiarato di sentire la necessità di avviare un dibattito serio. Ad agosto ha deciso di mostrare alla stampa una stanza per le esecuzioni, consentendo così all'opinione pubblica nipponica di vedere, per la prima volta, il luogo dove i condannati a morte vengono impiccati. Il Ministero della Giustizia fa sapere che, ad oggi, rimangono nel braccio della morte 101 detenuti, di cui 63 in attesa della revisione del processo. Nonostante le forti critiche pervenute da Amnesty International Japan, la quale, attraverso il suo responsabile, Makoto Teranaka, ha protestato contro "questo grave atto che non può essere permesso mentre nel mondo si moltiplicano gli appelli per abolire la pena di morte", in Giappone si continua a morire sul patibolo e, a quanto pare, così si continuerà: nel settembre scorso, infatti, il premier Naoto Kan ha effettuato un rimpasto di governo che ha escluso dall'esecutivo la Chiba, rea di aver rilanciato il dibattito sulla pena capitale.

Sara Crisnaro
Dottoressa in LISAO Giapponese

Claudio Serughetti
Psicopedagogo, autore-regista, pittore e musicista. Ha scritto la colonna sonora del film The Hysterical Visionary Tour. Autore e regista de Il Nostro Messia e di È Tuo il Mio Ultimo Respiro?

"È tuo il mio ultimo respiro?"

Un film presentato al Festival di Roma racconta di 5.619 condannati a morte nel mondo. La "classifica" delle esecuzioni vede al primo posto la Cina (5.000 condanne), seguita da Iran, Iraq e Stati Uniti.

Ci poniamo da sempre il problema del biblico "occhio per occhio", del punire un omicidio, o comunque un crimine, con un altro crimine, o un altro omicidio. La cronaca ci pone quotidianamente di fronte alle nostre istintive e profonde pulsioni vendicative, quando veniamo coinvolti, direttamente e non, nei tragici eventi della vita. Non passa giorno in cui, sui media, non si discuta la questione del punire i reati gravi con la pena di morte. Proprio in questi giorni assistiamo ad un inquietante tam-tam mediatico sulla volontà della Russia di riproporre le esecuzioni capitali, nonostante questo Paese sia un membro del Consiglio d'Europa e, dal 1996, rispetti una moratoria legale delle esecuzioni. Anche negli Stati Uniti si è nuovamente tornati a chiedere con forza la pena capitale per i responsabili degli attentati dell'11 settembre. In modo del tutto imprevedibile, l'attuale Ministro della Giustizia americano, Eric Holder, rivendica il pugno duro: "Chiederemo la pena di morte". Il mondo attende, da parte del Presidente Obama, una presa di posizione chiara e contraria rispetto alla precedente amministrazione Bush. In sede europea, la Polonia sta sostenendo con forza la reintroduzione della pena di morte. Nonostante da molti anni il processo abolizionista appaia inarrestabile, certificato anche dalla moratoria del 18 dicembre 2007, le esecuzioni continuano ed assistiamo con sgomento ad una drammatica richiesta volta al ritorno del "boia". Del resto, la cosiddetta "pancia" dell'opinione pubblica, ciclicamente a seconda degli avvenimenti storici, chiede a gran voce la punizione esemplare, la soluzione radicale del problema della violenza, in una parola, "la forca". Come, purtroppo, chi vi scrive ha potuto constatare, durante alcune interviste, realizzate fra la cosiddetta gente comune. Da qui l'urgenza di elevare l'attenzione su un evento di portata universale. Il mio documentario vuole costituire uno strumento utile per comprendere i fatti che hanno condotto al movimento globale in favore dell'abolizione della pena di morte. Desidera anche essere un compendio del messaggio politico e umanitario proveniente da diverse personalità del mondo della cultura e della società. Attraverso interviste e pubblicazione di dati, il film intende far riflettere sull'uso della pena di morte quale forma di punizione ritenuta giusta e congrua da moltissimi Paesi al mondo. La pena capitale è una soluzione finale applicata ancora in molte Nazioni del mondo per sanzionare reati che molti di noi nemmeno immaginano. La moratoria approvata dalle Nazioni Unite ha rimesso in moto meccanismi di riflessione collettiva, utili da indagare. Molte le questioni sollevate, a cui rispondono

I pensieri del Governatore e di una deputata al Parlamento del New Mexico

Bill Richardson, Governatore del New Mexico: "La questione è divenuta per me più concreta perché mi rendevo conto che sarebbe arrivato il giorno in cui una o due cose sarebbero capitate: avrei dovuto assumere una decisione sulla legge che abolisce la pena di morte o, peggio, avrei potuto dover firmare un ordine di esecuzione di qualcuno. Onestamente, ero profondamente turbato dalla prospettiva sia dell'una, sia dell'altra decisione. Ma sono stato eletto dai cittadini del New Mexico proprio per prendere questo tipo di decisioni. Come molti sostenitori che hanno trovato il tempo di incontrarmi in questa settimana, ho creduto che la pena capitale potesse servire da deterrente per chi avesse intenzione di uccidere un tutore della legge, un agente di polizia penitenziaria, il testimone di un delitto o di rapire e uccidere un bambino. Eppure, c'è qualcuno che continua a commettere crimini orribili anche di fronte alla prospettiva della pena di morte, e persone responsabili sia dell'uno, sia dell'altro schieramento si trovano in forte disaccordo su questo argomento. Per questo che ho maturato la mia decisione. A prescindere dalla mia personale opinione sulla pena di morte, e con il massimo rispetto per tutti coloro che operano nel nostro sistema di giustizia penale, non nutro la massima fiducia in un sistema che di fatto agisce da arbitro assoluto stabilendo chi deve vivere e chi deve morire per il crimine commesso. Se lo Stato si assume questa terribile responsabilità, il sistema che impone una pena così definitiva deve essere perfetto e non può mai sbagliare. Ma la verità è che il sistema non è perfetto. Lo hanno provato i test del DNA. Persone innocenti sono state imprigionate nei bracci della morte in tutto il Paese. Nonostante i progressi compiuti con i test del DNA e altre tecniche di prova forense, non possiamo essere sicuri al 100% che solo i veri colpevoli saranno condannati per un reato capitale. Una prova, anche quella del DNA, può essere manipolata. I procuratori possono ancora abusare del loro potere. Non siamo in grado di assicurare una difesa legale adeguata a tutti gli imputati. La triste verità è che, ad oggi, si può ancora condannare la persona sbagliata e, nei casi in cui la condanna comporti la massima pena, dobbiamo avere la massima fiducia – direi la certezza – che il sistema sia privo di vizi o pregiudizi. Purtroppo, è provato che così non è. Oltre 130 detenuti nel braccio della morte sono stati rilasciati negli ultimi 10 anni in tutto il Paese, inclusi quattro nello Stato del New Mexico, e questo è un fatto che non posso ignorare. In una società come la nostra, che considera la vita e la libertà della persona al di sopra di tutto, dove è la giustizia e non la vendetta l'unico principio guida del sistema penale, l'eventualità di una condanna sbagliata e, Dio non voglia, dell'esecuzione di una persona innocente, è una maledizione per la nostra sensibilità di esseri umani. È questa la ragione per cui ho deciso di firmare questa legge". Gail Chasey, Deputata al Parlamento del New Mexico: "Ho iniziato a manifestare la mia contrarietà alla pena di morte sin da quando, giovane adulta, presi atto che non aveva effetti deterrenti. Mi sembrava particolarmente sbagliato prendere una vita se, tra l'altro, questo non serviva a niente. Presto ho imparato che ci sono anche altre ragioni, ben più importanti, per abolire la pena di morte".

Ulteriori note

Il 18 marzo 2009, il New Mexico ha abolito la pena di morte. È diventato così il secondo Stato degli USA, in oltre quarant'anni, ad adottare questa misura. Segue il New Jersey, il quale l'aveva abolita nel dicembre 2007. Il Governatore Bill Richardson ha avuto il merito di controfirmare la legge e di non porre il suo veto, come richiestogli da più parti. Informando perché, a differenza che in passato, non sia più favorevole alla pena di morte, il Governatore ha affermato di non nutrire fiducia in "un sistema di giustizia penale che di fatto agisce da arbitro assoluto, che stabilisce chi vive e chi muore per i crimini commessi". Se lo Stato si assume questa terribile responsabilità, il sistema "deve essere perfetto ed è molto lontano dall'esserlo". Richardson ha anche rilevato che "nella prospettiva internazionale sui diritti umani, non vi è ragione per cui gli Stati Uniti debbano rimanere indietro rispetto al resto del mondo. Molti Paesi che continuano a sostenere e praticare la pena di morte sono anche i più oppressivi al mondo. Non è una compagnia di cui andare fieri".

L'innocenza

Le azioni compiute dagli esseri umani corrono sempre a rischio di contenere errori. Persone innocenti sono state riconosciute colpevoli e condannate a morte. Conosciamo i loro nomi: negli Stati Uniti, l'ultimo conteggio ne elencava 134. Juan Roberto Melendez, che adesso vive in New Mexico, ha trascorso 17 anni, 8 mesi e un giorno nel braccio della morte della Florida per un reato che non ha commesso. La sua condanna era stata confermata per ben tre volte dalla Corte Suprema della Florida. Solo dopo la scoperta della confessione videoregistrata del vero assassino, tenuta fino a quel momento nascosta, Juan, 16 anni dopo la sua condanna, è riuscito a dimostrare la sua innocenza.

La deterrenza

La società non ha bisogno della pena di morte perché non c'è nessuna prova che serva da deterrente, e perché ci sono modi migliori per proteggere la società e punire i criminali.

I costi

Richardson: "L'ufficio statale che coordina i difensori d'ufficio valuta che la pena di morte costi al New Mexico diversi milioni di dollari ogni anno. Si tratta dei costi dei difensori d'ufficio, dei rappresentanti della pubblica accusa, delle corti di primo grado e delle corti d'appello. Uno dei giudici della Corte Suprema del New Mexico ha calcolato che i costi di un processo in cui la pubblica accusa cerca di ottenere una condanna a morte risultano sei volte più alti rispetto ad un processo per omicidio "normale". Di fatto, costa di più la sola fase processuale di un processo capitale rispetto a tutto il processo ed il mantenimento in carcere per tutta la vita. Abbiamo argomentato che i soldi spesi per la pena di morte godrebbero di migliore impiego se venissero usati per aiutare i familiari delle vittime e per prevenire i reati. I favorevoli alla pena di morte si dicono scandalizzati del fatto che, così facendo, daremmo un "prezzo alla giustizia". Ho sempre risposto che, in qualità di legislatori, siamo chiamati a dare un prezzo ad ogni cosa, l'educazione, la sanità, i servizi per i poveri, le autostrade, le prigioni. Ogni volta in cui approviamo un bilancio in cui non forniamo fondi sufficienti ai difensori, alla pubblica accusa o alle corti, noi diamo un prezzo alla giustizia".

L'imparzialità

Nei bracci della morte americani non ci sono persone ricche. A venir condannate a morte sono prevalentemente persone di colore e, nell'85% dei casi, le loro vittime sono bianche. Il Senatore Raymond Lesniak, artefice dell'abolizione della pena di morte in New Jersey nel 2007, lo ha affermato in modo chiaro durante una premiazione nel febbraio 2009: "La pena di morte è un atto casuale di brutalità. La sua applicazione negli Stati Uniti è casuale, dipende da dove l'omicidio viene commesso, dalla razza e dallo status economico dell'assassino, dalla razza e dallo status economico della vittima e, ovviamente, anche dalla qualità della difesa legale".

Le cifre

La situazione, ad oggi, registra un'evoluzione positiva verso l'abolizione della pena di morte.

MEDIO ORIENTE

Sul podio della disumanità, si collocano i paesi dell'Islam. Iran e Pakistan condividono un altro primato: l'esecuzione di minorenni, in aperta violazione della convenzione sui Diritti del Fanciullo, che pure hanno ratificato. Circa un mese fa, l'Iran ha giustiziato un altro minorenne.

EUROPA

Con l'eccezione della Bielorussia, il nostro può dirsi un continente libero dalla pratica delle esecuzioni capitali.

ASIA

Ancora una volta, l'Asia si conferma il continente dove si infligge la quasi totalità delle condanne capitali. La Cina è in testa a questa triste graduatoria, con oltre 5.000 esecuzioni documentate solo nel 2006.

AFRICA

Sempre nel 2006, la pena di morte è stata praticata in Botswana, Egitto, Guinea Equatoriale, Somalia, Sudan ed Uganda.

AMERICHE

Anche le Americhe si eleverebbero a continente libero, se non fosse per gli Stati Uniti. Su pressione dell'ONU, in seguito anche agli sconcertanti episodi di almeno 126 esecuzioni di persone vittime di errori giudiziari e rivelatisi poi innocenti ai nuovi test del DNA, negli Stati Uniti il boia si è praticamente fermato. Sono state infatti bloccate le esecuzioni dei minorenni e dei disabili mentali e sono tornate in discussioni anche le iniezioni letali.

premi nobel e semplici cittadini. Ad esempio, l'imparzialità della pena capitale, i costi della stessa rispetto ad una normale detenzione e, soprattutto, il concetto di deterrenza. Ho potuto constatare incongruenze e paradossi di un problema cruciale della nostra esistenza. Urge, dunque, una riflessione spesso carente nella nostra struttura sociale ed educativa. Con il mio film mi pongo tre obiettivi principali:

INFORMARE: fornire allo spettatore l'evoluzione politica e sociale sull'applicazione della pena di morte nel mondo. Quali e quanti Paesi adottano ancora la pena capitale come deterrente per combattere la criminalità, non tralasciando di raccontare anche per quali reati.

ANALIZZARE: attraverso le testimonianze dei nostri illustri intervistati, l'inutilità, l'antistoricità, l'antieconomicità, l'inciviltà della pena capitale nel mondo, senza dimenticare di mostrare anche le reazioni istintive, "di pancia", della cosiddetta gente comune.

EMOZIONARE: mostrando, qualora fosse possibile, INDIGNANDO, con l'ausilio di materiali di archivio e di repertorio, immagini-choc di esecuzioni autentiche, di esseri umani "al loro ultimo respiro", accompagnate dalla voce off dell'autore. Essa vuole ricordarci che, dietro a questi criminali, veri o presunti, ci sono le loro madri, le quali li hanno accarezzati, li hanno amorevolmente accuditi, sognavano per loro un futuro ben diverso da quello che stanno drammaticamente vivendo. Con questo documentario, vorrei umilmente contribuire a far sì che la pena di morte diventi al più presto come la schiavitù: semplicemente storia.

Paola Mazzarelli
Insegnante presso l'Istituto Caracciolo di Napoli, esperta di educazione e di tematiche sociali

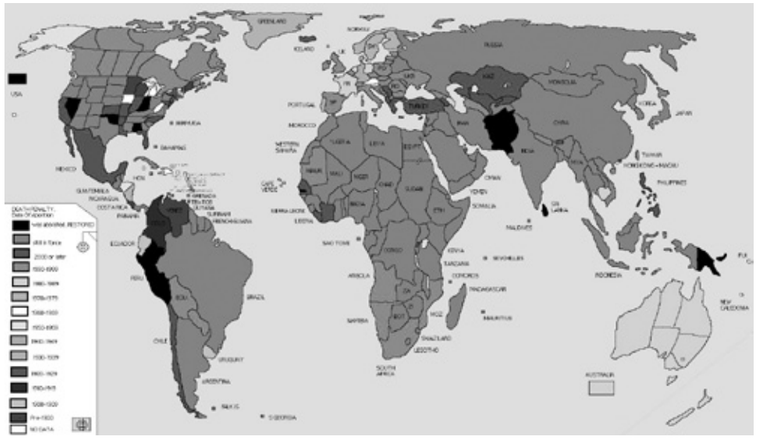
Una prospettiva insolita

Carlson ha perdonato chi ha ammazzato la sorella. Lotta contro la condanna a morte. Da dodici anni gira il mondo per raccontare come è cambiata la sua vita.

Un omicidio non comporta solo l'uccisione di una persona, ma anche l'uccisione morale dei suoi cari. Ma la condanna a morte dell'assassino dà sollievo ai parenti delle vittime? Li libera dalla furia omicida che essi stessi covano e che rende amara, spesso invivibile, la loro esistenza? Secondo alcuni di questi, sembrerebbe di no. Riuniti, in America, in associazioni come Journey of Hope, Victim's Family for Reconciliation, madri, padri, fratelli di vittime di omicidi, raccontano le loro storie terribili e testimoniano contro la pena di morte. Incontriamo uno di loro, Ron Carlson, durante una conferenza organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio, a Napoli, il 30 novembre, durante la giornata internazionale dedicata ai condannati a morte. Ron parla a una platea di giovani. La sua vicenda è tra le più toccanti. Nel 1983, la sua unica sorella, Deborah, viene uccisa a colpi d'ascia da due balordi entrati di notte nella casa dell'amico che la ospitava. "Non riuscivo a crederci. Volevo uccidere gli assassini con le mie stesse mani. Avevo tanto odio in corpo da sentirmi paralizzato", racconta Ron. La sua voce è lenta e rauca, come un disco rotto, ma Ron scandisce bene le parole. Quello che segue è agghiacciante: un anno dopo, anche il suo "padre naturale" viene assassinato, stavolta in una rapina. Ron insiste sulla tossicità dell'odio contro gli assassini. Odio che non permette riparazione, che offusca anche il ricordo delle vittime. Per sopravvivere, Ron fa uso di alcool, droghe, farmaci. Nel frattempo, gli assassini della sorella, Carla Faye Tucker e Danny Garret, vengono processati e condannati a morte. Appena diciottenne all'epoca dei fatti, alle spalle una vita di abbandono e abusi, Carla Faye Tucker comincia in prigione un processo di pentimento, tanto da apparire, ad un giornalista che la va ad intervistare per la seconda volta "un'altra persona". In termini cristiani, Carla si converte. Contatta Ron Carlson. Lui accetta di incontrarla. Da questo incontro scaturisce un legame umano molto forte, che sovverte l'ordine sociale e che conduce Ron, gradualmente, a trasformare la sua rabbia in perdono. Ma cos'è questo perdono? "Mi sono sentito guarito dall'odio. Mi sono sentito sollevato. Potevo ricominciare a vivere". Come avviene? "È un processo lungo, difficile. Ma alla fine ho visto Carla come una persona. Siamo tutti nelle braccia di Dio. È l'amore di Dio che rende possibile il perdono". Ron, divenuto anche lui credente, usa il linguaggio del Vangelo per spiegare il processo di avvicinamento alla carnefice di sua sorella. Il 3 febbraio 1998, Ron Carlson presenzia all'esecuzione di Carla. Non è seduto nei posti riservati ai parenti delle vittime, ma è accanto a Carla: un evento unico nella storia delle esecuzioni. Dopo l'iniezione letale, Ron dichiara: "Questo non è un giorno migliore per il Texas e per l'America". Parole che suscitano commozione, ma anche ostilità. Durante la conferenza napoletana, un ragazzino racconta di avere avuto un parente ucciso: "Non perdonerei mai. Questo perdono mi farebbe sentire un traditore". Ron tiene a precisare: "Io non sono per perdonare e lasciare libero un assassino. È giusto che la società punisca. Dico solo che la pena di morte non aiuta a chiudere i conti". E tiene anche a precisare che ci sono assassini che non dovrebbero mettere il piede fuori dalla prigione, perché impenitenti, come l'assassino di suo padre. Tuttavia, dice Ron, esiste una "contabilità" superiore: "Se perdono te, verrò perdonato", e aggiunge "Anch'io sono un peccatore, quindi ho bisogno di perdono". Questo linguaggio, basato sulle Scritture, è asciutto. Non si flette nelle sfumature della psiche, non spiega i complicati percorsi interiori. Ma quello che arriva, è chiaro: il mio perdono nei tuoi confronti mi arreca pace. È di un processo di guarigione che si parla. L'insight, o conversione, di Ron Carlson è straordinario, ma non unico. Nelle testimonianze di Kristi Smith, Sam Reese Sheppard, Ranny Cushin e altri parenti di vittime che hanno cessato di volere la morte dell'assassino, ricorrono le stesse affermazioni di Ron Carlson: "Ho sentito le mie spalle liberarsi da un peso", "Mi sono sentito più leggero", "Ho ricominciato a vivere". Ci troviamo, dunque, di fronte a fenomeni che non sono facilmente comprensibili in un'ottica semplicemente emotiva o politica. Bud Welch, padre di una ragazza uccisa nell'attentato di Oklahoma City nel 1994, nel sito di Journey of Hope, afferma: "Dicono che la pena di morte aiuti a chiudere i conti. Ma chi mi riporta indietro la mia bambina? La pena di morte gira intorno alla vendetta e all'odio, le stesse cose che hanno portato alla morte Julie e altre 167 persone". La "contabilità" di cui parla Ron Carlson risulta, dunque, avere un suo codice e una sua oscura, paradossale, procedura che travalica le regole automatiche dell'istinto primitivo e anche quelle sociali, che prevedono un bilancio costo/beneficio in termini economici. In un caso estremo come quello di Ron, poi, la relazione tra l'assassina pentita e un congiunto della vittima muove un processo di riparazione collettivo che si estende a raggiera sulle comunità di appartenenza. Al funerale di Carla Faye Tucker, Ron era presente. Un vecchietto gli si avvicinò e gli disse: "Sei l'unica persona a cui sento di essere legato". Era il nonno di Carla, assassina di sua sorella Deborah. Ron lo racconta con voce ancora rotta dall'emozione.

*Rif. articolo: Manifestazione 'Città per la Vita', Napoli 30 novembre 2010.

Data di abolizione della pena di morte nei vari stati



L'associazione @uxilia,

Organizzazione non lucrativa di utilità sociale,editore di Social News, è presente in tutta Italia ed è stata scelta come collaboratrice del Ministero della Giustiza e dell'Interno grazie a due protocolli d'intesa. È stata individuata come membro effettivo nell'osservatorio nazionale del volontariato. Si occupa di tutelare i soggetti deboli tramite attività di volontariato, divulgazione sociale, cooperazione internazionale.

Nel pensiero di farti cosa gradita volevamo porgerti i migliori auguri di Natale e di un felice anno nuovo e, se di tuo interesse, presentarti le attività svolte in questo ultimo anno.

Al sito www.auxiliaitalia.it puoi trovare le attività svolte nell'anno 2010

Attività di divulgazione sociale

Rivista Social News, mensile di divulgazione sociale e senza fini di lucro, sia cartacea che on-line a patrocinio RAI-Segretariato Sociale premiato come migliore esperienza in tema di editoria a livello europeo per l'anno 2008.
Convegni organizzati o condivisi da @uxilia in varie città italiane riguardanti numerose problematiche sociali
Manifestazioni sportive, teatrali, di spettacolo e cinematografiche organizzate o condivise da @uxilia
Libri di valore culturale, sociopolitico, sociosanitario, distribuiti, promossi, coeditati da @uxilia.

Le Fiabe Giuridiche di Ester Molinaro, con disegni di Lorenzo Terraneo: come spiegare ai piccoli le cose dei grandi, distribuite e coeditate da @uxilia.

Progetti di volontariato

La sezione di cooperazione internazionale di @uxilia (@uxilia-children) ha costruito due scuole nel nord dello Srilanka e, con il Sostegno a Distanza, @uxiliachildren si propone di seguire i bambini fino al compimento della maggiore età. Con il progetto Anziani abbiamo realizzato un'indagine territoriale per lo studio del fenomeno ed un vademecum informativo sulle reti di supporto. Le attività di divulgazione sociale di @auxilia si svolgono anche nelle scuole dove professori, medici, psicologi, avvocati, giornalisti e volontari dell'associazione dedicano il loro tempo a raccontare ai ragazzi, agli studenti e ai loro docenti esperienze dirette o insegnamenti nell'ambito di varie problematiche sociali.

I progetti in corso e futuri...

SRILANKA - INTERNET SOSTENIBILE - GIOCHI IN VALIGIA - FIABE GURIDICHE - CAMPUS SOLIDALE - LIBRO DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE editato da RaiEri - GENITORIALITÀ IN DONNE DETENUTE - SOSTEGNO A DISTANZA - LOTTA AL DOPING - CONCORSO MODELLA OGGI

Buone Feste

Aiutaci ad aiutare

puoi mandarci una donazione, puoi diventare socio sostenitore, puoi diventare socio volontario, puoi adottare un bambino a distanza, puoi ricevere Social News

www.auxiliaitalia.it

Bollettino Postale: C/C postale 61925293 - Bonifico Bancario IBAN: IT15 H076 0102 2000 0006 1925